DELLA LOCUZIONE

DI DEMETRIO FALEREO

DEL SUBLIME

DI DIONISIO LONGINO

LA POETICA

DI ARISTOTILE

NUOVA BIBLIOTECA

DI ECCELLENTI

POETI E PROSATORI ITALIANI

E

DI OPERE

INTORNO ALL' ARTE DELLO SCRIVERE

VOL. I.

DELLA LOCUZIONE

TRATTATO

DI DEMETRIO FALEREO

VOLGARIZZATO

DA MARCELLO ADRIANI

DEL SUBLIME

TRATTATO

DI DIONISIO LONGINO

VOLGARIZZATO

DA ANTONFRANCESCO GORI

LA POETICA

D' ARISTOTILE

VOLGARIZZATA

DA LODOVICO CASTELVETRO

NAPOLI

DA RAFFAELE DE STEFANO E SOCII

1836

ALLA GIOVENTÙ STUDIOSA

BASILIO PUOTI

FALSA mi è sempre paruta quella volgare opinione, che i poeti nascan così formati dalla natura, e che l'arte sia solo bastante a rendere eloquente uno scrittore. Dappoichè se per esser poeta è mestieri di una natural disposizione alla poesia, il favor della natura non è meno necessario a'prosatori; e per contrario se senza l'aiuto dell'arte mai l'uomo a grande eccellenza pervenir non potrà nella prosa, di essa parimente ha bisogno chiunque divenir voglia forbito ed elegante poeta. E che così stia la cosa per rispetto a'prosatori ce ne fa certi Cicerone,

il quale nel suo nobilissimo trattato dell'oratore introducendo a ragionar di questa cosa Crasso, sotto la cui persona ei volle celarsi, gli fa dire che nell'eloquenza sommo è il potere della natura, la quale essa sola può dare alla nostra mente la forza d'inventare, la perspicuità e l'abbondanza del dire, e la giustezza e l'idoneità dell'ornare (1). Onde volendo rifermar questo suo avviso, oltre alle salde ragioni, arreca in mezzo l'esempio di Apollonio di Alabanda, il quale quantunque insegnasse per mercede la rettorica, pur nondimeno discacciava dalla sua scuola que' giovani, che non aveano quelle naturali doti, che sono richieste per divenire oratore; e di porsi confortavali a quell'arte o disciplina, per la quale naturalmente eran disposti ed acconci (2). Ma così dicendo non vorremmo che alcuno fosse indotto a credere che disutile

(1) Sic igitur sentio, inquit Crassus, naturam primum, atque ingenium ad dicendum vim afferre maximam....... Nam et animi atque ingenii celeres quidam motus esse debent, qui et ad excogitandum acuti, et ad explicandum ornandumque sint uberes, et ad memoriam firmi atque diuturni. — *De Orat. lib. 1, pag. 169.*

(2) Inque eo vel maxime probavi summum illum doctorem Alabandensem Apollonium, qui cum mercede doceret, tamen non patiebatur, eos, quos putabat non posse oratores evadere, operam apud se perdere, dimittebatque, ed ad quam quemque artem putabat esse aptum, ad eam impellere atque hortari solebat. — *Cic. ibid. pag. 162, §. 28.*

al tutto o di poco conto debbasi stimar l'arte; anzi è mestieri che i giovani si rendano certi ch'essa raffina e corregge l'ingegno, e le sue buone qualità fa migliori, e quelle che non sono eccellenti rende in alcun modo più sottili, ed emenda (1). Però quando sortito l'abbiamo nobile e vivace dalla natura, se vien da noi lavorato con buona disciplina, per più breve e più sicura strada giugner possiamo ad acquistar quell'eloquenza, ch'è veramente degna di così splendido nome. Laonde non si vuol prestar fede a coloro, i quali o per ignoranza o per ostentazion di singularità affermano che l'arte pon le pastoie all'ingegno, e il fa lento e timido nel suo corso. Conciossiachè se così avvenisse nell'eloquenza, parimente avvenir dovrebbe in tutte le altre arti, e saremmo costretti di confessare che l'ignoranza assai più utile è del sapere, e che la dottrina non pur non regola e cresce, ma corrompe e menoma le forze della mente. Ma questo mai cader non potrebbe nel pensiero di chiunque ha fior di senno; e Quintiliano dice che solo appresso il volgo gl'ignoranti più de'dotti son tenuti ingegnosi. E di poi facendosi ad investigarne

---

(1) Neque haec ita dico ut ars aliquid limare non possit: neque enim ignoro, et quae bona sint, fieri meliora posse doctrina, et quae non optima, aliquo modo acui tamen et corrigi posse. — *Cic. ibid. pag. 159, §. 25.*

la cagione: « Questo procede, ei dice, pri-
» mamente dal torto giudizio di quelli che
» giudicano, i quali pensano le cose dette
» senz'arte aver maggior forza: in guisa che
» stimano che sia più forte il *rompere* che
» l'*aprire*, lo *spezzare* che lo *sciogliere*,
» il *trarre* che il *condurre*. Dappoichè co-
» storo quel gladiatore, che furiosamente
» e senz'arte veggono cacciarsi nel combat-
» timento, e quell'atleta, che con tutte le
» forze del suo corpo tiene afferrata quella
» parte che assalì prima, chiamano più di
» ogni altro forti; ma non pertanto questi
» dalle sue stesse forze è sovente strascinato
» a stramazzare in terra, e l'impeto dell'altro
» è facilmente cansato dall'avversario con
» un leggero svolgimento della persona (1). »
Non però di meno molti sono oggi, i quali,
come dice il dottissimo Vossio (2), seguitando
l'opinione di Sesto filosofo al tutto vana sti-

(1) Ne hoc quidem negaverim, sequi plerumque hanc opinionem, ut fortius dicere videantur indocti. Primum vitio male judicantium, qui majorem habere vim credunt ea, quae non habent artem: ut effringere quam aperire: rumpere quam solvere: trahere quam ducere putant robustius. Nam et gladiator qui armorum inscius in pugnam ruit, et luctator qui totius corporis nisu in id quod semel invasit incumbit, fortior ab his vocatur: cum interim et hic frequenter suis viribus ipse prosternitur, et illum vehementis impetus excipit adversarii mollis articulus. — *Lib. 2, cap. 12, pag. 168.*

(2) *Lib. de Rhetoricae natura cap. 8, pag. 330.*

mano esser l'arte, e di niente altro aver mestieri l'uomo per divenire eloquente se non della natura. Ma costoro vanno al certo errati, e niente rileva l'argomento di quel filosofo, il quale diceva che molti che mai non appararono rettorica, furono chiari per eloquenza, e che non pochi i quali profondamente studiarono i precetti dell'arte del dire, fattisi ad aringare nel foro, parvero inetti e senza facondia. Perocchè, come giudiziosamente ragiona il retore olandese, Demade e molti altri, che Sesto arreca in esempio di quelli che sol per la forza del loro ingegno poterono divenir solenni oratori, se colla natura avesser congiunto l'arte, sarebbero stati al certo un miracolo di eloquenza (1). E per rispetto a quelli, che il filosofo dice che dallo studio non trassero profitto, e non poterono divenire eloquenti, par che il suo ragionamento altro non faccia se non rifermare quello, che noi stessi dicemmo avanti, che l'eloquenza prosaica non ha meno della poetica bisogno dell'aiuto e del favor della natura. Onde agevolmente puossi inferire che quantunque da quella disgiunta l'arte niente valga a darci l'eloquenza, e molto sia in questo il poter della natura, pure e dell'una e

(1) Quare si Demades, aliique tantum potuerunt solius ductu naturae, quid non de iis sperandum fuisset, si artem addidissent? — *Vossio loc. cit. pag. 330.*

dell'altra han mestieri non i volgari ma i nobili ingegni; chè col soccorso di amendue, e non altrimente, si può divenire solenne scrittore. Ma se non vogliamo aggiustar fede a' più chiari tra gli antichi e gli odierni maestri, e ci piace di contrastare alla ragione, fermiamoci per poco à considerare come mai divennero eloquenti i più nominati uomini dell'antichità, e quelli ancora che in tempi da noi meno lontani, vennero in gran fama per questo lor maraviglioso pregio in tutte le più incivilite parti d'Europa. E rendomi certo che non ci sarà chi osi di negare che Demostene fosse nato colla più bella disposizione a divenire quel perfettissimo esempio di eloquenza, che fu e sarà sempre tenuto (1). Non però di meno grandissimo studio egli pose in lavorarsi l'ingegno, e non avendo potuto ascoltar le lezioni d'Isocrate, con grande sollecitudine se ne procacciò gli scritti, e quattro anni continui tennesi dipoi in casa l'oratore Iseo, e sotto

---

(1) Nam plane quidem perfectum, et cui nihil admodum desit, Demosthenem facile dixeris. — *Cic. in Brut.* § *IX.*

Sequitur oratorum ingens manus, cum decem simul Athenis aetas una tulerit: quorum longe princeps Demosthenes, ac pene lex orandi fuit: tanta vis in eo, tam densa omnia, ita quibusdam nervis intenta sunt, tam nihil otiosum, is dicendi modus, ut nec quod desit in eo, nec quod redundet invenias. — *Quintil. Inst. Orat. lib. X, cap. I.*

la costui disciplina studiò l'eloquenza (1). E delle incessanti ed assidue sue fatiche per giugnere al sommo dell'arte ragiona Plutarco, e narraci come ben nove volte egli avesse di sua mano copiate le storie di Tucidide, dal quale prese la poderosa robustezza dello stile. Nè per altro modo, o aiutato sol dalla capacità del suo divino ingegno, eloquentissimo divenne Cicerone: anzi sappiamo dagli altri e da lui medesimo che tutto il tempo della sua vita, quantunque fosse occupato in gravissimi negozi, dette mai sempre opera allo studio dell'eloquenza, e diversi trattati egli pur compose intorno a quest'arte. Tra' quali massimamente son da pregiare i tre libri dell'oratore, dove fa dire a Crasso, che se le cose che sono state notate ed osservate nell'uso e nella ragion del dire, da uomini di sottile ingegno ed intendenti sieno in bell'ordine disposte, e con proprietà di parole dichiarate, e distinte in diversi generi, il che agevolmente può farsi, egli non sa intendere perchè mai, se non secondo la sua vera e propria diffinizione, almeno secondo la comune opinione, questa non debba parere arte. E dipoi seguitando a ragionare sopra questo medesimo subbietto, soggiunge: « Ma o che sia questa

---

(1) *V. Plut. in Demostene.* — *Schoell.* — *Histoire de la littérature grecque*, *tom. 2, pag. 225.*

» arte, o solo un'immagine di quella, certa-
» mente non è da trasandare (1).

E se lasciando stare gli antichi, i più eloquenti uomini de'moderni tempi ci faremo a considerare, e il modo ch'essi tennero per giungere a sì grande eccellenza nel dettare, di leggieri scorgeremo che con l'arte forbirono e collo studio il nobilissimo loro ingegno. Conciossiachè il Boccaccio padre e maestro dell'italiana prosa, studiosissimo fu dei latini scrittori, ed in ispezialtà di Cicerone; nè in altra guisa solenne orator divenne il Casa, il quale non pur nelle opere de'latini, ma in quelle ancora degli autor greci studiò incessantemente, e voltò di greco in latino le concioni di Tucidide. Il Bossuet, sommamente privilegiato dalla natura, ed il Fénélon, che al pari del primo è da annoverare tra più nobili dettatori della Francia, dottissimi furono ancor essi nelle greche e nelle latine lettere, e con assidue fatiche e vigilie perfezionarono le altissime doti della lor mente; ed il secondo di questi due chia-

(1) Sin autem ea, quae observata sunt in usu ac ratione dicendi, haec ab hominibus callidis ac peritis animadversa ac notata, verbis designata, generibus illustrata, partibus distributa sunt (id quod fieri potuisse video), non intelligo quamobrem non, si minus illa subtili definitione, at hac vulgari opinione, ars esse videatur. Sed sive est ars, sive artis quaedam similitudo, non est quidem ea negligenda. — *Cic. de Orat. lib. 1, § 23, pag. 158.*

rissimi uomini scrisse ancora un'opera assai pregiata in forma di dialogo intorno all'eloquenza. Ma a dimostrare la necessità e l'utile che arreca lo studio di quest'arte, basterà per tacer di tutti gli altri l'autorità di tre chiarissimi uomini, de' quali uno fu inglese di nazione, ed è da tenere il riformatore della moderna filosofia, e gli altri due i maggiori filosofi, e la gloria maggiore della Grecia. Il primo di costoro è Bacone da Verulamio, al cui nome non ci è spirito tanto altiero ed orgoglioso che riverente non s'inchini; ed Aristotile e Platone sono gli altri due, a'quali non si può mai dar tanta lode, che agguagliar possa il loro valore. Il filosofo inglese non credette vana cosa o disutile il trattar dell'arte del dire nella sua celebratissima opera *della dignità ed accrescimento delle scienze*(1). Platone nel dialogo in ispezialtà, intitolato Fedro, ovvero della bellezza, e nell'altro detto Gorgia, o della rettorica, non isdegnò di trattar di quest'arte; e Socrate da quella falsa adoperata da'sofisti e teoreticamente e praticamente s'ingegna di distinguerla (2). Da ultimo Aristotele, non altrimente che Platone, considerò la rettorica come parte della filosofia

(1) *Lib. 6, cap. 3, de fundamentis et officio Rhetoricae.*
(2) *V. Platone nel Fedro, e nel Gorgia.*

umana, e ministra della politica (1); e se non andiamo errati, da questo filosofo tolse Cicerone il principale suo argomento, col quale egli s'ingegna di dimostrare, come avanti abbiamo veduto, che può esserci un'arte, la quale ammaestri a ben dire, e che questa torna di non lieve utilità a coloro, che si fanno attesamente a studiarla. Perocchè quel chiarissimo lume della greca filosofia, nel proemio della sua rettorica così ragiona: « Non è persona che fino a un certo che non » si metta dall'un canto a cercar di contrad- » dire alle ragioni altrui e mantener le sue, » e dall'altro ad accusare e difendere. Que- » ste operazioni di molti che le fanno, a certi » vengono fatte a caso, e a certi per un abito » acquistato per mezzo della pratica. Ma per- » ciocchè in amendue questi modi si posson » fare, è manifesto che si possono anco met- » tere in arte, potendosi pur considerare la » ragione perchè si abbattono a conseguir » l'intento loro, così quelli che le fanno per » consuetudine, come quelli che le fanno » a caso. Che questa tal considerazione poi » si faccia per opera dell'arte non si dovrà » negar da persona (2) ».

Ma se senza un profondo studio dell'arte

(1) *Giason de Nores. Introduzione alla rettorica d'Aristotele.*

(2) *Aristotele. Rettorica, cap. 1. Volgarizzamento del Caro.*

non può l'uomo, ancorachè sia stato ornato di tutt'i suoi doni dalla natura, giugnere alla vera perfezion dell'eloquenza, non deesi pensare che altrimenti avvenga nella poesia. Dappoichè non meno in questa che in quella facultà è mestieri che la natura ci dia grande capacità d'intelletto per inventare, cuor sensitivo per sentir noi gli affetti, e potergli in altri destare, nobiltà e caldezza di fantasia per ridurre in idoli ed immagini i concetti della mente; e l'arte e lo studio dee pulire e raffinare queste naturali doti, e guidar direi quasi, e reggere i voli dell'ingegno. E niente monta il recare in mezzo l'esempio di Omero, o di alcun altro chiaro uomo dell'antichità; perocchè oltre che di questi singolarissimi ingegni assai di rado o una volta sola la natura fa dono alla terra, costoro ebbero in ispezial privilegio di esser maestri, e mostrar la via a tutti gli uomini. Nè gli altri che venner dipoi, e salirono tra' latini in gran fama poetando, solo alla vena si affidarono del loro ingegno: anzi ne' poemi de' greci assiduamente studiarono e nelle opere eccellenti de' sommi critici e retori di quella nazione, maestra di civiltà e d'eleganza. Ed i costoro libri Orazio esorta i suoi romani a svolger continuamente (1); e facendosi ad esaminare se la natura o l'arte faccia

(1) .... Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

eccellente il poeta, non dubita di dire ch'egli non sa quanto lo studio senza la fecondità dell'ingegno, o l'ingegno senza l'aiuto dell'arte giovar possa, e che per toccar la cima dell'eccellenza in poesia, è mestieri che amendue queste cose insieme si congiungano (1). Nè altrimenti parve al Vossio, il quale sottilmente confuta l'opinion di coloro, i quali, perocchè Platone avvisava che la poesia è da natura, ed è l'effetto di una divina ispirazione, conchiudono che di arte non ci ha mestieri. E dopo di aver detto, che se la ragione umana può considerare perchè un poeta o meglio di un altro componga, o in alcun luogo bene ed in alcun altro male abbia condotto il suo poema, queste osservazioni possono ridursi in precetti, termina il suo ragionamento con arrecare in mezzo l'autorità e l'esempio di Aristotele ed Orazio tra gli antichi, e dello Scaligero tra' moderni e del Vida, che scrissero nobilissimi trattati dell'arte del poetare. Ma se non meglio di ogni altro, più distesamente almeno e con maggior chiarezza, tratta e diffinisce questa quistione quell'elegantissimo ingegno del Zanotti. Il perchè voglio che mi si conceda, che io qui riferisca non pure in sunto le sue ra-

(1) Natura fieret laudabile carmen an arte
Quaesitum est; ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium; alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

gioni, ma ancora alcuni luoghi del suo primo discorso, dove tocca di questa cosa. Questo valente uomo dunque dopo di aver detto che ci ha di quelli che credono che, essendo facili e chiari i precetti della poetica, non accade studiarli, e che alcuni altri senza averli mai studiati si pensano di scrivere eccellentemente in poesia: « Ora, egli dice,
» per rispondere a quelli che così ragionano,
» io domando in primo luogo, se questi, che,
» non avendo studiato mai l'arte, credonsi
» comporre eccellentemente, si credano an-
» cora compor tanto bene, che nulla si possa
» aggiugnere alla lor perfezione; perchè se
» così è, anche a ragion credono che l'arte
» sia, almen per loro, inutile del tutto e vana.
» Ma se temono che qualche cosa lor man-
» chi, (e chi è che non debba temerlo?)
» come vogliono persuadermi che i precetti
» dell'arte, se eglino vi ponessero studio,
» non potessero aggiungere o tutto o in parte
» quello che lor manca, e così di eccellenti
» poeti, che sono, farli ancor più eccellen-
» ti? (1) » Appresso avendo dimostrato, che i precetti dell'arte del poetare non sono tutti così facili e chiari, come alcuni s'immaginano, mostra ancora quanta utilità arrechi l'averli ben meditati, e tenerli impressi nella mente. Nè tralascia di soggiungere che se

(1) *Zanotti. Rag. 1, pag. 40.*

Omero non li studiò, fu perchè ancora da alcuno non erano stati scritti; ma ch'egli era certo che se il padre della poesia avesse potuto leggere di simiglianti opere, non avrebbe trasandato di così fare. Il perchè deesi pensare che molto vadano errati coloro, i quali allegano questo esempio; perocchè quell'uomo maraviglioso, se non potè giovarsi degli altrui precetti, colla divina sua mente se gli andò formando ei medesimo; e quelli che volessero far come lui, bisognerebbe che *presumessero di aver tanto d'ingegno quanto n'ebbe Omero* (1). E finalmente avendo dimostrato, che ancora ai lirici poeti torna utile lo studio dell'arte, passa a dire che non si può tralasciare neppur da quegli, che vogliono solo ben giudicare degli altrui poemi. « Ed io dimando, egli dice, se quelli che facendo solamente sonetti » e canzoni si astengono di far poemi più » gravi, vogliano anche astenersi dal darne » giudizio; perchè se vogliono astenersi dal » darne giudizio, io concederò loro che poco » hanno bisogno dell'arte; ma se vorranno » pure darne giudizio, e venendo lor tra le » mani o commedia alcuna o tragedia o epopeia, vorran conoscerne e spiegarne maestrevolmente e con sicurezza tutte le bellezze e tutt'i difetti, io non so come potran ciò

(1) *Zanotti, ivi, pag. 45.*

» fare, non avendo dell'arte conoscenza
» niuna ».

Ma se tutte le ragioni infino ad ora discorse parer potesse che non fossero bastanti a persuadere della necessità dello studio dell'arte per egregiamente poetare, e noi ci volgeremo a' fatti, e l'esempio qui allegheremo di tre sommi poeti, a' quali non ci ha chi osi di negare il più alto ingegno, che mai siasi in uomo ammirato. Ed il primo di costoro è Dante Alighieri, il quale con quella creatrice sua mente non isdegnò di studiar rettorica sotto la disciplina di Brunetto Latini, e si strinse in amistà con Guido Cavalcanti per giovarsi de' consigli e degli ammaestramenti di questo valente uomo, che andava allora con grido di dotto giureconsulto ed eccellente poeta. Torquato Tasso, autore del più perfetto poema eroico, che mai siasi composto al mondo, studiosissimo fu egli pure dell'arte, e di quanto avesse egli meditato sopra le opere de' greci e de latini retori, certissima fede ne fanno i nobilissimi libri ch'egli compose sopra questo subbietto, ed in ispezialtà quello dell'eroica epopeia, e l'apologia della sua Gerusalemme. E l'Alfieri da ultimo, che procacciò all'Italia la bellissima gloria di restar seconda nella tragedia solo alla Grecia, quando ne' suoi primi anni poetava guidato sol dalla forza del suo ingegno, che nobilissimo avea sortito dalla natura, compose di assai miseri versi, ond'egli

medesimo ebbe di poi a riderne e a spregiarli (1). E per contrario allorchè fatto più adulto, e riconosciuto il suo errore, si rivolse con l'animo a gravi e forti studi, salì a tanta altezza nella tragica poesia, che sol di Sofocle temer potrebbe il paragone.

Ma se eccellente scrittore in prosa ed in poesia esser non si può senza il soccorso dell'arte, e questa è ancora necessaria per tutti discernere i pregi ed i difetti de' prosatori e de' poeti; non è solo ne' libri de' solenni maestri che essa debbesi studiare, ma ancora nelle opere de' più chiari autori (2). Però Cicerone dice che l'eleganza del dettare, quantunque si pulisca con lo studio delle lettere, nondimeno si accresce e divien perfetta col leggere gli oratori ed i poeti (3). Ed altrove fa dire ad Antonio, che avendo consigliato a Sulpicio d'imitare nel foro i grandi oratori, e specialmente Crasso, dopo un anno che questo egregio giovane così aveva fatto, non era credibile quanto, udendolo aringare, eragli paruto diverso da quel di prima (4).

(1) *Vita dell'Alfieri.*

(2) *Longino, Del Sublime, Sez. XVI.*

(3) Sed omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur scientia literarum, tamen augetur legendis oratoribus et poetis. — *De Orat. lib. 3, § X, pag. 328.*

(4) Vix annus intercesserat ab hoc sermone cohortationis meae, cum iste accusavit C. Norbanum defendente me. Non est credibile quid interesse

Onde Quintiliano avvisa, che principale ufficio di un maestro di eloquenza debba essere lo sporre e il dichiarare a' suoi discepoli or le istorie, or le orazioni di eletti scrittori (1). Ed il modo ancora viene a descrivere, onde vorrebbe che si facesse questa esercitazione; dappoichè dice che appresso i Greci questo facevasi da alcuni ministri o aiutatori de' maestri (2), ma che a lui sembrava che dovesse riuscir più facile ed utile, che il maestro scegliesse tra' discepoli ogni volta un giovane che facesse da lettore, e fatto far silenzio, e sposta la causa, della quale leggevasi l'orazione, tutte le parti ne andasse comentando, ed i pregi ne mostrasse ed i difetti a' suoi alunni (3). Ma

mihi sit visum inter eum qui tum erat, et qui anno ante fuerat. — *Ivi lib. 2° pag. 231.*

(1) Non omittendum videtur id quoque, ut moneam, quantum sit collaturus ad profectum discentium rhetor, si, quemadmodum a grammaticis exigitur poetarum enarratio, ita ipse quoque historiae, atque etiam magis orationum lectione susceptos a se discipulos instruxerit. — *Instit. Orat. lib. 2 cap. V. p. 148.*

At demonstrare virtutes, vel si quando ita incidat, vitia id professionis ejus, atque promissi, qui se magistrum eloquentiae pollicetur, maxime proprium est. — *Ivi pag. 149.*

(2) Nunc vero scio id fieri apud Graecos, sed magis per adiutores: quia non videntur tempora suffectura, si legentibus singulis praeire semper ipsi velint. — *Ivi.*

(3) Nam mihi cum facilius, tum etiam multo ma-

non a questo solo stassi contento, anzi nel decimo libro, e propriamente nel primo e nel secondo capitolo, dove della copia delle parole egli fassi a parlare e dell'imitazione, la necessità di studiare ne' più nobili scrittori vien mostrando, ed il modo ancora che in questo vuolsi tenere, non che l'utilità che ne procede. Sicchè primamente ei dice che lo scrivere, l'aringare, ed il leggere sono tre cose per tal modo congiunte e necessarie per divenire eccellente oratore, che senza dell'una riuscirebbero le altre al tutto disutili. Dappoichè la vera e robusta eloquenza non si acquista se non molto scrivendo, e questa fatica, senza la lettura de' buoni autori, come priva di scorta e di norma, tornerebbe vana (1). Di poi entrando vieppiù

gis videtur utile, facto silentio, unum aliquem (quod ipsum imperari per vices optimum est) constituere lectorem, ut protinus pronuntiationi quoque assuescant; tum exposita causa, in quam scripta legetur oratio (nam sic clarius, quae dicentur, intelligi poterunt) nihil otiosum pati, quodque in inventione, quodque in elocutione adnotandum erit. — *Ivi.*

(1) Sed haec eloquendi praecepta, sicut cognitioni sunt necessaria, ita non satis ad vim dicendi valent, nisi illis firma quaedam facilitas, quae apud Graecos ἕξις nominatur, accesserit: nam scribendo plus, an legendo, an dicendo consequamur, solere quaeri scio ....
Verum ita sunt inter se connexa et indiscreta omnia, ut, si quid ex his defuerit, frustra sit in caeteris laboratum. Nam neque solida atque robusta fuerit

ne' particolari della cosa, soggiugne che, udendo aringare e leggendo, non pure impariamo frasi e modi di dire, ma ancora come questi usar si debbano, ed il luogo dove sono da collocare. Perocchè tutte le parole, eccetto alcune poche oscene, possono entrare in una orazione; ogni maniera di vocaboli può essere adoperata quando è posta al suo luogo: ed alcuna volta di umili e volgari abbiamo mestieri, e quelle medesime voci e que' parlari, che in una parte splendida e grave del nostro discorso sembrerebbero bassi e plebei, in un'altra, perchè acconci a significar que' concetti, che esprimer dobbiamo, sarebbero propriamente da noi usati. Ma per apparar queste cose, e non sol la significazione, ma la forma altresì e la misura delle parole, perchè ben convengano al luogo, dove son poste, di molto leggere ci è uopo e di molto ascoltare (1). E però egli de' più chiari scrittori passa a ragionare sì greci e sì latini, che servir possono di esempio agli studiosi della vera eloquenza; e nell'altro capitolo: « Da questi autori, dice, e » dagli altri che degni sono di esser letti, » conviene che prendiamo l'abbondanza del-

---

unquam eloquentia, nisi multo stylo vires acceperit; et citra lectionis exemplum labor ille, carens rectore, fluit. — *Quint. Instit. Orat. lib. X. Capit. 1. pag. 876 e seg.*

(1) *Quintil., ivi.*

» le parole, la varietà delle figure, la ragion
» del comporre (1) ». E come solenne maestro ch'egli era, utili avvertimenti va dando intorno al fuggir la servilità nell'imitazione degli scrittori.

Nè per rispetto solo alle parole, ed all'arte di ben disporle e collocare utile ci torna lo studio degli antichi e de' moderni autori, ma ancora più per i pensieri e le cose. Dappoichè, come dice un giudiziosissimo scrittor francese, la nostra mente acquista nuova forza e vigore collo studio delle opere eccellenti; e come noi dimesticamente usando colle persone, i portamenti ne imitiamo ed i costumi, così di continuo leggendo i grandi scrittori, in quelli quasi ci sentiamo trasformare, e gran parte della lor nobiltà e grandezza in noi si trasfonde (2). Onde ci cresce ancor la fidanza, e quello che osato non avremmo, senza, direi quasi, esser da esso loro sospinti, di far ci deliberiamo, e ad una generosa gara siamo condotti. Senzachè, come la terra dalle rugiade è fecondata e dal vivificante calor del sole, così dagli altrui pensieri scossa ed accesa la nostra mente, i suoi propri concepisce e man-

(1) Ex his caeterisque lectione dignis auctoribus et verborum sumenda copia est, et varietas figurarum, et componendi ratio. — *Lib. X, capitolo 2, pag. 922.*

(2) *Rollin, De la manière d'enseigner et d'étudier les belles-lettres, tom. I, pag. 14.*

da fuori, che quasi dal seme di quelli il loro essere riconoscono e la vita. Chè se le opere de'più nominati autori attesamente ci facessimo a considerare, non ci sarebbe forse assai malagevole il discernere come le une dalle altre traggano l'origine, ed il lor primo nascimento. Ed io son di credere che senza i poemi di Omero le nobilissime tragedie non avremmo avuto di Eschilo, di Euripide, e di Sofocle, e che se Virgilio non avesse avuto innanzi alla mente l'Iliade, inventata forse non avrèbbe la sua Eneide; ed i lavori ed i giorni di Esiodo gli feccro al certo concepire il disegno delle Georgiche, e Teocrito fu che gli porse l'esempio delle pastorali poesie. E quell'altissimo ingegno dell'Alighieri, assiduamente studiando nell'Eneide, dal sesto libro propriamente, come parve all'elegantissimo Gozzi, trasse forse il primo concetto della Divina Commedia. Nè altrimenti pensar si dee della storia; chè Erodoto, Senofonte, Tucidide, e gli altri greci scrittori furono i maestri degli storici latini, e li destarono ad imitarli; e da'latini e da'greci impararono a tesser le loro storie i moderni autori, e leggendo in quelle degli antichi, nacque in essi il pensiero non pur di descrivere e narrar le cose della loro età, ma di ornarle ancora di tutte le grazie dell'eloquenza. E così è intervenuto ancora della filosofia, come ben si ravvisa, i diversi sistemi esaminandone, i quali l'un

dall'altro rampollar quasi ed emerger si vede; e le speculazioni ed i trovati de' grandi uomini della precedente età aprirono la strada, e furono fonte e semenza delle invenzioni de' nobili ingegni, che vissero nel secolo che a quello succedette. Sicchè noi tutte queste cose avendo ben considerato, fermammo nel nostro animo di compilar questa biblioteca, la quale ci piacque di partire in due serie, e nella prima allogammo le opere intorno all'arte dello scrivere sciolto ed in verso, e nell'altra le migliori e più forbite prose, e le poesie più nobili e leggiadre, delle quali a ragione si gloria l'Italia. Nè sol con somma diligenza e giudizio si è proceduto in trasceglier queste opere, ma ancora per meglio giovare a' giovani, ad ognuna di esse è stato posto avanti o un discorso proemiale, o qualche notizia della vita dell'autore, o, se sono scritture traslatate di greco o di latino, brevemente de' pregi di quella versione si è toccato, e delle ragioni per le quali alle altre è stata da noi preferita. Ancora in trasceglier gli scrittori ponemmo ben mente perchè colla purezza della favella e l'eleganza dello stile essi congiungessero pure l'utilità della materia, e però tra quelli che di scienze trattarono e di arti li venimmo scegliendo, e ci confidiamo che non meno a' filologi, che agli scienziati grata e profittevole tornar debba questa biblioteca. Ed or che tutti gli animi cominciano

a riscuotersi da quell'ignominioso letargo, in che lunga pezza si giacque e questa nostra patria e tutte ancora le altre città d'Italia, ed eccetto pochissimi per rei costumi non meno spregevoli che per supina ignoranza, i quali contumacemente ancora combattono pel bastardume e la licenza, più non ci ha chi non sia persuaso che le scienze han mestieri delle lettere, e le lettere delle scienze, con assai lieto animo saranno accolte queste opere. E non dubitiamo di affermare ch'esse potranno essere ad un ora scorta e guida a coloro, i quali per natura e per arte son disposti a divenire un giorno eccellenti scrittori, ed a quelli ancora che tanto sperar non possono, e debbono solo esser contenti di apprendere a ben giudicare, ed a trar diletto dalle altrui scritture. Chè in questa biblioteca troveranno i giovani come un antidoto a quelle vane ciance, che alcuni baldanzosi ed ignoranti scrittorelli osano pure di andar pubblicando per le stampe con grave danno dell'inesperta gioventù e con infinita lor vergogna. Costoro, a'quali non fu dato di sentire ed ammirare il bello ed il sublime, e che non isperano di poter mai venire in fama per qualche loro nobile scrittura, si brigano di uscire dell'oscurità, alla quale sono condannati, sforzandosi invano di scemar la gloria di uomini non meno per probità chiari, che per altezza d'ingegno.

DELLA LOCUZIONE

TRATTATO

DI

DEMETRIO FALEREO

Senza l'opera di un insigne erudito del decimosesto secolo, il trattato della locuzione del Falereo sarebbe per avventura sino a questi giorni poco utilmente conosciuto. Pier Vettori, di patria fiorentino, per il suo valore e forti studii chiarissimo in Italia ed in tutta Europa, fu il primo che si rivolse a correggere con grande accuratezza il testo greco del Falereo, e per renderne più universalmente profittevole la lettura, il traslatò in latina lingua, e di dottissime chiose il venne ornando. Ma di lui, e delle altre sue erudite fatiche più largamente ragioneremo in un discorso che metteremo avanti ad alcune sue operette che appresso inseriremo in questa Biblioteca.

Quanto a' volgarizzatori italiani del trattato della locuzione, Giovanni di Niccolò da Falgano, fiorentino anch'esso, e discepolo del lodato Vettori, fu il primo che lo tradusse nel nostro volgare: ma questa traduzione, inedita a' tempi del Gori, non si è finoggi, per quanto noi sappiamo, data ancora in luce. L'anno 1603 si vide fatto di pubblica ragione il volgarizzamento che di esso trattato fece il celebre Pietro Segni, gentiluomo fiorentino, ed accademico della Crusca: e tale fu il plauso che si fece alla sua fatica, che i compilatori del vocabolario ne citarono spesso gli esempli nella loro opera. Dopo sei anni fu stampato in Venezia Il Predicatore di Francesco Panigarola, ovvero Parafrase, Comento e Discorsi intorno al libro dell'Elocuzione di Demetrio Falereo, *che è una delle molte dotte opere di questo non*

mediocre maestro di eloquenza. Finalmente nel 1738 usci in luce in Firenze la versione del Falereo fatta da Marcello Adriani il giovane; la quale fu trovata manoscritta e senza nome di traduttore nella libreria Doniana da Antonfrancesco Gori; il quale essendo, dopo diligenti investigazioni, com'egli conta, venuto nella ferma certezza dell'autore di questo volgarizzamento, non indugiò a pubblicarlo, e di copiose notizie l'arricchì intorno al traduttore suo concittadino. Di che noi anche altrove ci serbiamo a far menzione. Stando adunque alle ragionevoli asserzioni del mentovato Gori, non dubitammo un momento a trasceglier questa versione; la quale, *com'egli dice*, è per tutto, ma specialmente in molti e molti luoghi difficilissimi, più chiara, espressiva del testo greco, più ancora sicura e felice, ed al maggior segno elaborata. *Se non che, credemmo di meritar maggiormente l'altrui approvazione, con aggiungere alcune brevi annotazioni intorno al testo ed al volgarizzamento, che si troveranno in fine di questo volume. Nel che fare ci siamo anche valuti delle dottissime chiose che fece nel suo* Predicatore *il testè lodato Monsignor Francesco Panigarola.*

NOTIZIE
SU LA VITA E LE OPERE
DI
DEMETRIO FALEREO

Demetrio Falereo è da mettere nel picciol numero di quegli uomini singolarissimi, i quali, o per ispezial privilegio di natura, o per istraordinaria industria e fatica, acquistarono nome di sommi ed eccellenti in cose non pur diverse, ma quasi tra lor contrarie e repugnanti. Perciocchè fu egli non meno operoso e provvido reggitor di repubblica, che filosofo acutissimo, e retore e grammatico di rara perspicacia e diligenza. De' suoi pubblici fatti, e delle grandi sue avventure parlano sì a lungo le storie, che a noi basterà solo di toccarne quasi di volo le principali.

Nacque Demetrio in Falero porto di Atene da oscuri e ignobili genitori: ma la virtù sua pienamente corresse la viltà della nascita, per modo, che venuta la città in poter di Cassandro re di Macedonia, non dubitò costui di eleggere il Falereo a governarla in suo nome. Ed in questo malagevole ufficio, tenuto da lui dieci anni continui, fu maravigliosa la prudenza e lo zelo con che prese egli a rilevare la città stracca e ammiserita dalle guerre, e a provvederla di sapientissime leggi, e ad ornarla eziandio di sontuosi edifici: di manierachè si disse, mai non essere stata Atene così felice e fiorente, come sotto il suo governo. E ben gli diedero gli Ateniesi un segnalato e non più udito testimonio di cittadina gratitudine, innalzando a suo onore ben trecentosessanta statue, quanti erano a quel tempo i giorni dell'anno. Ma la naturale incostanza e leggerezza di quel popolo non penò molto a rivolgersi con ingratitudine ancor più eccessiva contra tanto benefattore;

e non prima vennero sotto la nuova signoria di Demetrio Policrate, che, per aggraduirsi il novello padrone, rimossero il Falereo dall'ufficio, poscia assente il condannarono nella vita, e per più strazio vituperarono e disfecero le sue statue. Lui non pertanto non poterono aver tra le mani, dappoichè incontanente rifuggì in Tebe, e di quivi è credibile che andasse in corte di Cassandro: dove udito come gli Ateniesi avean distrutte le sue statue: *almeno,* rispose, *non avranno potere di distruggere quella virtù che le meritò.* Poichè fu morto Cassandro si volse Demetrio a Tolomeo Sotero gran fautore de' dotti; e venne a fermar sua stanza in Alessandria. Nè quivi ottenne men plauso e lode, che in Atene: anzi Tolomeo sel tolse a suo fidato ed intimo consigliere; sì che molte lodate opere di quel regno credesi essere state fatte per consiglio del Falereo; e in ispezialtà è fama che egli persuadesse quel Re a fondare il celebratissimo Museo di Alessandria: ed è altresì comune opinione, che egli ne fosse eletto il primo a presidente. Ma la morte del Sotero troncò nuovamente il corso agli studi ed agli onori di Demetrio: giacchè non ignaro il successore Filadelfo del consiglio dato al padre dal filosofo, di lasciare com'era debito il trono al figliuolo della prima moglie Euridice, e non a lui, come fece, comandò che fosse preso e menato in un remoto castello: dove dicono che morisse non molto poi avvelenato dal morso di un aspide. Nondimeno alcuno ha affermato che il Falereo seguitò ad essere in pari stima presso il successore del Sotero; anzi che a sua persuasione s'inducesse questo principe a ordinare la conosciuta versione de' settanta della sacra Bibbia. A ogni modo è certo che egli morì sotto il regno del Filadelfo verso l'anno dugento ottantatre avanti l'era volgare. La voce unanime degli storici in celebrare le virtù di questo filosofo ci muove a credere o che sien false le accuse di sregolati costumi che fa Ateneo a Demetrio, o che egli errasse in accagionare il Falereo delle vergogne e laidezze dell'altro Demetrio detto Poliercete. Tutti nondimeno si accordano in lodare la sua dottrina e le sue opere. Fu egli discepolo di Teofrasto, e gran seguitatore

della peripatetica filosofia; oltre a ciò poeta, storico, ed oratore. Ed in tutte queste discipline scrisse opere in sì gran numero, che Diogene Laerzio ebbe a dire, aver Demetrio e per la moltitudine de' libri, e per la copia dei versi sopravanzato tutti quasi i peripatetici dell'età sua. E in effetto annovera egli ben cinquantotto libri scritti da lui: de' quali alcuni storici o politici, altri intorno a' poeti, altri intorno alle leggi; alcuni di rettorica, altri di concioni e ambascerie, altri filosofici, come son quelli della fede, della magnanimità, della pace, e di simiglianti altri subbietti. Se non che per grande nostra sventura tutte queste opere andaron male forse nell'incendio della biblioteca di Alessandria, e a noi niente altro è rimasto, salvo un piccolo, ma preziosissimo trattato della elocuzione. Ben è vero che alcuni hanno voluto piuttosto che al Falereo attribuire quest'opera a Dionigi d'Alicarnasso, o a un altro Demetrio di Alessandria molto di tempo posteriore: ma la più comune opinione degli eruditi oramai conviene in crederne autore il Falereo.

Conchiuderemo riferendo il giudizio che ha lasciato a noi Cicerone della eloquenza del nostro Demetrio. Egli lo chiama sottile disputatore, ed oratore, comechè poco veemente, pur soave e forbito, e tale che tu possa leggermente riconoscere in lui il discepolo di Teofrasto. Altrove ei dice, che Demetrio si levò sopra tutti quelli dell'età sua nel genere d'orazione dolce e rimesso, e singolarmente per le vaghe ed ingegnose metafore, di che ornò il suo stile. Pur non taceremo, che al medesimo Cicerone è paruto talvolta di scorgere nelle scritture di Demetrio una troppo leziosa, e quasi stemperata dolcezza, come di oratore più esercitato nella palestra che nelle armi, e più acconcio a dilettare, che a muovere. Il che se è vero, convien darne eziandio un po' di colpa al secolo, essendochè la greca eloquenza aveva già fin d'allora cominciato a scadere e corrompersi. Ed è anzi lode del Falereo il non aver preso della comune corruzione, se non la parte meno rea e biasimevole, cioè la troppa lindura e delicatezza di ornato. Del resto a voler giudicare dall'operetta che ci ri-

mane di lui, e che ora mettesi a stampa, non troviamo, se non bella e vigorosa maniera di dettato, e savi precetti, e critica sanissima.

Giovanni Manna. *

---

* Dello stesso giovane sono le Notizie intorno alla vita ed alle opere di Dionisio Longino, che sono in questo volume.

DELLA LOCUZIONE

SEZIONE I.

De' Membri, e delle qualità ed uso di essi.

Siccome la Poesia si divide in versi, per esempio in Emimetri o Esametri, o altri; così e la locuzione in prosa dividono e distinguono que'che si chiamano membri, i quali in certo modo fanno riposar l'orazione: ed essendo essi forniti con molti termini, terminano l'orazione; chè altrimenti sarebbe lunga ed interminata, e certo suffocherebbe il dicitore. Vogliono questi membri agguagliare il concetto: alcuna volta tutto il concetto, come dice Ecateo nel principio della Storia: *Ecateo Milesio così narra* (1); perchè tutto 'l concetto è compreso in tutto il membro, e l'uno e l'altro terminano insieme. Altra volta il membro tutto 'l concetto non comprende, ma una parte intera di lui intero; perchè, siccome essendo il braccio un tutto, le parti di lui tutto son tutte, come le dita e le gomita, ciascuna delle quali parti ha propria circoscrizione e proprie parti; così essendo un concetto tutto e grande, in lui si comprenderanno alcune parti ancor esse intere, come questo nel principio del-

(1) *Il Bocc. nel Proemio.* Umana cosa è aver compassione agli afflitti.

l'Anabasi di Ciro: *Di Dario e Parisatide*, fino a quelle parole, *Ciro il più giovine* (1): il qual concetto è tutto interamente perfetto: e l'uno e l'altro de' due suoi membri son parti di lui, e in ciascuno si compie un concetto, il quale ha proprio termine, cioè, *che di Dario e Parisatide nascono figliuoli*. Questo concetto ha di sua natura certa integrità, che *a Dario e Parisatide nacquero figliuoli*. Simile quell'altro membro, *che maggior d'età era Artaserse, e Ciro il minore*. Onde il membro (com'io dico) conterrà assolutamente o tutto'l concetto o una parte tutta di lui tutto.

Far non si debbono i membri troppo lunghi, perchè ne nasce composizione senza misura, ed oscura; chè nè anche la poetica arrivò oltre all'esametro, se non se in alcuni pochi: perciocchè sarebbe da ridersi che il verso (il quale ha nome di misura) fosse senza misura; e che fornito il verso noi ce ne fossimo scordati, o almeno del principio. Adunque nè la lunghezza de' membri è conveniente all'orazione per la smisuratezza, nè la brevità ancora; perchè ne nascerebbe la composizione nominata *secca*, come questa: *La vita brieve, l'arte lunga, l'occasione momentanea* (2); perchè questa composizione apparisce spezzata, minuzzolata e disprezzabile, per l'avere tutte le cose piccole. Nasce nondimeno alcuna volta occasione d'usar membri lunghi, cioè nelle grandezze, come dice Platone (3);

(1) *Giorn. 4, Nov. 4.* Guglielmo II Re di Sicilia, come i Siciliani vogliono, ebbe duoi figliuoli, uno maschio chiamato Ruggieri, e l'altro femmina chiamata Gostanza.

(2) *Aforismo d'Ippocrate.*

(3) *Nel Dialogo del Regno.*

Questo universo camminante alcuna volta Iddio stesso addirizza e mena in giro: nel quale in certo modo insieme colla grandezza del membro s'innalza l'orazione. E perciò l'esametro si nomina eroico per la lunghezza, e come conveniente agli Eroi. Nè ancora si scriverebbe acconciamente l'Iliade d'Omero co' brievi versi d'Archiloco (1), come:

Cifera dolorosa,

e medesimamente:

Chi t'ha tolto 'l discorso?

nè con quelli d'Anacreonte:

Port'acqua e porta vino,
O garzon;

perciocchè questo numero più si conviene ad ebbro vecchio, che ad Eroe combattente. Per questa cagione adunque nascerà alcuna volta occasione d'usare i membri lunghi, siccome altra volta verrà d'usare i brievi; cioè o parlando noi di qualche cosa piccola, come dice Senofonte (2), che vennero i Greci al fiume Teleboa: *Questi era, grande no, bello si:* dove colla picciolezza e troncamento del numero, insieme apparì la picciolezza del fiume, e la grazia. Ma se egli, oltremodo allungandolo, avesse detto: *Questi in quanto alla grandezza era minor di molti; ma in bellezza sopravvanzava tutti*, non

(1) V. *lo Scoliaste di Pindaro*, *Ode VI dell'Olimpiche.*
(2) Nel lib. VI *dell'Anabasi.*

avrebbe usato il decoro: e ne sarebbe nata la forma del dire nominata *fredda;* ma della freddezza di sotto diremo.

Ancora sarà l'uso de' membri corti nella fierezza; perciocchè quel ch'è in brieve ristretto, molto apparisce, e più fiero e vigoroso; onde i Lacedemoni, per conto di questa fierezza, parlan brieve. Il comandare ancora è conciso e brieve: ed ogni padrone col servo usa una sillaba: e'l supplicare e lamentarsi è cosa lunga: e le Dee Preghiere, appresso Omero (1), sono o zoppe o grinze per la tardità, cioè per lo lungo parlare: e i vecchi sono nel dir lunghi per debolezza. Esempio di brieve composizione sia questo: *I Lacedemoni a Filippo: Dionisio è in Corinto;* perchè così brievemente detto, apparisce molto più fiero, che se, molto allungandolo, avesser detto, che: *essendo già Dionisio gran tiranno come tu; ora nondimeno, in privata fortuna ridotto, abita in Corinto:* conciossiacosachè detto in molte parole, non più si rassomiglierebbe a sgarrimento, ma a narrazione; e più a un che insegni, che a un che impaurisca: di maniera si snerva coll'allungare l'iracondia e la forza dell'orazione: in guisa delle fiere, che rannicchiandosi, combattono; tale è il torcimento dell'orazione quasi ridotta in giro per conto della fierezza.

Questa brevità nella composizione si nomina *Comma;* e così lo definiscono: *Comma è quello che è minor del membro,* come il sopraddetto: *Dionisio è in Corinto;* e *conosci te medesimo:* e *seguita Iddio:* i quali furono detti di Savii; chè la

(1) *Iliade*, Lib. IX.

brevità è molto accomodata agli Apoftegmi, e alle sentenze ancora. Inoltre l'avere in brieve adunato gran concetto, ha più del savio; siccome ne' semi son nascoste le potenze degli alberi interi: ma se per lo contrario a lungo si stenda la sentenza, ne nasce insegnamento e diceria, in vece di sentenza.

SEZIONE II.

De' Periodi, e della varia Locuzione.

Di questi membri e *Commi*, composti insieme, si constituiscono quelli che nominati sono *Periodi*. È il Periodo una constituzione di membri o *Commi*, atti a torcersi, agguagliata al contenuto concetto, come questo (1): *Primieramente, perchè io giudico giovevole alla città, che si sciolga questa legge: e poi, per cagione del figliuolo di Gabria, ho promesso di prestar loro, per quanto potrò, il mio favore* (2). Questo periodo è di tre membri, ed ha nel fine un torcimento e volgimento (3). Ma Aristotele definisce il periodo così: *Periodo è una*

(1) *Demostene sul principio dell'Orazione contro Lettine.*

(2) Adunque se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza; dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde.

(3) *Monsignor della Casa nell'Orazione a Carlo V.* E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che questa opera è giusta, poichè ella è vostra e da voi operata; nondimeno perchè ella nella sua apparenza, e quasi corteccia di fuori, non si confà coll'altre vostre azioni; molti sono coloro che non la riconoscono, e non l'accettano per vostro fatto.

locuzione, che ha principio e fine; molto bene e convenientemente avendol definito; perchè subitochè uno ha pronunziato il periodo, manifesta che egli alcuna volta cominciò: e lo fa fornire, e corre a qualche fine, in guisa de' corridori lasciati dalle mosse, il fine del corso de' quali apparisce insieme col principio: e perciò fu nominato Periodo per la simiglianza che ha colle vie circolari menate in giro; perchè in somma il periodo non è altro che una certa composizione. Se adunque si sciorrà questo giro, e si trasponga, le cose rimarranno le medesime; non sarà già periodo, come se, rotto il predetto periodo di Demostene, in certo modo si dicesse: *Io presterò a costoro il mio favore, o Ateniesi; perchè amico mio è 'l figliuolo di Gabria; ma amo maggiormente la città, a cui è conveniente ch'io consenta:* nelle quali parole assolutamente non è più periodo. Tale adunque è la sua fabbrica.

Hacci una locuzione, che si chiama *torta,* quale è la tessuta di periodi, come nella scrittura d'Isocrate e Gorgia ed Alcidamante, tutta formata di periodi l'un dopo l'altro, non meno che la poesia d'Omero d'esametri. Un'altra ce ne ha, chiamata *divisa,* che ha i membri sciolti, e non troppo congiunti insieme, come quella d'Ecateo, e per lo più d'Erodoto: in somma l'antica tutta è di questa l'esempio. Ecateo Milesio così narra: *Io scrivo queste cose, perchè le stimo vere; perchè le scritture de' Greci mi pajon molte, ma ridicole.* Dove i membri appariscono ammassati, a caso gettati l'un sopra l'altro: e non hanno legamento nè appoggio: nè si porgono scambievole ajuto, come ne' periodi. Simili adunque saranno i membri de' periodi alle

pietre, che sostengono e riteugono i tetti tondi: e quelli della locuzione *divisa*, alle pietre solamente gettate l'una presso all'altra, e non composte. Onde la locuzione antica ha un certo che dell'abbozzato e del semplice: come le statue degli antichi, l'arte de' quali appariva tutta grettezza e schiettezza (1). Ma quella de' più moderni di già si rassomiglia all'opere di Fidia, che ha del grande e dell'esquisito insieme. Giudico pertanto che tutta l'orazione non si debba tesser di periodi, come quella di Gorgia; nè che tutta si sciolga, come quelle antiche; ma piuttosto si mescoli l'una e l'altra maniera: perchè così sarà artifiziosa e semplice, e composizione dilettevole, nè troppo vile, nè molto sofistica. I capi di coloro che usano spessi periodi, difficilmente stanno fermi, come si vede negli ebbri: e gli uditori ne senton noja, per esser ciò molto lontano dal persuadere: e alcuna volta prevedendolo pronunziano e gridano innanzi il fine de' periodi.

I periodi minori son formati di due membri, i maggiori di quattro (2): quel che passa quattro non è

---

(1) *Sopra di questo* vedi *Quintiliano* nel Lib. XII, Cap. X. *dell'Inst. Orat.*

(2) *Periodo d'un membro. Pro M. Marcello.* Tantam enim mansuetudinem, tam inusitatam inauditamque clementiam; tam in summa potestate rerum omnium modum; tam denique incredibilem sapientiam, ac pene divinam, tacitus praeterire nullo modo possum.

Periodo di due membri. Casa, nell'Orazione a Carlo V. Perchè se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi vogliono che altri creda; l'onore e la giustizia, troppo miglior consiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi.

I sommi Imperadori, ed i grandissimi Regi non hanno

più dentro a misura periodica. Se ne formano alcuni di tre membri, e d'un membro solo ancora, i quali appellano *semplici* periodi; perciocchè quando un membro ha lunghezza e torcimento nel fine, ne nasce il periodo d'un membro, come questo: *Della storia d'Erodoto Alicarnasseo la dichiarazione è questa:* e quell'altro: *La chiara orazione apporta molta luce alle menti degli uditori*. D'ambidue adunque, cioè da lunghezza e da torcimento nel fine, e dall'uno solo non mai si forma il semplice periodo. Ne' composti periodi è di mestieri che l'ultimo membro sia più lungo, e quasi contenga e compren-

---

quasi con altr'arte che d'uccidere, non un uomo, come tu volevi fare, ma infiniti, ed ardere i paesi, e abbatter le città, gli loro regni ampliati, e per conseguenza la fama loro.

Di tre membri. Adunque se così son vostro, come udite che sono; non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote, e non altronde.

Periodo di tre. E poi che l'usato cibo assai sobriamente ebbi preso, non potendo la dolcezza dei passati ragionamenti dimenticare; grandissima parte di quella notte, non senza incomparabil piacere, tutti meco repetendogli, trapassai.

Contrapposto. Boccac. Così l'anima mal disposta, le superbe corna, che fuori caccia nelle prosperità, dentro ritira nelle miserie.

Terminanti nel fine. Boccac. nel Laber. Ed al maraviglioso e lodevole ordine di quelle tanto meno da tutti con ammirazione riguardate, quanto più tra noi, senza considerarle, le veggiamo usitate.

da gli altri; chè così magnifico e grave sarà il periodo, terminando in grave e lungo membro: altrimenti riuscirebbe tronco e simile a zoppo. Di questo tale è l'esempio: *Non è bello il parlar bene; ma il fare quello di che parlasti.*

SEZIONE III.

Delle qualità de' Periodi.

Tre sono le sorte de' periodi, l'*Istorico*, il *Dialogico*, e 'l *Retorico:* l'*Istorico* è quello che non è nè rotondo, nè troppo umile; ma mezzano fra l'uno e l'altro, acciò per la sua rotondità non paresse alieno dal persuadere: ed ha della gravità, e dell'istorico finalmente dalla sua semplicità, come quello: *Di Dario e di Parisatide nascono,* fino a quelle parole, *Ciro il più giovane;* il cui finimento si rassomiglia a stabile e sicura desinenza. La forma del periodo *Retorico* è contorta, circolare, e bisognosa di bocca ritonda, e di mano che con certa misura sia menata intorno, come di quello: *Principalmente, perchè io giudico giovevole alla città che si sciolga questa legge: e poi per cagione del figliuolo di Gabria, ho promesso di prestar loro, per quanto potrò, il mio favore;* perchè quasi subito nel principio questo periodo ha un certo che del torto, e che dimostra che non sia per terminare in semplice fine. Il periodo *Dialogico* è quello che ancora è più umile e più semplice dell'*Istorico:* e a fatica dimostra d'esser periodo; come questo: *Io scesi jeri nel Pireo;* fino a quelle parole, *come quelli che allora*

cominciavano a celebrarla (1): nel quale son gettati i membri l'un sopra l'altro, come nelle orazioni al tutto sciolte: e avendol fornito, con fatica ci accorgeremo nel fine che il detto da noi fosse periodo; perciocchè egli è di mestieri che il periodo *Dialogico* si scriva in mezzana maniera fra la locuzione *disgiunta* e fra la *torta:* e che similmente mista sia e dell'una dell'altra. Tante adunque sono le spezie de' periodi. Fannosi inoltre i periodi di membri *opposti:* opposti dico, o nelle cose stesse, come questo (2): *Navigando per la terra, cavalcando per lo mare:* o nell'una e nell'altre, nella locuzione cioè, e nelle cose, come il medesimo periodo in questa maniera (3). Ne' nomi solamente sono opposti i membri in questo: *A lui fece la vita faticosa, e ripiena di pericoli: a lei diede la natura ragguardevole, e tale, che per lei si contendesse:* nel quale è opposto l'articolo all'articolo, la congiunzione alla congiunzione, e l'altre parti simili alle simili, ed il restante nella medesima maniera: al *fece,* il *diede;* al *faticoso,* il *ragguardevole;* al *ripiena di pericoli,* quello, *tale che per lei si contendesse:* in somma la corrispondenza è dell'uno coll'uno, e del simile col simile.

---

(1) *Platone nel Libro I della Repubblica:* Io scesi jeri nel Pireo con Glaucone figliuol d'Aristone per porger preci alla Dea, e 'nsieme per vedere il modo col quale i nostrali celebravan tal solennità, come quelli che allora cominciavano a celebrarla.

(2) *Isocrate nel Paneg. paragonando Elena con Ercole.*

(3) Nella pace inquieto, nella guerra ozioso, nei pericoli timido, nella sicurezza ardito si mostrava.

Sono alcuni membri, che, non essendo opposti, dimostran nondimeno certa opposizione, per essere scritti in figura d'opposizione; come lo scherzo del Poeta Epicarmo: *Alcuna volta er'io infra loro: ed altra appresso loro er'io.* Dicesi il medesimo, e non vi ha contrarietà alcuna; ma la maniera mista (1) della locuzione, mostra all'errante uditore certa opposizione. Ma egli per muover forse a riso, così gli contrappose, e'nsieme per motteggiare i Retori.

Sonci ancora i membri nominati *Paromii,* cioè o simili nel principio, come: *E presentati furono, e placati con parole:* o nel fine, come il principio del Panegirico (2): *Ho preso molte volte maraviglia di coloro che le pubbliche adunanze fanno ragunare, e i gareggiamenti fatti a corpo nudo ordinare.* Spezie del *Paromio* è l'*Isocolo,* quando i membri hanno le sillabe eguali, come appresso Tucidide (3): *Comechè gl'interrogati da altrui di cotal cosa, non la stimino indegna: e quegli che cura si prendono di saperla, non la rimproverino ad altri.* Questo è *Isocolo. Omioteleuti* son quelli che terminano o ne'medesimi nomi, come stanno in quello: *Tu a costui vivo dicesti male; ed ora di lui morto scrivi male* (4): ovvero quando terminano nella medesima sillaba, come nel sopraddetto esempio del Panegirico. Ma l'uso di questi membri è pe-

---

(1) *P. Vettori crede:* imitato.

(2) *D'Isocrate di sopra citato.*

(3) *Nel Libro I sul principio.*

(4) Non meno hai tu la tua imprudenza, che egli la sua follia dimostrato.

ricoloso; perchè non è accomodato per chi parla con fierezza: e la troppo diligenza e pensiero usato in essi dissolve la fierezza. Il che ci dimostra Teopompo; il quale, accusando i Carii a Filippo, dice: *Micidiali essendo per natura, meretrici eran per costume*. E quell'altro: *Chiamavansi amici, ma in verità erano amiche;* perchè la somiglianza e l'opposizione di questi membri dissolve la fierezza per la cattiva arte; conciossiachè l'iracondia non abbisogni d'arte, ma convenga in certo modo che il detto in somiglianti accuse sia naturale e semplice.

Tali maniere adunque non sono utili nella fierezza, come ho dimostrato, nè negli affetti, e ne' costumi ancora; perchè vuol essere semplice e senza arte l'affetto, e non meno il costume. Se adunque nel Trattato che scrisse Aristotele della Giustizia, chi piangeva la città d'Atene avesse così detto: *Che tale preser la città de' nemici, quale perderon la propria loro,* avrebbe parlato affettuosamente e lamentevolmente. Ma se l'avesse ridotto in *Paromio: Che tale la città de' nemici prenderono, quale la loro propria perderono:* certo non moverà affetto nè misericordia; ma quel che fu nominato *piantoriso;* perchè l'usar questa mal arte negli affetti, è, come si dice per proverbio, *uno scherzare fra' piangenti*. Sono nondimeno alcuna volta utili, come dice Aristotele: *Io d'Atene venni a Stagira per cagione d'un Re grande; e da Stagira ad Atene per un freddo grande*. Se adunque leverai l'uno di quegli *grande*, ne leverai ancora la grazia; perchè giovar potranno questi membri al dir grande, quali sono molti opposti di Gorgia e d'Isocrate. E questo basti de' *Paromii*.

È differente l'*Entimema* dal Periodo in questo: che il *Periodo* è una composizione menata in giro, onde ebbe il suo nome: e l'*Entimema* ha la forza e costituzione nel concetto. Di più il *Periodo* è un circolo dell'*Entimema*, siccome è dell'altre cose; e l'*Entimema* è nn concetto, il quale con opposizione si proferisce in forma di conseguenza. Segno ne sia, che se tu dissolvi la composizione dell'*Entimema*, sparir farài il *Periodo;* ma l'*Entimema* il medesimo rimane: come se si sciogliesse questo *Entimema* appresso Demostene (1): *Perchè siccome se alcun di coloro fosse stato condennato, tu non avresti scritte queste cose; così se tu ora sarai condennato, un altro non le scriverà.* E lo scioglie in questa guisa: *Non concedete lo scriver contra le leggi; che se lo avesser già proibito, costui al presente non iscriverebbe queste cose: nè altri per l'avvenire le scriverà, condannato che ora sarà costui.* Qui si scioglie il giro del periodo; ma l'*Entimema* rimane nel medesimo stato. In somma l'*Entimema* è un certo sillogismo Retorico: e 'l *Periodo* non sillogizza, ma si compone solamente.

Inoltre i Periodi collochiamo in ogni parte dell'orazione, come ne' proemii; ma gli Entimemi non in ogni luogo. Ancora l'Entimema si pronunzia quasi per epilogo dopo un'altra cosa; ma il Periodo da per sè si proferisce. Di più, quello è un certo sillogismo imperfetto: e questo sillogizzando non conclude cosa alcuna che sia intera o imperfetta. Avviene adunque che l'Entimema sia Periodo; perchè periodicamente è composto; ma non è Periodo:

(1) *Nell' Orazione contra Aristocrate.*

siccome è accidente della fabbrica la bianchezza, se per avventura è bianca; ma la fabbrica veramente non è bianca. E questo sia detto della differenza fra l'Entimema e'l Periodo (1). Aristotele definisce il Membro così : *Il membro è l'altra parte del periodo;* e poi soggiugne: *Così si fa il semplice periodo.* Avendolo così definito, *l'altra parte,* volle cioè che'l periodo fusse di due membri (2). Ma Archedemo (3), raccolta la definizione d'Aristotele, e l'aggiunta alla definizione, più chiaramente e più perfettamente lo definì in questo modo: *Il membro o è semplice periodo, o parte del composto periodo.* Qual sia il semplice periodo, da noi è stato detto; ma avendolo nominato *parte del composto periodo,* non par che ristringa il periodo a due membri, anzi a tre, e più ancora. Ma di sopra fu posta da noi la misura del Periodo: ora diremo degli stili della Locuzione.

SEZIONE IV.

Degli Stili: quanti e quali sieno.

Quattro sono i semplici Stili, il *basso* o *umile,* il *magnifico,* l'*ornato,* e'l *fiero*: e di poi i composti di questi. Non si mescolano già tutti insieme; ma l'ornato col basso e col magnifico, e simile il fiero

(1) *Conferma la sua opinione col confutare i detti d'altri.*

(2) *Cioè, che ciascuna parte del composto periodo, pigliandosi dall'altre separata, sia membro.*

(3) *Citato dal medesimo Aristotele ne' Libri della Retorica.*

con tutti e due. Solo il magnifico non si mescola col basso, ma quasi contrastano e sono opposti, perchè sono contrariissimi. Onde stimano alcuni che solamente questi due sieno gli stili: e'l restante mistura di questi, attribuendo più tosto l'ornato al basso e al magnifico il fiero; quasi l'ornato abbia certa picciolezza e gentilezza, e'l fiero grandezza e maestà. Ma rider ci dobbiamo di tal ragione; perchè noi veggiamo, eccettuati i predetti contrarii stili, tutti mescolarsi: come i versi d'Omero, i discorsi di Platone, di Senofonte, d'Erodoto e di molt'altri, aver mescolata, con molta magnificenza, molta fierezza e grazia. Onde tale quale abbiam detto sarà il numero degli Stili: e la Locuzione conveniente a ciascuno sia in questa maniera.

SEZIONE V.

Dello Stile magnifico, e come si faccia.

E comincerò dal *magnifico*, il quale alcuni appellano al presente *logio*. In tre cose consiste la Magnificenza: in concetto, in locuzione, e conveniente testura. Composizione Magnifica, dice Aristotele, esser la *Peanica*. Due son le sorte de' *Peani*: l'uno *cominciativo*, di cui il principio è una lunga, e termina in tre brievi, cóme questo, ηρξατο δε (1): l'altro *terminativo*, a rovescio di quello che ha tre brievi nel principio, e nel fine una lunga, come τα αραβεια (2). È di mestieri adunque ne' membri del-

(1) Desinite, Incipite.
(2) Domuerunt, Sonipedes.

l'orazione magnifica, che il Peane *cominciativo* dia il principio a' membri, e di poi seguiti il *terminativo*: l'esempio de' quali sia questo appresso Tucidide: *Cominciò il male d'Etiopia.* Ma perchè insegnò così Aristotele? perchè è conveniente che la prima entratura e 'l principio del membro sia magnifico, e insieme ancora il fine: e questo sia ogni volta che incominceremo da lunga, e termineremo in lunga, che per natura la sillaba lunga ha del grande: e pronunziata in principio, subito ferisce: e chiudendo, lascia l'uditore in grandezza. Oltre che tutti particolarmente ci ricordiamo delle cose prime, e dell'ultime: e siamo mossi da esse, e meno da quelle del mezzo, quasichè sieno nascoste e spariscano. Questo si vede chiaro in Tucidide, appresso al quale la lunghezza del numero quasi assolutamente in tutte le parti genera magnificenza: e puossi quasi dire che, essendo egli in ogni luogo magnifico, questa composizione sola, o almeno per la maggior parte, faccia la grandezza.

Bisogna ben pensare che, non potendo esquisitamente porre ne' membri gli uni e gli altri Peani di qua e di là, faremo assolutamente la composizione *Peanica*, cioè cominciando da lunghe, e terminando in lunghe; perchè pare che questo ancora fusse precetto d'Aristotele: il quale nondimeno trattò minutamente di questi due Peani, più per esquisitezza dell'arte, che per altro. Onde Teofrasto pone per esempio di magnificenza questo membro: *Che di nessuna cosa degna di stima filosofavano:* il quale non è composto esquisitamente di Peani, ma ha del Peanico. Riceveremo adunque il Peane nell'orazione, perchè è misto, e più sicuro,

e riceve la magnificenza dalla sillaba lunga, e l'attitudine all'orazione dalle brevi.

Tra gli altri piedi l'Eroico è grande, e non atto alla prosa, ma sonoro (1): non numeroso (2), ma oltre ad ogni numero, come questo: *Venir nella contrada nostra;* dove la spessezza delle lunghe cade sopra la misura dell'orazione. Il Jambo (3) è simile al parlar del vulgo: e molti, non se n'avveggendo, pronunziano versi jambi. Il Peano è mezzo fra l'uno e l'altro, e moderato, e quasi temperato. In questa guisa adunque si prenda la composizione Peanica nelle magnificenze. Fanno ancor grandezza le lunghezze de' membri, come questo: *Tucidide Ateniese scrisse la guerra de' Peloponnesiaci e degli Ateniesi*: e quell'altro: *Della storia d'Erodoto Alicarnasseo la dimostrazione è questa*; perchè il chetarsi tosto, terminando in membro breve, appiccola la grandezza dell'orazione, ancorchè il concetto da lei contenuto, e i nomi ancora siano magnifici.

È magnifico ancora il parlare con certo circonducimento (4) nella composizione, come Tucidide. *Il fiume Acheloo, scendendo dal monte Pindo per la Dolopia, e per lo paese degli Agrianii ed Anfilochi, e per la pianura d'Arcanania, dalla parte di sopra, appresso alla città nomata Strato, scor-*

---

(1) Sonoro, *in quanto alla sillaba lunga considerata da per sè, che ha gran suono.*

(2) Numeroso, *in quanto si considera il ritmo, cioè il rispetto de' tempi infra di loro.*

(3) ᴗ — Docens, dies, a Jambe, puella, vel a βαλλειν το ιον.

(4) Aggiramento.

rendo al mare vicino agli Eniadi, e la lor città stagnando, fa che la vernata, per cagion dell'acqua, non vi si può campeggiare. Ma se tu, dissoluto questo membro, così dicessi: *Il fiume Acheloo scende dal monte Pindo, e sbocca in mare appresso agli Eniadi: e innanzi allo sboccamento fa stagno nella pianura degli Eniadi; talchè l'acqua, in quanto appartiene alle vettovaglie, nel verno, de' nimici, serve loro per fortezza e difesa.* Se così tramutando si dicesse, darebbonsi all'orazione molte posate; ma la grandezza si torrebbe; perchè siccome le spesse osterie fanno parer corte le vie lunghe; ma le solitudini eziandio nelle strade corte hanno apparenza di lunghezza; il medesimo avverrebbe ne' membri.

Genera ancora in molti luoghi l'asprezza della testura, grandezza, come quello: *Sempre Ajace il grande sopr'Ettore armato*: che forse altrove tal concorso di lettere sarebbe mal grato agli orecchi, ma questo eccesso dimostra la grandezza dell'Eroe, perchè la dolcezza delle lettere, e 'l diletto degli orecchi, non ha molto luogo nella magnificenza, se non se in alcuni pochi: e Tucidide, quasi in ogni luogo sfugge la dolcezza ed egualità della struttura; e sempre si rassomiglia piuttosto ad uno che intoppi, come chi fa viaggio per le strade sassose; come avendo detto che: *Quell'anno* (come per tutti si confessava) *sano in quanto ad altre malattie stato era*; più agevolmente, e con maggior dolcezza si direbbe: *Che sano nell'altre malattie era stato*; ma gli avrebbe levata la sua magnificenza; perciocchè siccome l'asprezza de' nomi opera grandezza, così ancora è della testura. Aspri nomi sono *stre-*

pitoso in vece di *gridante*, e *trasportato* in vece di *condotto*, tutti usati da Tucidide, che sceglie voci proporzionate alla testura, e testura conveniente alle voci.

Conviensi ordinar le voci in questo modo: prima porre le non troppo manifeste: nel secondo ed ultimo luogo le più manifeste; chè così ascolteremo la prima come manifesta, e l'altra dopo come più manifesta. Ma se altrimenti si faccia, parrà che siamo iti mancando, e quasi cadendo dal più forte verso il più debole. Esempio ne sia il detto da Platone: *Poichè concesso fia alla Musica il risonare, e l'infondere nell'anima per lo mezzo degli orecchi*: dove il secondo è molto più chiaro del primo. E più oltre procedendo dice: *E quando attendendovi non rilascia, ma l'ammollisce, dopo questo l'anima si liquefà e destilla*: dove quel *destilla* è più significante del *liquefà*, e più propinquo al poema; ma se questo si fusse innanzi proferito, il *destilla* soggiunto sarebbe apparito più debole. Ed Omero nel Ciclope sempre accresce l'iperbole: *Non già era simile ad uomo mangiapane, ma a selvoso promontorio, ad alto monte, e trascendente gli altri monti*: sempre le cose prime, ancorchè grandi, appariscon minori, aggiugnendovi dopo quelle che sono di esse maggiori (1).

(1) Non altrimenti fatto, che d'un vento,
Impetuoso per gli avversi ardori:
Che fier la selva senza alcun rattento,
Gli rami schianta, abbatte frondi e fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Dant. Inf. IX. 67.

Altresì non bisogna far che le congiunzioni troppo esquisitamente si corrispondano, come il δὲ al μὲν; perchè ogni esquisitezza ha del gretto; ma convien servirsene più senza ordine, come disse in un luogo Antifonte: *Appresso gli era un'isola, la quale eziandio da lontano si scorgeva essere alta ed aspra: e piccola parte v'avea di terra lavorata e coltivata: e grande era la non coltivata in rispetto di tutta l'isola, ch'era piccola*: nel quale esempio a tre congiunzioni μὲν, una sola δὲ corrisponde.

Nondimeno le congiunzioni collocate in certo modo l'una dopo l'altra, le cose piccole fanno divenir grandi: come appresso Omero i nomi delle città di Beozia, umili e picciole di lor natura, ricevono certa grandezza e maestà dalle tante congiunzioni, poste l'una dopo l'altra, come in quello:

E Scheno, e Scolo, e'l montuoso Eteono.

Ma dobbiamo servirci delle congiunzioni riempitive, non come d'aggiunte vane, e quasi rimettiticci e grattature, come usano la δὴ, e la νυ, e la πότερον, non dirette a fine alcuno; ma sì che giovino qualche cosa alla grandezza dell'orazione, come appresso Platone: *Il gran duce Giove del cielo*: e appresso Omero: *Ma quando furon al guado del corrente fiume*; dove quella cominciativa congiunzione posta, che disgiugne le parti seguenti dalle antecedenti, operò certa ampiezza, perchè i molti principii fanno gravità: che se egli avesse così detto: *Ma quando al guado venner del fiume*; sarebbe apparito gretto nel parlare; e inoltre che avesse ragionato d'una cosa sola.

Ricevesi ancora spesso questa congiunzione nelle parti affettuose, come in quelle parole di Calipso ad Ulisse: *O Ulisse divino, figliuolo di Laerte, e industrioso, così a casa, all'amata patria!* se ne levi la congiunzione, leverai ancora l'affetto. In somma, come dice Prassifane, si prenderiano queste congiunzioni in luogo di sospiri e lamenti, come lo *Ahi*, *Ahi*, e lo *Oimè*, e qual è quello, come egli stesso dice: *Ed oimè, piangendo essi*, che ha certa forza di nome miserabile. Ma chi senz'occasione (dic'egli) frammette la copula, è simile agli Strioni, i quali dicon questa e quell'altra parola senza giovamento alcuno, come se chicchessia così dicesse: *Questa è la terra Calidone* (*oimè*) *che nella parte, che risguarda il mare della provincia Pelopia, possiede felice pianura, ahi, ahi!* perchè siccome qui abbonda lo *ahi, ahi,* e quivi l'*oimè;* così è la congiunzione vanamente in ogni luogo traposta.

SEZIONE VI.

Come, e quando le Figure facciano magnifica la Locuzione.

Le congiunzioni adunque rendono la locuzione magnifica, come s'è detto. Ma le figure della locuzione sono ancora esse una spezie della composizione; chè il dir le medesime cose due volte, raddoppiando o replicando, e lo scambiare, par che sia un ordinarle e tramutarle (1). Deesi adunque

(1) Ejusdem verbi continuati repetitio, *Anadiplosis.*
Et, longum formosè vale, vale, inquit, Iola.
Me, me (adsum qui feci) in me convertite ferrum.
Virg. Æn. IX.

ordinare quel che giova, in quel modo che conviene, in ciascuno stilo: come, per esempio, queste cose nel magnifico, di cui è nostro intendimento. Primieramente l'*Antipallage*, cioè lo scambiamento de' casi, come Omero: *Due scogli, l'uno arriva all'ampio cielo*. Perciocchè così scambiato il caso ha molto più del grande, che se così dicesse: *De' due scogli l'uno all'ampio cielo* (1), avrebbe seguitato l'uso, e l'uso ha del gretto. Onde non produce maraviglia Omero: *Nireo, ch'era piccolo e piccole cose avea, tra navi e pochi uomini*, fece apparir grande, e le cose sue ancora, e *molte* in vece di *poche*, con l'usare doppia e mista figura: l'*Epanafria* (2), cioè *Repetizione*; e la *Dialisi*, cioè *sciogli-*

---

(1) Dare classibus Austros.

(2) *Regressio* a Latinis, vel *relatum:* quando eadem pars orationis saepius per singulas periodos vel membra vel incisa repetitur.

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer aevo.
Num fletu ingemuit nostro, num lumina flexit?
Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?
.... Bellum, o terra sospita, portas,
Bello armantur equi, bellum hinc armenta minantur.
Ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis.
Nocte leves stipulas melius, nocte arida prata,
.... Noctis lentus non deficit humor.
.... Aenea, terram, mare, sidera, iuro.

Esempli presi da Virgilio, Ecloga X, v. 43, Eneid. Lib. IV, e da altri luoghi.

E questa si considera nelle parole. Un'altra spezie se ne considera ne' membri interi.

mento, così dicendo: *Nireo condusse tre navi: Nireo figliuol d'Aglaja: Nireo bellissimo uomo.* La Replica (1) nella locuzione del medesimo nome di Nireo, e lo Scioglimento fanno apparire certa moltitudine di cose; ancorchè siano due o tre: e nominatosi una volta sola Nireo in tutto 'l Poema, forse non meno ce ne ricordiamo, che d'Achille e d'Ulisse, benchè quasi nominati in ciascun verso: e ne è cagione la forza della figura. Ma se avesse così detto: *Nireo figliuol d'Aglaja menò da Sima tre navi*, parrebbe che avesse trapassato con silenzio il nome di Nireo; perchè siccome le poche vivande, ordinate in certa maniera, appariscon molte ne' conviti; così ancora e nell'orazioni.

In molti luoghi nondimeno l'*Appiccamento*, opposto allo *Scioglimento*, è più tosto cagione di grandezza, come per esempio: *Guerreggiarono e i Greci e i Carii e i Licii e i Pamfilii e i Frigii*; dove la positura della medesima congiunzione porta seco apparenza di certa infinita moltitudine. Ma questo, *altespumanti*, togliendo la congiunzione *e*, riesce maggiore, che se così avesse detto, *alte e spumanti*.

Ha del grande ancora nelle figure il non istare nel medesimo caso, come Tucidide: *E salendo il primo sopra 'l ponte, venne meno: e caduto lui fra la poppa e i rematori*. Così è più magnifico che se col medesimo caso avesse detto, che egli *cadde*

Denique, quod Vesper serus vehat, unde serenas
Ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster,
Sol sibi signa dabit.

(1) *Scritto sopra* Ripigliamento.

fra la poppa e i rematori, e gittò lo scudo. E l'*Anadiplosi* ancora (cioè il *Raddoppiamento*) in qualche occasione fa grandezza, come Erodoto: *Eran serpenti nel monte Caucaso di grandezza, e di grandezza e di moltitudine*: la parola *grandezza* detta due volte, aggiunse certa grandezza e maestà alla locuzione. Non già conviene usare spesse le figure, che è cosa sciocca, e mostra disuguaglianza (1) nella locuzione. Gli Antichi adunque ponendo nelle loro orazioni molte figure, son più ordinarii di quelli che alcune non ne pongono: e queste per averle collocate senz'arte, ovvero troppo ad arte.

Del concorso delle vocali pensarono diversi diversamente; perchè Isocrate e i suoi seguaci si guardaron di non farle insieme urtare: altri a caso le facevan concorrere, e in ogni luogo. Non conviene già far troppo sonora la testura, facendo senz'arte percuoterle insieme, ed a caso; perchè ciò parrebbe laceramento e rompimento dell'orazione; nè medesimamente guardarsi al tutto dalla continuazione delle lettere; perchè la testura così forse sarebbe troppo dolce, senza gentilezza, e muta, rimanendo priva di molto buon suono, che surge da quel concorso. Prima conviene aver considerazione che l'uso stesso congiugne queste lettere ne' nomi ancorchè principalmente studii al buon suono, come nella voce *Ajace* e *Neo*. Molti nomi ancora compone con sole vocali, come *Eea* ed *Evio*: le quali non son di peggior suono che l'altre, ma forse più soavi. Quelle voci poetiche, come ηέλιος, disgiunto,

(1) *Scritto sopra* irregolarità.

e fatto concorrere a bello studio, è di miglior suono che ηλιος, e ορεων di migliore che ορων; perchè questo scioglimento e concorso ha seco congiunto un certo canto. Ma molte altre voci dette con tal congiugnimento riusciron di mal suono: le quali divise e pronunziate col concorso, riusciron di migliore; come quello: παντα μεν τα νεα καλα εςιν: cioè, *tutte le cose nuove son belle;* ma se congiunte pronunzierai καλαςιν, riuscirà il detto di peggior suono, e più umile. E in Egitto i Sacerdoti celebrano gl'Iddii con le sette vocali pronunziate l'una dopo l'altra; e in vece della tibia e della cetera per dolcezza s'ode il suono di queste lettere: onde chi leva il concorso, altro non leva che il canto e la leggiadria dall'orazione. Ma intorno a ciò, non è forse tempo d'allungare ragionamento.

Nello stil *magnifico* adunque prender si potrà un conveniente concorso, ovvero mediante le sillabe lunghe, come λααν ανω ωθεσκε: cioè, *la pietra in alto spingeva*: dove il verso ricevette certa lunghezza dal concorso, e fu imitato il portare in alto la pietra e la forza messavi. E simile quell'altro di Tucidide: μη ηπειρος ειναι: cioè, *non essere terra ferma.* Concorrono ancora i dittonghi co' dittonghi: ταυτην τωκησαν μεν κερκυραιοι οικιςης δε εγενετο: *Questa abitaro i popoli di Corfù, e ne divenne abitatore.* Concorrendo adunque le medesime lettere, ed i medesimi dittonghi fanno grandezza: e i concorsi di diverse fanno insieme grandezza e varietà, per la moltitudine de' suoni, come Ηως, *Aurora;* e nella voce οιην cioè *sola*, non solo si ritrovano differenti lettere, ma ancora differenti suoni, questo grave e quell'altro tenue, sicchè vi sono molte dissomi-

glianze. E quelle che nelle Ode si appellano *Melismata* (1), si fanno da una medesima lettera lunga quasi Ode aggiunte ad altre Ode. Onde il concorso delle lettere simili sarà una certa parte, e il *Melisma* dell'Oda. Come adunque si generi composizione magnifica dal concorso, tanto basti aver detto.

Nelle cose ancora si ritrova il magnifico, quando sarà il ragionamento di grande ed illustre battaglia terrestre o marittima, o del Cielo o della Terra, perchè chi ode cosa grande, subito pensa ancora che il Dicitore parli con grandezza, errando bene spesso; perchè considerar si vuole, non le cose che si dicono, ma il modo col quale si dicono: conciossiachè dicendosi le cose grandi bassamente, possa usarsi sconvenevolezza: onde ed appellano alcuni *gravi*, come Teopompo, il quale le cose gravi narra senza gravità. Nicia pittore disse, esser non picciola parte dell'arte della pittura che chi prende a dipigner materia di convenevol grandezza, non isminuzzi l'arte in cose piccole, come in uccelletti e fiori; ma tratti di battaglie, di cavalieri e di navi, dove possa dimostrare molte figure di cavalli che corrano, che urtino, che s'inginocchino; e molti de' cavalieri lanciar dardi, altri cadere: perchè egli giudicava il suggetto stesso esser parte dell'arte della pittura, come le favole appresso i Poeti. Non è adunque maraviglia che e nell'orazioni ancora surga gran magnificenza dalle cose. Sia in questo stilo la locuzione scelta tramutata, e piuttosto fuor

(1) Melismata, *forse erano lettere lunghe, inserite dai Cantori, che non eran nella Canzone.*

dell'uso; perchè così avrà grandezza: la propria e consueta sarà sempre chiara; ma per questo conto disprezzabile.

In prima usinsi le Metafore, le quali principalmente apportano diletto e grandezza all'orazioni; ma non sieno troppo spesse, perchè scriveremmo ditirambo in vece d'orazione: nè sieno troppo da lontano trasferite; ma da lor medesime e dal simile: come, per esempio, son simili il capitano, il nocchiero, il cocchiere, perchè son tutti guidatori: sicuramente adunque s'appellerà il *capitano nocchiero della città:* e per lo contrario il *nocchiero capitano della nave.* Non tutte già hanno insieme corrispondenza, come queste sopraddette; perchè il Poeta può nominare *piede* il piemonte del monte Ida; ma il piè dell'uomo non può chiamar *piemonte.* Se adunque apparisce pericolosa la metafora, mutisi in immagine, chè così sarà più sicura. L'Immagine è metafora soprabbondante, come se a queste parole: *A Pitone oratore, che si versava contra noi,* chicchessia aggiugnendo dica: *Quasi si versava contra noi.* Così ne nacque immagine, e l'orazione è più sicura; laddove la metafora in quel modo era pericolosa. Onde e Platone par che incorra in qualche pericolo, usando anzi metafore che immagini; ma Senofonte usò piuttosto immagini. Ottima pare ad Aristotele la metafora nominata *operativa* (1), quando s'introducon le cose senz'anima operare a guisa

(1) Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie.
Dant. Inf. III, v. 112.

delle animate: come il detto della saetta: *velocissima, avida di sorvolare nella turba:* e quell'altro, *altespumanti*. Tutte queste parole, e *spumanti* e *avida*, si rassomigliano ad azioni vitali.

Alcune cose ancora ci ha, le quali con maggior chiarezza e proprietà si dicono con metafore, che co' nomi propri stessi come quello, *fremeva la battaglia*: niuno, cangiata questa voce in altra propria, avrebbe detto ciò con maggior verità e chiarezza; perchè il vibrar dell'aste, cioè il continuo suono nascente appoco appoco di esse, nominò *fremente battaglia*: ed insiememente prese la metafora *operativa* sopraddetta, dicendo *fremer la battaglia* in guisa d'animale. Non ci sia ascosto che certe metafore generan piuttosto bassezza che grandezza; ancorchè sia presa la metafora per alzare, come quello: *D'ogni'ntorno trombò il gran cielo;* perchè non conveniva il cielo sonante agguagliare alla tromba che suoni: se già non si difenda insieme Omero col dire che così risonò il gran cielo, come colla tromba sonerebbe tutto'l cielo.

Considereremo adunque un'altra metafora, anzi cagione di piccolezza che di grandezza; perchè conviene dalle cose grandi trasferire alle piccole, e non il contrario, come dice Senofonte: *Perchè nell'andare essi, ondeggiò alquanto la falange;* dove il commovimento dell'ordinanza rassomigliò al mare ondeggiante, e quindi prese la voce; ma se tramutando alcun dicesse, *il mare sfalangiato*, forse non userà acconciamente la metafora, e al tutto bassamente.

Sono alcuni, i quali assicuran le metafore con gli aggiunti, quando pajon lor pericolose: come

Teognide, ragionando d'un che ferisce coll'arco, nomina l'arco *cetera senza corde*. Era pericoloso il nominar l'arco *cetera;* onde l'assicura con quello *senza corde*. Ma siccome e di tutte l'altre cose, così ancora e delle metafore maestro sovrano è l'uso: il quale quasi in ogni cosa usando metafore, fa che non ce n'accorgiamo, per usarle accortamente, nominando la voce *bianca*, e l'uomo *acuto*, e'l costume *aspro*, e l'oratore *lungo*, ed altre cose, in cui tanto gentilmente usa le metafore, che simili appariscono alle voci proprie. Questa regola adunque determinò alla metafora nelle orazioni l'arte della consuetudine, o la natura. Tanto bene trasportò la consuetudine alcune cose, che più non abbiamo avuto di mestieri delle voci proprie; ma è rimasta la metafora in vece del proprio, come *l'occhio della vite*, ed altre simiglianti. *Fusajuolo*, *chiave* e *pettine*, presi per parte del corpo nostro, nón son così nominati per metafora, ma per somiglianza; perchè questa parte somiglia il *pettine*, quella la *chiave*, e quell'altra il *fusajuolo*.

Fatto che noi avremo diventar la metafora immagine, come s'è detto, abbiasi avvertenza alla brevità, e di non aggiugnervi altro che il *siccome*, come Senofonte: *Siccome il cane generoso inconsideratamente corre verso il cinghiale;* e quell'altro: *Siccome sfrenato cavallo, colla testa alta, e calcitrando*. Queste non più pajono immagini, ma parabole poetiche: e queste parabole non bisogna così di leggieri frammettere nella prosa, nè senza grande avvertenza. E questo detto sia così grossamente della Metafora.

Pigliar si debbono i nomi composti, non i con-

giunti, secondo l'uso de' Ditirambi, come, *divinmostruosi errori;* nè medesimamente *astardente esercito di stelle;* ma quelli che son simili a' congiunti insieme *dalla verità* (1). In somma io do quella regola in ogni formazione, la quale usa *legislatori* e *architetti*, e sicuramente compone molti altri nomi simili. E certamente il nome composto riceverà dalla composizione certa varietà e grandezza insieme, e brevità, perchè si porrà alcuna volta il nome in vece di tutta l'orazione, come se un condottier di grano si nominasse *portagrano*; perchè così riesce molto maggiore. Ma forse ancora sciolto il nome, e fattone orazione, in altro modo riuscirebbe maggiore, come *conducimento di grano*, in luogo di *condurgrano*.

Si pone ancora il nome in vece dell'orazione, là, dove dicendo Senofonte, che *non si poteva pigliare l'asino salvatico, se i Cavalieri distanti, e succedendo l'uno all'altro, non cacciavano;* usassimo noi il ~~nome, così~~: *Altri correvan dietro, altri dinanzi affrontavano cacciando dappresso, sicchè nel mezzo sorprendessero l'onagro.* Conviene nondimeno avvertire di non raddoppiare i nomi doppii, perchè questo esce fuor della forma della prosa (2). Definiscono i nomi fatti, esser quelli che si formano dall'imitazione di passione od azione, come il *frizza*, che rappresenta lo strider nell'acqua del ferro infocato: e quel *leccanti* che significa lo strepito nel bere de' cani. Generan questi principalmente gran-

(1) Dall'uso, *corregge il Giacomini; perchè è poco divario fra* αλήθεια, e συνήθεια.

(2) Orivirivaga.

dezza per la somiglianza che hanno con que'suoni, e perchè han del peregrino; perchè non si pronunciano nomi che sieno, ma che allora si fanno. Inoltre, par che sia cosa da savio la generazione di nuovo nome: e che 'l fabbricator de'nomi (1) sia simile a que' primi che imposero i nomi alle cose.

Vuolsi principalmente nel nome fatto aver l'occhio alla chiarezza e all'uso: dipoi alla similitudine de'nomi usitati (acciocchè non paja che fra'nomi greci tu *frigeggi* o *tartareggi*) fabbricar si debbono, ovvero i non nominati: come chi appellò i timpani, e gli altri strumenti degli uomini lascivi, κιναιδειας, *sfacciataggini, scostumatezze:* e Aristotele ελεφαντιστην, *guidatore di liofanti:* ovvero derivandogli dagli usitati, come uno che nominò σκαφιτην, quel che co' remi guida la *scafa*: o Aristotelo *essissimo*, d'un che sia solo. Dice Senofonte: *il Capitano eleleggiò;* formando un verbo dal grido militare *eleleu*, il quale senza intermissione risonava il Capitano.

Ma grande ancora è l'Allegoria, e principalmente nelle minacce, come Dionisio: *Che le cicale canteranno loro per terra.* Se avesse detto semplicemente, *che avrebbe dato il guasto alla campagna Lacrida*, sarebbe apparito più adirato e più umile: ma in questa maniera usò l'allegoria, quasi per velo dell'orazione; perchè il conceputo nell'animo con sospetto è più terribile, ed altri s'immagina qualcosa di più: e per lo contrario, ciò che si palesa, ancorchè sia formidabile, sarà verisimilmente disprezzato, come gl'ignudi. Per la qual cagione si

---

(1) *Orazio nella Poet.*, v. 61.

pronunziano i misterii col velo dell'allegorie, per generare spavento ed orrore: siccome ancora si celebrano nelle tenebre e di notte: e l'allegoria è simile alle tenebre e alla notte. Bisogna ben guardarsi in questa dalla continuazione, acciocchè l'orazione non ci diventi *Enigma*, come quello della coppetta da medici: *Io vidi un uomo, che sopra un altro uomo aveva incollàto bronzo con fuoco.* E i Lacedemoni dicevan molte cose con allegorie per impaurire: come quello, *Dionisio in Corinto,* che scrissero a Filippo, ed altre somiglianti non poche.

La Brevità parte è magnifica, e principalmente la Reticenza; perchè alcune cose non pronunziate, e comprese piuttosto coll'imaginazione, riescon maggiori: e parte è cagione di bassezza; perchè nelle repetizioni nasce grandezza, come dice Senofonte: *Le carrette andavano, parte fra' suoi stessi, e parte fra' nemici stessi.* In questo modo è molto maggiore che se avesse così detto: *E fra gli amici e fra' nimici stessi.* In molti luoghi il caso obliquo produce più grandezza, che il retto, come questo: *Era il lor pensiero quasi di urtanti, e percotenti nelle schiere de' Greci;* in vece di dire: *pensavano d'urtare, e percuotere.* Giovò ancora e la somiglianza de' nomi, e l'asprezza del suono che ne risulta; perchè in molti luoghi questa asprezza apporta gonfiamento, come quello: *Ajace il grande sempre addosso ad Ettore*: dove il concorso delle due vocali fè apparire Ajace molto maggiore, che lo scudo di sette coperte non fece.

La figura nominata *Epifonema*, si potrebbe definire in questo modo: *Locuzione che nel fine porti*

ornamento. Questa nell'orazione è magnificentissima; perchè una locuzione ci ha che ministra, e un'altra che adorna. Questa per esempio ministra: *Quale calcano co' piedi il jacinto i pastori su per li monti:* adorna poi quest'aggiunta: *Ed è per terra sparso il purpureo fiore*: la qual parte manifestamente per ornamento e vaghezza fu aggiunta alle cose dette sopra. Ripiena di queste è la poesia d'Omero: *Per cagion del fumo le riposi; perchè più non somiglian quelle che lasciò Ulisse nell'andar a Troja. Inoltre questo migliore mi mise Iddio in cuore, acciocchè avvinazzati, suscitata fra noi qualche contesa, non vi feriate l'un l'altro* (1). Dipoi aggiugne l'Epifonema: *Che il ferro stesso tira l'uomo*. In somma l'Epifonema è simile alle pompe de' ricchi, dico, alle gronde de' tetti, e ai superbi loro intagli ed ornamenti, e alle robe larghissime di porpora; così questo è similmente indizio della ricchezza nelle orazioni.

Potrebbe parere ancora l'*Entimema* esser una spezie dell'*Epifonema;* ma e' non è; perchè non s'usa per ornamento, ma per prova: se già non s'aggiugne nel fine delle clausole in forma d'Epifonema. Inoltre la sentenza si rassomiglia a una aggiunta alle cose dette nella medesima maniera; ma nè questa ancora si può dire *Epifonema,* perchè spesso si pronunzia in principio, ed alcuna fiata occupa il luogo dell'Epifonema. Ma quel verso: *Scioc-*

(1) Tantae molis erat Romanam condere gentem.
Virg. Eneid. Lib. I, v. 33.
Tantum relligio potuit suadere malorum!
Lucr. Lib. I, v. 102.

co, che sfuggir non dovea la mala Parca; medesimamente non sarà Epifonema; perchè non si dice da ultimo, e non apporta ornamento: nè in somma sarà simile ad esclamazione, ma a riprensione o garrimento.

Che il frammettere nelle orazioni qualche verso di Poeta, sia magnifico, *è noto* (come si dice) *ancora al cieco;* se non che alcuni usano l'imitazione de' Poeti molto semplice: anzi nominar non si dee imitazione, ma tramutamento di luogo, come Erodoto. Ma Tucidide, ancorchè dal Poeta prenda checchessia, e a suo uopo lo converta, lo fa diventar suo; come quando il Poeta disse di Candia: *Creti è una terra nel mezzo del negro mare, bella, fertile, è cinta dall'acque d'ognintorno.* Egli per mostrar grandezza, usò la voce περίρρυτος, cioè *cinta dall'acque d'ognintorno.* Ma Tucidide pensa esser cosa bella che i Ciciliani sieno uniti, come abitatori d'una terra medesima e περίρρυτον, cioè *cinta d'ognintorno dall'acque.* E dette tutte queste cose, e *terra*, in luogo *d'isola*, e *circondata d'ognintorno dall'acque*, nel medesimo modo, nondimeno par che dica un'altra cosa; perciocchè non per conto di grandezza, ma dell'unione se ne servì. E tanto basti aver detto della Magnificenza.

SEZIONE VII.

Della Freddezza, e dell'Iperbole.

Siccome ad alcune cose buone son propinque certe malvage, come alla *confidenza l'audacia*, all'*onesta vergogna* la *sfacciataggine;* così e negli stili

della locuzione son propinqui certi vizii. E prima di quello diremo, che è vicino al magnifico, e si nomina *Freddo*. Così definisce Teofrasto il Freddo: ***Il Freddo è quello, il quale supera il proprio sentimento, del concetto di cui si ragiona***, come ακυνδακωτος ου τραπεζονται κυλιξ; ***sfondato bicchiere non s'intavola;*** in cambio di dire: ***il bicchiere senza fondo non si mette sopra mensa;*** chè cosa si piccola non riceve tal gonfiamento di locuzione.

Da tre fonti nasce il ***Freddo***, siccome ancora il ***Magnifico***, o nel concetto, come diss'uno del Ciclope che scagliava sassi alla nave d'Ulisse, ***che, andando il sasso per aria, le capre vi pascevano:*** dall'eccesso del concetto, e dall'impossibilità ne nacque la Freddezza. Dalla Locuzione, disse Aristotele, nascere in quattro modi *** come Alcidamante, ***Umido sudore***: o nella voce composta, quando, secondo l'uso de' Ditirambi, sia composto l'addoppiamento del nome, come disse uno ερημοπλανος; ***errante per diserti***, o ***diserterrante***: e se altro ci ha talmente gonfiato. Nasce ancora il Freddo nella metafora: ***tremanti*** e ***pallide lettere***.

In quattro modi adunque nella Locuzione così nascerebbe. Fredda composizione è la non numerosa, ma fuor d'ogni numero, e quella che in tutte le parti ha sillabe lunghe, come questa: ηκων ημων εις την χωραν: ***venendo nella nostra provincia***: e quell'altro πασης ημων ορ ης ουσης: ***tutta la nostra essendo ritta***: perciocchè non è punto atta alla prosa, nè è sicura per la continuazione delle sillabe lunghe.

Freddo ancora è il porre versi l'un dopo l'altro, come alcuni, e che non sian coperti dalla continua-

zione; perchè il poema intempestivo genera *Freddezza*, siccome ogn'altra cosa superante la sua misura. In somma quale è l'Ostentazione, tale è la Freddezza; perchè il vantatore gloriandosi s'attribuisce cose che in verità non sono in lui: e chi alle piccole aggiugne gonfiamento, si rassomiglierà ancora al vantatore di cose piccole: e finalmente, quale si dice per proverbio *pestello ornato*: tale è l'alzamento delle cose piccole nella Locuzione. Ancorchè affermino alcuni, doversi scrivere i concetti piccoli con grandezza (e questo giudicano indizio d'eccellente sufficienza); io nondimeno concedo a Policrate Oratore, che, come avesse a celebrare Agamennone, lodava con gli opposti, colle metafore, e con tutti gli altri modi atti a lodare; perchè egli ciò faceva per ischerzo, e non davvero, e questo gonfiamento di scrittura è per trastullo. Concedasi adunque questo scherzo, com'io dico; ben s'osservi il decoro in ogni cosa, cioè usisi proporzionata Locuzione; si narrino le piccole cose bassamente, e le grandi altamente. Come Senofonte dice di Teleboa, fiume piccolo e bello: *Questo fiume era grande no, bello sì;* perciocchè colla brevità della composizione, e col finire nella particella *sì*, quasi ci mise innanzi agli occhi la picciolezza del fiume (1). Un altro narrando d'un fiume, simile a Teleboa, disse: *Il quale da' monti Laurici scendendo, entra in mare:* come se avesse avuto a ragionare del precipizio del Nilo, o dell'impetuoso sboccare in mare

(1) Perchè ti fuggi, o bel Tirinto mio?
Bel sì, mio no: non mio, ma di Tesilla.

del Danubio. Tutte queste cose adunque si nominano *Freddezza*.

S'aggrandiscon le cose piccole in altra maniera, non col mezzo di quel che non conviene, ma alcune volte per necessità: come quando alzar vogliamo un Capitano, il quale a felice fine abbia condotto picciole azioni, quasi fossero state grandi, come: Che un Eforo in Lacedemone vergheggiò uno, che graziosamente, e fuor del costume di quella provincia, avea giuocato alla palla; essendo questo fatto piccolo ad udirsi, l'amplifichiamo col dire, *che chi lascia impuniti i costumi malvagi, ancorchè piccoli sieno i falli, apre il sentiero a scelleratezze maggiori* (1): e che *conviene anzi ingiugner pena a' menomissimi delitti, che a' grandi*: e vi formiamo un proverbio, *Che il principio è la metà dell'azione,* come egli sia simile a quel picciol fallo: ovvero *che nessun fallo è picciolo*. In questa guisa adunque sia lecito innalzar un picciol fatto, felicemente menato a fine; non già si venga a sconvenevolezze: ma siccome con util nostro spesso s'appiccola un gran fatto, così innalzar si possa un piccolo.

L'Iperbole più di tutte l'altre genera *Freddezza:* ed è di tre sorte; perchè o si prende dalla similitudine, come quella *Nel corso simile a' venti:* o dall'eccesso, come *più bianchi della neve:* o dall'impossibile, come *toccò col capo il cielo*. Ogni Iperbole è impossibile; perchè non può esser cosa più

(1) Gli Areopagiti condennaron un fanciullo per aver cavati gli occhi a una Coturnice. E i Cartaginesi condennaron Annone, perchè si serviva d'un Lione nell'esercito, che portava suoi arnesi.

bianca della neve; nè sì veloce corso, quanto il movimento de' venti; ma quella terza, sopra tutte l'altre si nomina impossibile. Per la qual cagione principalissimamente fredda apparisce ogni Iperbole, per la propinquità che ha coll'impossibile. E per questo molto se ne servono i Comici Poeti; perchè traggono il riso dall'impossibile: come disse uno, innalzando la voracità de' Persiani: *Che riempievano tutti i campi delle reliquie del ventre:* e *Che portavan buoi nelle mascella.* Della spezie medesima è questo: *Più calvo della serenità:* e quell'altro: *Più sano della Zucca* (1): e quell'altro: *Più aurea dell'oro;* detto da Saffo per Iperbole: il che ancora è impossibile; ma dall'impossibilità riceve grazia, e non Freddezza. Onde è principalmente da ammirare la divina Saffo, la quale con grandissima grazia si servì di cosa, per natura sua pericolosa, e mal atta a menarsi felicemente a fine. E tanto sia detto della Freddezza e dell'Iperbole. Ora ragioneremo dello Stile ornato.

SEZIONE VIII.

Dello Stile ornato.

L'Orazione *ornata* è graziosa ed allegra. Le grazie sono veramente maggiori e gravi, come quelle de' Poeti: ovvero umili, e più da Comici, e simili a' detti arguti, nominati σκώμματα, come le grazie

(1) Eo quod cucurbita non facile laedatur aeris vitio, propter crustum quo tegitur: vel quia variis remediis efficax sit. *Dioscoride*, Lib. II,

d'Aristotele, di Sofrone, e Lisia, come questo: *A cui più agevolmente s'annovererebbero i denti, che le dita*; detto d'una vecchia. E quell'altro: *Tante dramme ricevette, quante percosse meritava*. Queste piacevolezze non son differenti da' detti arguti e mordaci, nè lontani dal suscitare il riso. Ma questo: *Con lei insieme scherzano le Ninfe, e Latona la mente rallegrò*. E poco dopo: *Agevolissimamente frall'altre è conosciuta, e son tutte belle*. Queste sono le grazie, nominate gravi e grandi. Se ne serve alcuna volta Omero e per amplificazione, e per maggior espressione: e scherzando alcuna volta, è più terribile, e par che sia stato ritrovatore delle grazie terribili; come il detto del Ciclope, persona lontanissima da ogni grazia: *Uti in ultimo luogo mangerommi, e tutti gli altri saranno i primi*. Che fu il dono del Ciclope: percioccbè non tanto lo fece apparir duro ed aspro con altre cose, quando due de'compagni si mangia per sua cena, nè colla pietra con cui serrava l'entrata, nè col bastone, quanto con questa piacevolezza. Usa questa forma ancora Senofonte, il quale ancor esso trae dalle grazie gravità, come dell'armata saltatrice: *Egli interrogato da un di Paflagònia, se le donne combattevano in compagnia loro; disse di sì, che queste fecer fuggire il Re*. Doppia gravità apparisce da questa grazia: l'una, che non donne quelle seguitarono nella guerra, ma le Amazzoni; e l'altra fu contro al Re, se egli era sì codardo che fusse fatto fuggire dalle donne. Tante e tali dunque sono le spezie delle grazie.

Sono alcune grazie che si trovano nelle cose: come *gli orti delle Ninfe, gl'Imenei, gli Amori*, tutta

la poesia di Saffo. Concetti somiglianti ancora in bocca d'Ipponatte saran graziosi, e la cosa di sua natura è allegra; perciocchè niuno adirato canta l'Imeneo; nè farà nella Locuzione parer Amore una Furia o Gigante, nè il riso, pianto. Per la qual cagione, se nel concetto sarà qualche grazia, la Locuzione la farà divenire ancora più graziosa; come: *Quando il figlio di Pandareo, il verdeggiante usignuolo, dolce canta nel principio di Primavera.* Qui l'usignuolo è grazioso uccelletto, e la Primavera per natura mostra grazia: nondimeno ricevette grand'ornamento dalla Locuzione: e sono inoltre più graziose, quello *il verdeggiante,* e quello *figlio di Pandareo,* dicendole d'un uccello: le quali cose son proprie del Poeta.

Spesse fiate ancora avviene che le cose sieno di lor natura nojose e odiose, e son fatte diventare allegre dal Poeta. Il che par che sia stato trovato da Senofonte, il qual preso *Aglaitade di Persia*, persona maninconica ed odiosa, trovovvi riso grazioso: *Che più agevol fia il trarre da te fuoco, che riso.* E questa fu potentissima grazia, e principalmente nel dicitore riposta. Era la cosa di natura sua odiosa, e nemica di grazia, come *Aglaitade;* ma Senofonte in certo modo ci palesa che da somiglianti suggetti ancora prender si può lo scherzo, nel medesimo modo che dal caldo può alcuno esser raffreddato, e riscaldato dalle cose fredde.

Dimostrato che abbiamo quali sieno le spezie delle grazie, e in che si ritrovino, ora i luoghi mostrerò onde si traggano. Sono alcune di loro nella Locuzione, ed altre nelle Cose. Paleseremo adunque i luoghi dell'une e dell'altre, e prima quelli della Lo-

cuzione. La prima grazia sia quella che nasce dalla brevità; quando il medesimo concetto coll'allungarlo perde la grazia, e dalla prestezza divien grazioso, come appresso Senofonte: *In verità non ha che far costui colla Grecia; perch'io lo vidi aver bucato, come se fosse di Lidia, ambi gli orecchi: e così stava.* Quell'aggiunta: *e così stava,* per la sua brevità genera grazia; ma se in molte parole si fosse allungato: *che queste cose eran vere, di certo che egli avea gli orecchi forati,* ciò sarebbe riuscito una fredda narrazione in vece di grazia.

Spesso ancora si dicono due cose in vece d'una, per trarne maggior grazia, come disse uno d'un'Amazzone dormente: *Che giaceva l'arco steso, e la faretra era piena, e lo scudo sotto 'l capo; ma le cinture non si scingono.* In queste parole si racconta la legge della cintura, e che ella non se l'era scinta: due cose con una sola narrazione; e da tal brevità nasce certo ornamento. Il secondo luogo si prende dall'ordine; perciocchè il medesimo, posto nel primo luogo o nel mezzo, riesce senza grazia: e collocato in fine, grazioso diventa, come dice Senofonte di Ciro: *E donògli presenti, un cavallo, una vesta, una catena, e che non gli fusser predate le sue possessioni.* L'ultimo fra questi è quello che genera grazia: *Che non gli fusser predate le possessioni,* per la novità e particolarità del dono: e cagion di tal grazia è il luogo. Che se fosse stato collocato in principio, avrebbe avuto picciolissima grazia, come: *Donògli presenti, che non gli fusser predate le sue possessioni: e un cavallo, e una veste, e una catena.* Ma ora, avendo nel primo luogo collogati i presenti consueti, nell'ultimo soggiun-

se il nuovo, e non consueto: dalle quali cose tutte si è raccolta la grazia. Le grazie surgenti dalle figure son manifeste, e la maggior parte appresso Saffo; come dalla *Anadiplosi*, cioè *Addoppiamento*, quando la sposa dice a Partenia: *O Partenia, Partenia, dove lasciandomi ten vai?* Ed ella colla medesima figura le risponde: *Non più verrò a te, non più verrò*. Maggior grazia apparisce, che se una volta sola ciò avesse detto, e senza figura. Ma ancorchè l'*Anadiplosi* paja piuttosto ritrovata per generare veemenza, Saffo nondimeno l'usa nelle cose gravissime per trarne grazia. La medesima trae ancor le grazie dalla figura *Anafora, Repetizione*, come quando dice della stella Espero: *Espero, tu togli tutte le cose, togli il vino, togli la capra, togli il figliuolo alla madre*. In questo luogo nasce la grazia dalla voce *togli*, di cui ogni membretto ci piglia. Ma molte altre grazie addur si potrebbero.

Nascono ancor le grazie dal Nome semplice, cioè dalla *Metafora*, come quel detto della cicala: *Trasfonde dall'ali dolce suono. Qualunque fronde infocata e volante faccia parlare* (1). E dal nome composto e ditirambico: *O signore delle ricchezze alinéro, fammi questa atrocità innanzi all'ale*. E nasce ancora dal nome vulgare, come Aristotele: *Quant'io son più solitario, tanto più son diventato desideroso d'udir favole:* e dal nome fatto, come il medesimo nel medesimo: *Quant'io son più essissimo e solitario, tanto più son diventato desideroso d'udir favole:* perchè quella voce *solitario*, è proprio

(1) Che qualunque fronde imposi sopra la fiamma, volando parli.

del costume degl'idioti; e quell'*essissimo* è fatto da *esso*.

Inoltre molti nomi detti di alcuno fuor della lor sede, son graziosi, come: *Quest'uccello è buffone, e d'un buffone*. Qui nasce la grazia dal prender lo scherzo dall'uccello, come se fusse uomo, e perchè attribuì ad uccello nomi non consueti. Tali adunque sono le grazie nascenti dalle parole. Dalla Parabola ancora, come disse Saffo d'un uomo che gli altri superava: *Eccellente, come il poeta Lesbio agli esterni*. Qui diede piuttosto grazia la parabola che la grandezza; perchè dir si poteva: *Eccellente come la Luna fra l'altre stelle, o il Sole più lucente;* e simiglianti concetti più poetici. In simil maniera disse Sofrone: *Vedi quante frondi, e quanta paglia gettano i fanciulli agli uomini; così dicono aver gettato del loto gli amabili Trojani ad Ajace*. Qui si scorge graziosa parabola, la quale motteggia i Trojani, come se fosser fanciulli.

Hacci un'altra grazia, che fu propria di Saffo, presa dal mutamento di pensiero, quando, avendo detto non so che, muti proponimento, e quasi si penta, come quando disse: *Alzate l'architrave, o muratori; perchè egli entra un genero eguale a Marte: molto maggior d'un uomo grande;* quasi riprendendo la stessa che avesse usato Iperbole impossibile, e perchè nessuno è eguale a Marte. Della medesima spezie è il detto di Telemaco: *Che avanti al palazzo eran legati due cani, e posso dire i nomi loro; ma che m'importan questi nomi?* Egli, mutato parere insieme, e taciuto i nomi, piacevolmente scherzò. E dal verso d'un altro nasce grazia, come dice Aristofane, motteggiando in un luogo

Giove perchè non fulmina i rei : *Ma egli fulmina il suo tempio, e'l Sunio promontorio d'Atene*. Qui non pare che più si noti Giove, ma Omero, e'l verso Omerico : e quindi nasce maggior grazia.

Hanno inoltre del faceto alcune Allegorie, come questa : *In Delfo il cane porta il vostro figliuolo*. E quel che disse Sofrone de' vecchi : *Qui essendo appresso voi, piglio porto, ch'avete il medesimo color di capelli, aspettando tempo opportuno al navigare : l'ancore de' nostri pari son già in mare*. E quel che allegoricamente si dice delle donne, come se fosser pesci : *Cappe marine, nicchio di dolce carne, per la golosità di vedove donne*. Ma tali son più da Strioni, e disoneste.

Hacci un'altra grazia, nominata da quel che diciamo, *fuor d'aspettazione;* come quella del Ciclope : *Uti nell'ultimo luogo mangerommi;* perchè nè Ulisse, nè il lettore aspettava tal dono. E Aristofane disse di Socrate : *Egli, chinato l'obelisco, e poi prese le seste, imbolò della palestra una cappa*. Qui da questi due luoghi nasce la grazia; perchè non solo è stato addotto fuor d'aspettazione, ma ancora non risponde alle cose dette prima ; e questo non rispondere si chiama *grifo :* siccome Bulia che appresso Sofrone vuol mostrar d'essere Oratore, non dice cose corrispondenti l'una all'altra; e appresso Menandro simile è il Prologo della Messenia.

Spesso ancora partoriron grazia i membri simili, come dice Aristotele : *D'Atene venni a Stagira per un Re grande : e da Stagira ad Atene per un freddo grande ;* perchè col terminare nell'uno e nell'altro membro colla medesima parola, ne cagionò la grazia; ma se dall'un de' membri ne troncherai la

parola *grande*, ne leverai insieme e la grazia. E le coperte accuse sono alcuna volta simili alle grazie, come Eraclide appresso Senofonte : *Il quale, stando in casa Seuto, s'accostò a ciascuno de' convitati, e confortogli a donare a Seuto ciocchè egli avessero.* Queste dimostran qualche grazia, e son coperte accuse: tante sono le grazie che si traggono dalla Locuzione, e tanti sono i luoghi.

Dalle Cose si deducono le grazie, come dal proverbio; perciocchè è grazioso il proverbio di sua natura, come Sofrone : *Dice colui che strangolò il padre* (1). Ed altrove dice: *Dalla proporzione dell'unghia dipinse il leone. Piallò il mestolino. Seminò il comino:* che egli usa e due e tre proverbii, l'un dopo l'altro, acciocchè gli crescan di numero le grazie : anzi scegliere si potrebbero quasi tutti i proverbii dalle sue favole.

La favoletta ancora, opportunamente presa è graziosa, ovvero vecchia, come dice Aristotele dell'aquila : *Che si muor di fame, torcendo il becco : e patisce questa pena, perchè già, essendo uomo, fece ingiuria ad un suo ospite.* Egli adunque si servì d'una favola vecchia e comune. Molte ancora ne formiamo utili e accomodate a' propositi nostri: come dicendo uno della gatta : *che ella scema insieme colla Luna;* finse che quindi ebbe origine la favola, *che la Luna partorì la gatta :* in cui non solo dalla finzione risulterà la grazia; ma la favola stessa mostra cosa graziosa, facendo *la gatta figliuola della Luna.*

Spesso ancora nasce grazia da mutata paura, quan-

(1) Disse Menepio, lo strangolatore di suo padre.

do chicchessia vanamente abbia avuto temenza d'un cintolo, come d'una serpe, o d'un forno, come d'una apertura della terra, la quale nondimeno è più atta alle Commedie. E l'immagini son graziose, se rassomiglierai il gallo al Re di Media; perchè porta ritta la cresta: al Re perchè egli è di color purpureo, o perchè quando canta il gallo ci rizziamo, siccome quando richiama il Re, e ne abbiamo temenza.

Dall'Iperbole si prendon le grazie, principalmente nelle Commedie; perchè ogni Iperbole ha dell'impossibile, come dice Aristofane della voracità de' Persiani: *che arrostivan buoi interi ne' forni, in vece di pani;* e quell'altro de' Traci: *che Medoce, il Re loro, portava un bue intero nella mascella.* Della medesima spezie sono ancor queste: *Più sano della coloquinta:* e *più calvo della serenità*: e quelle di Saffo: *Molto più dolce nel canto della Pattide*, e *più aurea dell'oro.* Tutte queste somiglianti grazie sono state trovate nell'Iperbole, ancorchè fra loro sieno differenti.

Son differenti il ridicolo e'l grazioso, prima nella materia. Materia dalle grazie sono *gli orti delle Ninfe, e gli Amori*, di cui non si ride. Ma del riso saranno ed *Iro* e *Tersite.* Adunque tanto saran lontani, quanto *Tersite* da *Amore.* Sono ancor differenti nella Locuzione; perchè il grazioso si proferisce con voci belle, le quali principalmente producono le grazie, come quello: *La terra di molti fiori incoronata si fa vaga*: e quell'altro: *L'usignuolo di Cloride figlio verdeggiante.* Ma il ridicolo si forma di nomi bassi e comuni, come quello: *Quant'io son più essissimo e solitario, tanto più son diventato desideroso d'udir favole.* Inoltre

svanisce per l'ornamento della Locuzione, ed in vece di ridicolo diventa maraviglia. E le grazie sono con certa modestia; ma l'abbellire con parole i ridicoli è simile all'ornare una bertuccia. Per la qual cagione Saffo cantando della bellezza, è vaga e dolce nelle parole: e de' ragionamenti d'Amori, e dell'Aria, e dell'Alcione: in somma ogni bel nome è tessuto nella sua poesia, ed alcuni ne fabbricò ella stessa. E diversamente motteggia lo sposo contadino, e il portinajo nelle nozze molto umilmente, e con parole più atte a prosa che a poesia; onde più agevolmente si posson questi suoi poemi leggere che cantare: nè accomodarli al coro o alla lira, se già non si trova un coro di parlanti.

Ma principalmente ancora son differenti per la volontà; perchè non vuole il medesimo il grazioso parlatore, e colui che desiderava muovere a riso: quegli diletto, e questi riso; e conseguentemente questi ne trae riso, e quelli lode. E pel luogo ancora nel Satiro e nelle Commedie si ritrovano insieme l'arti del riso e delle grazie. Ma la tragedia non ammette le grazie in molti luoghi, e'l riso è suo nemico; perchè niuno s'immaginerà mai la Tragedia motteggiante; perchè in vece di Tragedia scriverà un Satiro. Usano ancora alcuna volta gli uomini prudenti i ridicoli nelle occasioni, come nelle feste solenni e ne' conviti, e negli sgarrimenti fatti a' troppo lascivi, come: *O pulito sacco*, e *la poetica di Cratete*, e *l'encomio della lente*, se sarà letto a' golosi. Tale per lo più è il costume de' Cinici; perchè questi cotali ridicoli prendon forma di precetto della vita, e di sentenza.

Dichiarasi ancora per li ridicoli il costume o di

motto o d'intemperanza; come colui che avendo versato il vino, disse: τον πηλεα αντι οινεος: che l'opposizione che è in questi nomi, e la troppa cura, mostra certa freddezza di costume e rozzezza.

Degli arguti e mordaci detti noi diciamo che e' sono quasi una spezie d'immagine; perchè l'opposizione è faceta: e servirannosi di somiglianti immagini, come *Erba vinca d'Egitto*, un lungo e nero uomo: e *Pecora marina*, uno stolto avvezzo al mare. Questi s'useranno: e se no fuggiremo i mordaci detti, come le villanie.

Fanno graziosa la Locuzione i nomi appellati *belli*: i quali furon così definiti da Teofrasto: *Bellezza della voce è la dilettevole all'udito e alla vista: ovvero quella che nel concetto è maestevole.* Queste son dilettevoli alla vista: ροδοχροον ανθοφορουκροας: *colore rosato, colore fiorito;* perchè ciò che con diletto si risguarda, eziandio riesce vago alla pronunzia. All'udito diletta *Callistrato, Anno:* il concorso delle due *ll*, ha non so che del sonoro; siccome ancora quelle delle *nn*. In somma gli Attici traggono a loro la lettera *n* per lo buon suono, dicendo Δημοσθενην, et Σωκρατην. Sono grandi nel concetto queste, come αρχαιοι, *gli antenati*, ha più del grande che παλαιοι, *gli antichi;* conciossiachè gli antenati siano uomini più venerandi.

Appresso a' musici un nome si chiama *dolce*, altro *aspro*, altro *ben composto*, e un altro *gonfio*. Nome *dolce* è il tessuto, tutto, o la maggior parte, di vocali, come *Ajace*. Aspro, come βεβρωκε, cioè *divorò*: e questo nome aspro fu pronunziato per imitare il concetto che significa. Il *ben composto* ritiene l'una e l'altra natura, ed ha le lettere egual-

mente miste. Il *gonfio* in tre cose si considera: nella larghezza, nella lunghezza, e nella formazione; come βροντα, in vece di βροντη (1): la qual voce riceve l'asprezza dalla prima e dalla seconda sillaba; ma la lunghezza dalla lettera lunga nel fine, e la larghezza dal costume de' Dorici, i quali fanno nel parlare tutte le voci larghe. E però non usavano l'idioma Dorico nel dir male d'altrui; ma l'Attico con amarore: perchè la lingua Attica ha del rotondo e del popolare, conveniente a simili piacevolezze; ma forse fia detto questo fuor del nostro proponimento. De' nomi sopraddetti adunque scelgansi solamente i *dolci*, perchè hanno del gentile.

Nasce ancor la gentilezza dalla Struttura. Ma non è forse agevole il ragionar di questo numero; perchè niuno di quelli che sono stati innanzi a noi ha trattato della composizione ornata. Nondimeno ci sforzeremo di ragionarne per quanto s'estenderanno le forze nostre. Forse ritroverassi qualche diletto e grazia, se noi comporremo l'orazione di versi interi o mezzi; ma non che appariscano i versi stessi nella testura: ma se quegli separi e distingui a uno a uno, allora possiamo accorgerci che son versi. Medesimamente se avran forma di verso, produrranno la medesima grazia; perchè insensibilmente per via di questo diletto sottentra la grazia. Per lo più questa forma si scorge appresso i Peripatetici, e Platone, e Senofonte ed Erodoto, e forse in molti luoghi appresso Demostene. Tucidide nondimeno sfuggì questa maniera. Di cui tali prender si potranno gli esempli come racconta Dicearco: *D'Ita-*

(1) Brontolare.

lia in Elea era un vecchio; le desinenze di tutti e due i membri han forma di verso; ma la composizione e continuazione asconde quella simiglianza del verso; ma vi si scorge diletto non piccolo. E Platone col suono numeroso, in molti luoghi in certo modo allungato, e che non abbia seggio fermo, nè lunghezza, orna il suo stilo; perchè quello che ha molte posate, è piccolo e fiero, e la lunghezza genera magnificenza; ma i membri suoi si rassomigliano a luogo sdrucciolante, nè par che sieno al tutto versi, nè fuor della misura del verso, come dove ragiona della Musica per l'una e l'altra natura: *νυν δη ελεγομεν* : *ora adunque dicevamo;* e dipoi: *Canterellando, e preso diletto del canto, mena tutta la sua vita;* dipoi: *In prima, se parte v'avea d'iracondia, l'ammollì in guisa del ferro*. In questa maniera riesce ornato e canoro apertamente; ma se, rotto quell'ordine, dirai: *In guisa del ferro l'ammollì;* ovvero: *tutta la sua vita mena*, leverai dall'orazione quella grazia che nasce dal suono numeroso; perchè ella non è nel concetto, nè ancora nelle voci. E molto graziosamente ancora accomodò le parole, là, dove e' ragiona de' musici strumenti: *Lasciata hai nella città la lira;* che se, rotto quell'ordine, dirai: *Nella città hai lasciata;* apparirà che tu cerchi ogn'altra testura. E dipoi soggiugne: *ed i pastori aran per le campagne la zampogna:* dove coll'allargare ed allungare molto graziosamente, imitò in certo modo il suono della zampogna: e ciò fia manifesto, se, traposte le parole, si dica il medesimo. Tanto basti dello Stilo ornato, risultante dalla Testura, come far si poteva fra tante difficoltà. Abbiamo ancora ragionato dello Stilo or-

nato in universale, mostrato i suoi fonti, ed in qual modo nasce.

SEZIONE IX.

Della Composizione.

Ma siccome allo stil *magnifico* fu opposto lo stil *freddo;* così all'*ornato* è opposto un altro vizioso, e lo nomina col nome comune *cacozelo*, cioè *rea imitazione:* il quale ancor egli nasce da tre cose, come tutti gli altri. Dal concetto; come chi disse: *Il Centauro cavalcante sè medesimo*. E volendo Alessandro correre ne' giuochi Olimpici, uno disse così: *Alessandro, corri il nome di tua madre*. Dalle parole nascerebbe per avventura così: *Rise la rosa di color giocondo*. Quella metafora *rise,* è molto sconvenevolmente quivi posta: e la voce composta ηδυχροον, che significa *di color giocondo,* niuno eziandio ben sano di mente porrebbe nelle poesie; ovvero come diss'uno: *Il pino zufolava negli orecchi*. Ma dalla Locuzione in questo modo.

La composizione *Anapestica* molto si rassomiglia a' versi languidi e senza gravità: quali principalmente sono i versi di Sotade, per la soverchia delicatezza: Σκειλας καυματι καλυψον: *Le Scile cuopri col calore:* e σειων μελιην πελιαδα δεξιον κατ'ωμον: *Vibrando la frassinea asta dalla destra spalla;* in vece di dire: σειων πελιαδα μελιην κατα δεξιον ωμον: dove il verso apparisce mutato in altra forma, come quelli, di cui si favoleggia, che *di maschi diventaron femmine*. Tanto adunque detto sia della cattiva imitazione.

Al basso stilo avrem forse alcune cose piccole proporzionate, come appresso Lisia: *Io ho una casetta doppia, la quale ha le stanze di sopra eguali a quelle di sotto*. E la Locuzione vuole esser propria ed usitata; perchè quel che non s'allontana dall'uso, è più umile d'ogn'altra cosa: e per lo contrario il non consueto, e d'altronde trasportato, è magnifico. Non vi si frammettano i nomi doppii, che son più convenienti allo stilo opposto: nè ancora quelli che chiamammo *fatti*, nè qualunque altro generante magnificenza. E bisogna che la Locuzione abbia chiarezza: la qual chiarezza consiste in più cose. E primieramente ne' nomi proprii, e poi nelle copule; perchè il non legato e sciolto tutto, è oscuro: e 'l principio di ciascun membro, mediante lo scioglimento, è incerto: come la scrittura d'Eraclito, la cui oscurità, per lo più, procede dallo scioglimento. È adunque la Locuzione sciolta forse più atta alle contese: e la medesima si nomina *istrionica;* perchè lo scioglimento risveglia i gesti. Ma la Locuzione atta alle scritture è quella che è leggibile: e la medesima è legata insieme, e quasi fortificata colle congiunzioni. E per questo volentieri recitano Menandro; perchè quasi in ogni parte ha Locuzione sciolta: e per lo contrario leggono Filemone. Che lo scioglimento ajuti la recitazione, si comprenda per questo esempio: *Io lo concepetti, lo partorii, lo nutrisco, o amico:* così sciolto forzerà altrui, eziandio contro a sua voglia, ad agevolmente recitarlo, per lo sopraddetto scioglimento. Ma se legate in tal maniera le parole, dirai: *Io lo concepetti, e lo partorii, e lo nutrisco;* mediante quelle congiunzioni, introdurrai gran mancamento d'affetto.

Ed ogni parte non affettuosa è lontana dal potersi con agevolezza recitare.

Sonoci altre considerazioni istrioniche come Jone appresso Euripide che toglie l'arco, e minaccia il cigno che imbrattava le statue degli Iddii. Dove il correre all'arco porge molte occasioni di gesti all'istrione, e il voltarsi all'aria della persona che parla col cigno, ed ogn'altra finzione fatta per ajutar l'istrione.

Sfugga la Locuzione chiara le ambiguità, ed usi la figura *Epalanepsi*, cioè *Ripigliamento*. L'*Epalanepsi* è un ripigliar la medesima congiunzione in quelle parti dell'orazione che dopo lungo spazio si soggiungono, come: *Tutto quel che fece Filippo, e come egli in servitù ridusse la Tracia, e prese il Chersoneso, ed espugnò Bizanzio, e non restituì Anfipoli; tutte queste cose, dico, ch'io lascio al presente.* Questa parte in tal luogo inserita, ci riduce a memoria la proposta, e ci rimenò al principio.

Per maggior chiarezza ancora replichisi la medesima parola; perchè il più breve è anzi più dilettevole che più chiaro; che siccome chi scappa avanti alcune volte non è veduto, così per la velocità non s'ode la Locuzione. Fuggansi i casi obliqui; perchè generano oscurità, come la Locuzione di Filisto. Esempio troppo breve della Locuzione obliqua, e perciò oscura, è questo appresso Senofonte: *Che egli udì le triremi naviganti intorno di Jonia in Cilicia;* e *Tamo Gabbiente quelle de' Lacedemoni, e dello stesso Ciro.* Questo in retto così si direbbe: *Aspettavansi le triremi in Cilicia: molte eran Lacene, molte Persiane, per questo da Ciro prov-*

vedute: e navigavano di Jonia: e Generale d'esse era Tamo Egizio. Sarebbe forse in questa maniera stato più lungo; ma altresì più chiaro. In somma usar conviene l'ordine naturale de' nomi, come questo: *Epidamno è città, posta a man destra a' naviganti, nel golfo Jonio.* Prima s'è nominato quello di cui si parla; e nel secondo luogo, che cosa egli è, cioè *città*, e l'altre parti di mano in mano. Puossi fare ancora il contrario, come questo: *È la città Efira;* perchè non approviamo assolutamente quell'ordine, nè quest'altro secondo riproviamo, secondochè sponemmo solamente la forma naturale dell'ordine.

Nelle narrazioni, o si dee cominciar dal retto: *Epidamno è una città:* o dall'accusativo, come questo: *Dicesi Epidamno città essere.* Gli altri casi recheranno certa oscurità e pena al dicitore stesso e all'uditore. Sforzar ci dobbiamo di non allungare i circonducimenti di parole: *Perchè Acheloo, scendendo dal monte Pindo, dalla parte di sopra, vicina alla città Strato, in mare scorre;* ma fargli posare da per loro, e si porga requie all'uditore in questo modo: *Perchè Acheloo scende dal monte Pindo, e scorre in mare:* così è molto più chiaro, come le vie che hanno molti segni, e molte posate, nelle quali que' termini sono come guide. E per lo contrario quella via che non ha questi segni, ed è sempre a un modo, ancorchè sia piccola, apparisce incerta. Questo poco sia detto della chiarezza della Locuzione, fra le molte cose che si potevano addurre, e principalmente dobbiamo usarla nelle Orazioni piccole.

Fuggansi prima nella struttura di questo stilo le

lunghezze de' membri; chè ogni lunghezza è magnifica: siccome, fra' versi l'esametro è nominato eroico, per la sua grandezza, e conviene agli Eroi; ma la Commedia nuova è ristretta al trimetro. Perlopiù adunque useremo *trimetri*, ed alcune volte *incisi*, come dice Platone: *Io scesi jeri nel Pireo con Glaucone;* dove sono spesse posate e termini. Ed Eschine dice: *Noi sedevamo sopra le sedie nel Liceo, ove gli Atleti ordinano il combattimento.* Abbiano le terminazioni de' membri seggio e base stabile, come i sopraddetti esempli; perchè gli allungamenti nell'ultime parti son magnifichi, come appresso Tucidide: *Acheloo fiume, scendendo dal monte Pindo,* e quel che segue. Sfuggansi adunque in questo stilo i concorsi delle lettere lunghe, e de' dittonghi; chè ogni allungamento ha del gonfio: e se pure usar si debbono, facciasi il concorso di brevi con brevi: *Tutte le cose nuove son belle:* o di brevi con lunghe, come ηέλιος, *Sole:* o in qualch'altro modo col mezzo della breve. Finalmente apparisca questo modo di Locuzione disprezzabile e volgare, e fatto tale a bello studio.

Guardisi ancora dalle figure illustri; perchè ogni cosa segnalata è rara, e non volgare. Questo stilo riceve principalmente evidenza nel concetto, e probabilità.

SEZIONE X.

Dell'Evidenza.

Di tal evidenza adunque e probabilità ora discorreremo, e prima dell'evidenza. Nasce in prima questa Evidenza dal narrar diligentemente, e niente non

lasciare nè troncare, come: *Siccome quando l'uomo annaffiatore:* e'l restante di questa parabola, la quale riceve l'evidenza dall'essersi detto tutt'i casi avvenuti, e dal non aver lasciato parte alcuna. E'l corso de' cavalli nell'esequie di Patroclo, dove dice: *Col fiato il dorso d'Eumelo:* e quell'altro: *Sempre pareva che fosser per saltare sopra 'l carro.* Tutti questi esempli sono evidenti, per non essersi lasciato alcuno de' casi che avvenivano o erano avvenuti. E perciò il dir due volte il medesimo fa maggior chiarezza, che se una sola volta si pronunziasse, come quello: *Tu di costui vivente dicesti male; ed ora di lui morto scrivi male.* Questa parola *male,* posta due volte, fa più evidente la maledicenza. Di che è stato ripreso Ctesia, come troppo loquace, a cagione di cotali repetizioni: e spesso lo riprendono a ragione; ma in molti luoghi ancora non s'accorgono dell'evidenza di quest'autore. Egli usa il medesimo; perchè genera spesso maggior forza. L'esempio sia questo: *Un certo Striaglio, uomo di Media, gettata da cavallo una donna Sacida* (perchè combatton le donne, appresso a' Saci, come le Amazzoni): *e vista questa Sacida esser graziosa e bella, occasione di salvarsi le porse: dipoi, seguita la triegua, s'innamorò di lei, e non l'ottenne; onde deliberò seco medesimo di lasciarsi morire; ma prima le scrive una tal lettera, accusandola: Io ti salvai: tu per opera mia sei salvata; ed io sono per amor tuo perito.* Ora chicchessia studioso di brevità il riprenderebbe in questo luogo, che vanamente due volte v'avesse messo *ti salvai,* e *per opera mia sei salvata,* che significano il medesimo; ma se ne togli l'uno, ne torrai insieme l'e-

videnza, e l'affetto che surge dall'evidenza: e quella parola aggiunta *sono perito,* in vece di *pero,* è più evidente, dicendosi la cosa esser di già fatta; perchè il fatto è più evidente del futuro, o di quello che allora si fa. Finalmente questo poeta (chè con ragione si può chiamar poeta) in tutta la sua scrittura è fabbricatore d'evidenza, come anche di quest'istesso: che non bisogna dire le cose fatte in un tratto che elle furon fatte; ma appoco appoco, tenendo sospeso l'uditore, e forzandolo a cadere nelle medesime passioni: il che fece Ctesia nel dar la nuova della morte di Ciro. Perchè venuto il messaggiero, non dice subito a Parisatide *che Ciro è morto* (chè questo sarebbe stato, come si dice, la diceria degli Sciti), ma prima diede nuova, *ch'egli aveva vinto:* ella lieta se ne commosse. Dipoi domanda: *Il Re come la fa?* e colui risponde: *Fuggì.* Ed ella soggiugne: *Di questo n'è cagione Tissaferne:* e ridomanda: *E Ciro dove si trova ora?* Risponde il nunzio: *Dove conviene trovarsi gli uomini virtuosi.* Appoco appoco, in brieve più oltre proceduto, a fatica (come si suol dire) lo fe'scoppiar fuori; avendo dimostrato molto moralmente ed evidentemente che quel nunzio, contro a sua voglia, portava ambasciata di tal rovina: e avendo fatto cadere la madre, e l'uditore insieme nell'affanno.

Nasce ancor l'Evidenza dal dir quel che segue alle cose; come disse uno d'un contadino che andava: *Che da lontano s'udiva lo strepito de' piedi, non come d'uno che andasse, ma che desse de' calci alla terra.* Il che dice Platone d'Ippocrate: *Arrossito essendo di notte, che già appariva la luce del giorno, sicchè si poteva vedergli il volto.* Che ciò

sia evidentissimo, a ciascuno è manifesto: e l'evidenza nasce dalla diligenza usata nell'orazione, e dall'essersi ricordato che Ippocrate di notte era venuto a casa sua. L'asprezza del suono opera spesso il medesimo, come κοπτεν δ'εγκεφαλος: *gli percuoteva il cervello:* e πολλα δ'αναντα, καταντα: *molti luoghi erti, scoscesi*: dove coll'asprezza del suono egli ha imitata la disuguaglianza: ed ogni imitazione ha un certochè dell'evidenza.

I nomi fatti ancora generano evidenza, per esser proferiti con imitazione, come λαπτοντες, *leccando*. Se egli avesse detto *bevendo,* non avrebbe imitato il ber de'cani, nè vi sarebbe stata la evidenza. E quelle parole *colle lingue,* aggiunte a *leccando,* fanno più evidente l'orazione. E tanto si sia detto, ancorchè grossamente, dell'Evidenza.

SEZIONE XI.

Del Persuadibile, e come si ottenga.

Il Persuadibile consiste in due cose, nella chiarezza e nell'uso; perchè l'oscuro e non usitato è lontano dal persuadere. Adunque nella persuasione non si cerchi di Locuzione scelta e gonfiata: ma di testura stabile, e non molto numerosa. In questo adunque consiste il persuadibile, e'n quel che dice Teofrasto, che e' non conviene narrar tutte le cose a lungo, troppo esquisitamente; ma lasciarne alcune all'uditore, che da sè le comprenda, e sopra vi discorra; perchè inteso che egli avrà il lasciato da te, non è solamente uditore, ma diventa ancor tuo testimone, e t'acquista insieme maggior benevolenza;

perchè gli pare d'esser divenuto intelligente per opera tua, che gli hai pòrta occasione d'intendere. Per lo contrario, l'esporre ogni cosa quasi a mentecatto che non intenda, è simile a chi condanna l'uditore.

SEZIONE XII.

Dello Stilo da usarsi nello scriver Lettere.

Ma poichè lo Stilo, nel quale si debbono scrivere le lettere, ha bisogno di bassezza, diremo alcune cose ancor di questo. Disse adunque Artemone, il copiatore delle lettere d'Aristotele, che scrivere si dee nel medesimo modo il dialogo e le lettere *; perchè la lettera altro non era che l'una delle parti del dialogo*, e dice forse qualche parte, ma non tutto; perchè ricerca in qualche modo maggior ornamento la lettera che'l dialogo: conciossiachè il dialogo imiti un che parli improvvisamente; e la lettera si scriva, e mandisi in certo modo per dono. E chi sarebbe colui che parlasse coll'amico nella maniera che scrisse Aristotele ad Antipatro, d'un vecchio bandito: *Se costui va in tutti gli esilii, donde non possa rimpatriarsi; certo che non è da portar invidia a quelli che son nell'Inferno, e voglion tornare.* Colui che disputa in questa guisa, pare anzi che con prove dimostri che parli famigliarmente. E gli Scioglimenti spessi, dimostranti il costume, non convengono alle lettere; perchè lo Scioglimento nella scrittura arreca oscurità; e ciocchè è atto ad imitarsi non è tanto proprio della scrittura, quanto della recitazione; come nell'Eutidemo: *Chi era colui, con cui jeri disputavi nel Li-*

ceo, quando molta turba vi stava intorno? e poco più oltre soggiugne: *E' mi par forestiero colui con cui disputavi: chi er'egli?* Tutta questa Locuzione ed imitazione, piuttosto conviene all'istrione che allo lettere che si scrivono.

Abbia la lettera il più che può del costumato, siccome ancora il dialogo: perchè ciascuno scrive il dialogo quasi per immagine dell'anima sua: e puossi ancora in ogn'altro discorso scorgere il costume dello scrittore; ma in alcuno giammai non tanto, quanto nella lettera. Ristringasi la grandezza della lettera così come la Locuzione; perchè le troppo lunghe, e le troppo gonfiate nella locuzione, non sarebbon Lettere, ma Trattati: coll'aggiunta del saluto, come molte di Platone, e quella di Tucidide. E in quanto alla testura, sia piuttosto sciolta, perciocchè saria da ridersi di chi usasse i periodi, come se scrivesse non lettera, ma orazione a'giudici. Inoltre non è cosa da amico; perchè nelle lettere è da osservare il proverbio che s'usa: *chiamare i fichi, fichi.*

Di più è da sapersi che non solo la Locuzione, ma alcune cose ancora si ritrovano le quali sono accomodate alle lettere. Aristotele adunque, il quale, oltre a tutti gli altri, par che intendesse la forma dello scriver lettere, dice: *Io non ti scrivo questo; perchè non è da scriversi in lettera:* perchè se chicchessia scrivesse in lettera sofismi e ragioni naturali, scriverebbe certo non già lettera, la qual vuol essere una certa piacevolezza e breve esposizione di un semplice fatto, e con semplici nomi. Saran le sue bellezze amichevoli, leggiadrie, e spessi proverbii frammessivi; e questa cosa sola da savio dentro

vi si ritrovi; perciocchè il proverbio è popolare e comune. Ma chi usa sentenze, e tenta di persuadere, non par più che ragioni per lettera, ma per macchina. Aristotele nondimeno usa dimostrazioni convenienti alle lettere, quasi volendo insegnare, e dice: *Che nella medesima maniera conviene beneficar le città grandi che le piccole; perchè gli Dii assistono all'une ed all'altre.* Onde, perchè le Grazie sono Dee (1), egualmente le collocherai e nelle grandi e nelle piccole. Questo che in questo luogo si prova, e l'argomento stesso, son convenienti a lettere. Ma perchè, quando che sia, noi serviamo a Repubbliche ed a Re, alquanto s'innalzino queste lettere; che si dee aver avvertenza alla persona a cui si scrive: non già s'innalzi tanto che diventi Trattato, in vece di Lettera; come quelle d'Aristotele ad Alessandro, e quella di Platone a' famigliari di Dione. Finalmente mista sia la lettera, in quanto alla Locuzione, di questi due stili: del grazioso e del basso. E questi precetti bastino intorno alla Lettera, e insieme allo Stil basso.

SEZIONE XIII.

Dello Stilo vizioso, nominato Secco.

È opposto al basso uno stilo vizioso, nominato *secco*, il quale ancor egli scaturisce da tre fonti: dal Concetto, come disse uno di Serse, *che Serse scese con tutt'i suoi*, molto appiccolò il fatto; aven-

(1) Le Grazie sono Dee, gli Dii sono eguali; adunque le Grazie sono eguali.

do, in vece di dire *con tutta l'Asia*, detto *con tutt'i suoi*. Dalla Locuzione nasce la secchezza, quando si narra cosa grande co' nomi piccoli: come dice Gadareo della battaglia navale intorno a Salamina; e disse un altro di Falaride tiranno: *Falari diede alcuni impedimenti agli Agrigentini*. Battaglia navale sì importante, e tanta crudeltà del tiranno, non conveniva esplicare con la voce *alcuni* o *impedimenti;* ma con voci grandi e convenienti al suggetto.

Dalla Testura nasce secchezza, quando troppo spessi sieno gl'incisi, come si scorge negli aforismi: *La vita è breve, l'arte lunga, l'occasione subita, l'esperienza fallace:* ovvero, quando in un gran concetto sia troncato il membro, e non pieno: come disse chi accusò Aristide, perchè e' non venne alla battaglia navale in Salamina: *Egli pur ci venne Cerere non chiamata, e con essa noi in favor nostro combattè, e Aristide no.* Il troncamento non conviene, ed è intempestivo. Questi troncamenti nondimeno si debbono usare altrove.

Spesso ancora il concetto stesso è freddo; ma la testura è rotta, e cuopre la sconvenevolezza del concetto: come disse uno che aveva usato colla moglie morta: *che non usa più con lei.* Il sentimento è noto a un cieco, come si dice; ma la testura ristretta ricuopre in certo modo la sconvenevolezza di tal fatto; ma genera quel vizio che ora si nomina ξηροκακοζηλια, cioè *secca e rea imitazione,* composta di due mali, della rea imitazione per lo concetto, e della secchezza per la testura.

SEZIONE XIV.

Della Fierezza o Veemenza.

Quel che è da dirsi della *Fierezza*, può esser chiaro per le cose dette; chè anch'ella surge da tre principii, da' quali ancora si son formati gli stili sopraddetti. Perchè si trovano alcune cose di lor natura fiere, che fanno parer chi le narra fieri, ancorchè non le dicessero con fierezza: come Teopompo, il quale, ragionando delle *sonatrici* ch'eran nel Pireo, e delle *meretrici*, e de' *sonatori*, e *cantori*, e *ballatori*, tutti nomi gravi, ancorchè languidamente gli sponesse, apparisce grave. Dalla testura nascerà questo stilo, se in prima, in vece di membri, avrà incisi; perchè la lunghezza dissolve la forza: e quello che in breve ristretto apparisce grande, ha maggior fierezza. Esemplo sia quel de' Lacedemoni a Filippo: *Dionisio in Corinto*. Che se l'avessero così allungato: *Dionisio, spogliato del regno, si vive mendicamente in Corinto, insegnando Gramatica;* sarebbe più tosto narrazione che villania. Ma negli altri casi ancora usavan per natura la brevità i Lacedemoni; perciocchè la brevità e la maniera comandativa ha maggior forza: e l'essere lungo più si conviene al supplicare e domandare. Per la qual cagione i simboli ancora hanno gravità, perchè son simili al dir breve; conciossiachè nel breve detto si prenda sospetto di più cose, come ne' simboli. Così quello: *Le cicale vi canteranno in terra:* riesce più grave detto coll'allegoria, che se semplicemente si fosse detto: *Vi si taglieranno gli alberi*.

SEZIONE XV.

Come debba rigirarsi il Periodo.

Conviene che i periodi sieno molto torti nel fine; perchè quel circondacimento apporta gravità: e per lo contrario lo scioglimento è indizio di maggior semplicità e rozzezza, come tutta la Locuzione antica; poichè gli antichi eran semplici. Sicchè nella gravità, bisogna fuggire ciocchè ha apparenza d'antichità nel costume e nel numero, e ricorrere principalmente a quella fierezza che al presente regna. Queste clausule adunque di membri: *Ho promesso loro che quanto s'estenderanno le mie forze, gli ajuterò:* ritengono principalmente in loro quel numero che ho detto. La forza nella testura genera ancora certa gravità; perchè spesse volte le voci difficilmente pronunziate hanno del grave, siccome le vie disuguali: di cui l'esempio è appresso Demostene: *νμας, το δουναι νμιν εξειναι*: *Voi, l'esser lecito il dar a voi.*

Fuggansi ne' periodi quegli opposti *Antiteti* e *Paromii;* perchè piuttosto recan gonfiamento che gravità; ed in molti luoghi freddezza invece di gravità, come, parlando Teopompo contr'agli amici di Filippo, dissolvè coll'opposizione la fierezza, dicendo: *Micidiali essendo per natura, meretrici eran ne' costumi:* dove l'uditore attendendo a quell'arte troppo esquisita, anzi arte rea, si spoglia in tutto dell'ira. Molte parti saremo quasi forzati dalle cose stesse a comporre rotondamente e con gravità, come questa di Demostene: *Siccome se alcun di*

coloro fusse stato condennato, tu non avresti scritte queste cose; così se tu sarai al presente condennato, non le scriverà un altro. La cosa stessa e l'ordine chiaramente ebbero insieme composizione naturale: e niuno eziandio forzato comporrebbe agevolmente queste parole in altra maniera; conciossiachè in molte ci avvenga il medesimo, che a coloro i quali corrono alla china per luoghi dirupati, che sono dalle cose stesse tirati.

Genera parimente gravità il porre sempre nel fine il più terribile; perchè il compreso nel mezzo svanisce, come quel d'Antistene: *Quasi s'attristerà l'uomo, dagli aridi fuscelli surgendo*. Ma se si tramuti in tal maniera: *Quasi dagli aridi fuscelli surgendo, l'uomo s'attristerà;* ancorchè abbia detto il medesimo, non più si stimerà che l'abbia detto. L'opposizione considerata da me in Teopompo, mal si convenne ancora a Demostene, là, dove e' dice: *Tu consecravi gli altri, ed io era consecrato: tu insegnavi, ed io veniva a casa tua: tu eri già fra primi dicitori, ed io era spettatore: tu non piacevi al teatro, ed io fischiava*. Mostra che, per questa diligente corrispondenza, egli usi mal'arte, o piuttosto scherzi che muova a sdegno. E la spessezza de' periodi conviene alla gravità, ancorchè agli altri stili non sia accomodata; perchè collocati l'un dopo l'altro si rassomiglieranno al verso: e certo a verso grave, come sono i *Coliambi*. Ma sieno insieme e spessi e brevi; cioè certi di due membri: perchè essendo di molti membri piuttosto apporteranno bellezza che gravità. Talmente sarà utile a questo stilo la brevità, che in molte parti sarà più grave il tacere, come Demostene: *Ma non vo'*

dir cosa odiosa: costui m'accusa di lasciva. Egli avendo in questo luogo taciuto, ha dimostrato maggior gravità di qualunque avesse parlato. E certamente che in molti luoghi l'oscurità genera gravità; perchè quello di cui s'entra in sospetto è più grave: e lo apertamente detto si dispregia.

Sono alcuni luoghi dove il mal suono genera gravità: e principalmente se il suggetto, di cui si tratta, n'abbia di mestieri, come quel d'Omero: *I Trojani s'accapricciaro quando videro il serpente macchiato.* Poteva dirsi con miglior suono, e conservarsi il verso: *I Trojani si raccapricciaro, quando il serpente macchiato videro*; ma dicendo in questo modo, nè egli, nè'l serpente stesso sarebbe apparito terribile. Seguitando adunque questo esempio, potremo considerare gli altri luoghi simili; come, in vece di dire, παντ' αν εγραψεν: εγραψεν αν: *il tutto avrebbe scritto: scritto avrebbe*: e in luogo di quello, ουπαρεγενετο: παρεγενετο ουχι, *E' non vi fu: e' vi fu no.* E terminando ancora qualche volta nelle congiunzioni δε ό τε: ancorchè si dia per precetto lo sfuggir questa desinenza, non per tanto spesso sarà di giovamento, come ου'κ ευφημησε μεν, αξιον οντα: η τιμασε δε. *E non lo lodò, e n'era pur degno, ma'l disonorò.* E quell'altro, Σχοινοντε Σκωλον'τε, *e Scheno e Scolo.* Ma appresso ad Omero il terminare nelle congiunzioni generò grandezza.

Potrebbesi alcuna volta generar fierezza, dicendosi così: Εγραψε δε υπο της αφροσυνης τε, υπο της ασεβειας τε: *Egli scrisse per pazzia, e per impietà,* τα ιερα τε, τα οσα τε: *E le cose sacre, e le profane.* In molti luoghi da un misto scherzo surge gravità, come nelle Commedie; e tutta la maniera Ci-

nica, come quel di Cratete: *Pera è una terra nel mezzo della nera superbia*. E quel di Diogene in Olimpia: *Quando corso avendo un armato, egli, venuto oltre, si bandì da sè medesimo, dicendo di vincer tutti gli uomini in bontà*. Questo suo detto è insieme riso ed ammirato: e pronunziato in certo modo, appoco appoco morde. In somma, per ristrignerla in brieve, ogni forma del parlar Cinico si rassomiglierà ad uno che insieme baci e morda. Usanla alcuna volta, e l'hanno usata gli Oratori, come Lisia contro all'amante d'una vecchia, dicendo che: *era più agevole annoverarle i denti che le dita*: colle quali parole palesò maggior gravità, e'nsieme mostrò la vecchia esser cosa molto laida, e da riderne. E Omero: *Uti in ultimo luogo mangerommi*, come si è scritto di sopra.

SEZIONE XVI.

Da quali Figure, e come nasce la Gravità dello Stilo.

Ora narreremo come nascer possa la Gravità dalle figure. Dalle figure riposte nel concetto, come dalla nominata *Paralipsi*, cioè *Tralasciamento*, così: *Io tralascio Olinto e Metone, ed Apollonia, e trentadue città della Tracia*. Con questo modo nominò tutto quel che voleva, col dire di tralasciarlo, come se egli avesse da dire altre cose più gravi e più amare. La figura detta *Aposiopesi*, quando si tacciono alcune cose che ha la medesima natura, farà più grave l'orazione. Prendasi ancora per la medesima

gravità la figura pur riposta nel concetto, appellata *Prosopopeja*, come: *Pensate pur che i vostri progenitori vi rimproverino, e dicano cose somiglianti, o la Grecia, o la patria in forma di donna:* come Platone nell'epitaffio: *O figli, perchè nasceste di buon padri:* e non parlare in persona propria, ma de' padri; percioçchè parole tali appariranno più evidenti e più gravi per conto delle persone: anzi diventano piuttosto rappresentazioni. Così adunque, come s'è detto, si usino le forme de' concetti e le figure; perchè tante sono le cose addotte da noi per esempio.

Ma, scegliendo variamente le figure della Locuzione, si può render più grave l'orazione: e dall'*Anadiplosi*, cioè *Addoppiamento*, come: *Tebe, Tebe, città vicina, è stata rapita del mezzo della Grecia:* quella parola addoppiata genera gravità. E da quella che è chiamata *Anafora*, cioè *Repetizione: Tu contro a te stesso 'l chiami, contro alle leggi 'l chiami, contro allo stato popolare 'l chiami.* Qui son tre figure: forse è nominata *Epanafora,* per riferirsi la medesima parola al medesimo principio: ed è ancora *Asindeto*, cioè *Scioglimento;* perchè si pronunziò senza congiunzioni: ed è *Omioteleuto,* cioè terminante nel medesimo modo, per la spessa desinenza della voce *chiami*. La gravità adunque è cresciuta per tre figure. Ma se così si dicesse: *contra te, contra le leggi, contra lo stato popolare lo chiami;* leverai insieme e le figure e la gravità. Ben si sappia che, sopra tutte le altre cose, facitore di gravità è lo Scioglimento: *Passeggia per lo foro colle gote gonfiate, colle ciglia inarcate camminando come Pitocle.* Se queste parti si

unissero insieme colle congiunzioni, diventerebbero più mansuete.

Prender si potrebbe ancora la figura chiamata *Scala*, come appresso Demostene: *Io non dissi queste cose, nè le scrissi: io non le scrissi, e non fui ambasciadore; nè fui ambasciadore, nè persuasi i Tebani*. Questa orazione è simile ad uno che salga da cose maggiori a maggiori: la quale se si dicesse in tal maniera: *Avendo io dette e scritte queste cose, andai ambasciadore, e persuasi i Tebani*, sarà solamente una narrazione; ma non è per dimostrar gravità. In somma le figure della Locuzione porgono al dicitore occasione di far gesti e sforzamenti: e principalmente l'orazione sciolta genera gravità. E tanto si sia detto dell'una e dell'altra sorte di figure.

Piglinsi tutte le Locuzioni che si prenderono nello stil magnifico, ma non al medesimo fine; conciossiachè colle Metafore ancora generar si possa gravità, come quello: *A Pitone audace, e che contra noi si versava*: e colle immagini: *Questo decreto fece sparire il pericolo soprastante allora, a modo di nebbia alla città*.

Ma le Parabole, per conto della lunghezza, atte non sono alla gravità, come quella: *Siccome il generoso cane, inesperto senza considerazione alcuna, corre addosso al cinghiale;* perchè ci si vede bellezza ed esquisitezza: e la gravità vuole un certochè del violento e del breve, e si rassomiglia a chi fiede da presso. Nasce ancora la gravità da' nomi composti, siccome l'uso molte voci compone gravemente, come χαμαιτυπην, *giacente in terra* (1): e

(1) *Detto d'una meretrice vilissima.*

τον παραπληγα, *insensato,* ed altri simili; della quale spezie agevolmente se ne troverebber molti appresso agli Oratori.

Dobbiamoci inoltre sforzare d'usar voci convenienti al concetto: come d'uno che per forza e con astuzia abbia operato, διεβιβασατο, *trapelò*: e d'uno che con forza aperta e pazzescamente εξεκοψεν, *percosse:* ξειλεν, *rovinò:* e d'uno che con inganno ed occultamente, ετρυπησεν, *trapanò*: ovvero διεφυγεν, *scappò.* L'innalzamento della voce, in certo modo usato, non solo genera grandezza, ma ancora gravità, come quello: *Non solamente, o Eschine, ei bisogna parlare colle man coperte; ma tenerle ancor coperte nelle ambascerie.* E quell'altro: *Ma colui facendo sua l'Eubea;* il qual innalzamento non fu per far grande l'orazione, ma per farla grave: il che si fa, quando, fra l'aver innalzata la voce, noi accusiamo alcuno: perchè in quel luogo egli accusa in certo modo Eschine, ed in questo Filippo.

Ha del grave ancora il dire alcune cose interrogando, e non le pronunziare. *Ma colui facendo sua l'Eubea, e fabbricando una frontiera contro all'Attica, facev'egli ingiuria, e rompeva la pace o no?* Così dicendo, conduce in certa dubbiezza l'uditore che gli par d'esser ricreduto, e non ha che rispondere. Se, tramutate le parole, così avesse detto: *Faceva ingiuria, e rompeva la pace;* parrebbe che apertamente insegnasse, e non riprovasse.

La figura nominata *Epimone,* cioè *Dimora* o *Indugio*, è una Locuzione maggiore della cosa, la quale molto giovar potrebbe alla gravità. L'esempio è appresso Demostene: *Grave malattia, o Atenie-*

si, cadde sopra la Grecia ** non sarebbe così grave. E forse ancora quel che si chiama ευφημισμος, partecipa della gravità: ed è, quando alcuno con buone parole esplica cose odiose, e i fatti scellerati fa diventar pietà. Come colui che comandava fondersi le statue d'oro della Vittoria, e servirsi dei danari per la guerra; non disse inconsideratamente: *Battiamo le Vittorie per la guerra;* perchè sarebbe apparita cosa odiosa, ed un villaneggiar le Dee; ma usò parole migliori: *Usiamo le Vittorie nella guerra:* e così detto, non par che batta le Vittorie, ma se le faccia compagne in guerra.

Furono ancor gravi i detti simili a quegli di Demade, ancorchè abbiano una propria ma sconvenevol maniera: la gravità de' quali nasce dall'*Enfasi* (cioè, metter innanzi agli occhi), e da una certa *maniera allegorica*, e nel terzo luogo dall'*Iperbole,* come questo: *Non è morto Alessandro, o Ateniesi; perchè a tutto l'universo verrebbe il puzzo del suo corpo.* Quelle parole, *verrebbe il puzzo,* poste in luogo di quelle, *l'avrebbe sentito*, ha dell'Allegoria e dell'Iperbole; e'l sentirlo tutto l'universo, dimostra la potenza d'Alessandro. Finalmente questa orazione ha insieme dello spavento, raccolto da quelle tre cose: e ogni spavento è grave; perchè porta temenza. Della medesima maniera è questo: *Io no, ma la guerra scrisse questo decreto coll'asta d'Alessandro.* E quest'altro: *La forza de' Macedoni, morto Alessandro, è divenuta simile al Ciclope accecato.* E altrove: *Non più quella che al tempo de' nostri progenitori combatteva coll'armate di mare; ma vecchia colle pianelle, e che bea l'orzata.* Dicono *vecchia,* per Allegoria, in vece

di *debole e spossata:* e coll'Iperbole mostra insieme la languidezza di lei. Il dire *che bea l'orzata;* perchè essendo allora tutta intesa alle vivande, e ai sontuosi conviti, consumava i danari che servir doveano per la guerra. E tanto ci basti di quella gravità che fu propria di Demade; ancorchè sia in qualche parte pericolosa, e da non imitarsi agevolmente; perchè ha un certo che del poetico (se però l'*Allegoria*, l'*Iperbole*, e l'*Enfasi* sono poetiche) intendendo del poetico mescolato nella Commedia.

Gli Oratori d'oggidì trattano quello, che nell'orazione chiamano *figurato*, con maniera da ridersene, e insieme con *Enfasi*, cioè *rappresentazione vile*, che quasi solo serva per ridurre in memoria. Ma allora è vera figura dell'orazione, quando sarà detta con queste due, con *decoro* e con *sicurezza*. Col decoro, come Platone, quando volle villaneggiare Aristippo e Cleombroto, i quali in Egina lussuriosamente fra' conviti si viveano; mentre per ispazio di molti giorni stette in carcere Socrate in Atene: e non avean navigato per visitar l'amico e'l precettore; benchè non fossero lontani da Atene dugento stadii interi. Non disse tutto questo apertamente; perchè tal parlare sarebbe stata villania; ma con gran decoro in questa maniera: *Interrogato Fedone degli assistenti a Socrate, e annoveratigli tutti; e ridomandato se v'eran stati presenti Aristippo e Cleombroto, disse di no; perchè erano in Egina.* Tutte le cose dette di sopra appariscono in queste parole (1), *erano in Egina:* e più grave apparisce tal parlare, mostrando la Cosa stessa la

(1) Qui consiste il figurato.

gravità, e non il Dicitore; potendosi forse eziandio senza pericolo usar villania contro ad Aristippo e gli amici suoi; nondimeno Platone figuratamente gli villaneggiò.

Spesso ancora, nel ragionar col Tiranno o con altr'uomo violento, volendo pur toccarlo con qualche motto, abbiamo necessità di questa figura intera; come Demetrio Falereo disse figuratamente ingiuria a Cratero di Macedonia sedente, rilevato in sull'indorata sedia, e vestito di porpora, e ricevente con gran superbia l'ambascerie de' Greci: *Ricevemmo pure e noi ancora questi ambasciadori, e questo Cratero qui*. In quella voce mostrativa, *questo qui*, si scorge l'intera superbia di Cratero, schernita con quella figura. Della medesima spezie fu il detto di Platone a Dionisio mendace e negante: *Io Platone non t' ho promesso niente; ma tu si bene, se Dio m'ajuti*. Dov'egli è riprovato d'aver mentito: e l'orazione ha in sè figura grande, ed insieme lontana dal pericolo. Spesso questi parlari figurati partecipano di due cose: a cui, se alcuno narra esser simile, e fingere vituperii dubbii, si serva per esempio di quel d'Eschine di Telauge; perchè quasi la narrazione intera di Telauge porterà dubbiezza, se ella sia ammirazione o scherno. Questa forma è dubbia; e ancorchè non sia ironia, ha nondimeno un certo che dell'ironico. Potrebbesi ancora in altro modo parlar figuratamente così; perchè malvolentieri odono i principi e le gran donne i difetti loro, quando gli confortiamo a non peccare non parleremo *in retto;* ma alcuni altri biasimeremo incorsi in errori somiglianti. Come avanti a Dionisio Tiranno parleremo di Falaride Tiranno, e di sua crudeltà:

ovvero gli loderemo alcuni che han fatto il contrario, come Gelone o Jerone che si mostraron padri e precettori della Sicilia: colla qual maniera l'uditore insieme si corregge, e non si villaneggia, e fassi emulo del lodato Gelone: ed egli ne diviene avido di gloria.

Molte cose somiglianti sono odiose a' Tiranni, come Filippo: il quale, per mancargli un occhio, si adirava quantunque volte in sua presenza uno avesse nominato il *Ciclope*, o in somma *occhio*. Ed Ermai signore d'Atarnèo, ancorchè nell'altre cose fosse di costumi mansueti, non sopportava agevolmente un che nominasse *coltello*, o *tagliare*, o *dividere;* perchè era eunuco. Ho detto queste cose, per mostrare principalmente il costume de' potenti, il quale ha, sopra tutti gli altri, mestieri di orazione accorta, la qual si nomina *Figurata*. E spesse fiate ancora i popoli grandi e forti han bisogno di tal forma di parlare, non meno che i Tiranni; siccome il popolo degli Ateniesi, principe della Grecia, nutritore di buffoni, de' Cleoni e de' Cleofanti. Il buffoneggiare è cosa laida: il riprendere è pericoloso: ottimo sarà il modo di mezzo: e questo sarà il *Figurato*.

Quando che sia, loderemo il delinquente, non in quello in che ha peccato; ma in quello di cui non ha colpa: come l'adirato; perchè jeri apparito mansueto ne' falli d'un altro, era lodato, e fu riputato degno d'esser imitato dai cittadini, perchè ciascuno volentieri imita sè medesimo, e vuole aggiugner lode a lode, o, per dir più vero, procacciarsi una lode continua ed eguale. In somma, siccome della medesima cera altri ne forma il cane, altri il bue, altri il ca-

vallo; così questi afferma, e quelli niega la medesima cosa: *Che gli uomini lascian la roba a' figliuoli, e non lasciano la scienza da servirsene in compagnia de' lasciati danari.* Questa forma di dire si nomina *Aristippea*. Un altro proferirà il medesimo in forma di precetto, come molti luoghi di Senofonte, come questo: *Non solo convien lasciare a' proprii figliuoli la roba, ma la scienza ancora che di quella si serva.*

La maniera nomata propriamente *Socratica*, la quale par che più di tutte l'altre imitino Eschine e Platone, muterebbe questo detto in interrogazione, così, come: *O figliuolo, quanta roba ti lasciò tuo padre? non fu ella molta, e senza numero? Molta, o Socrate. Lasciott'egli la scienza che di lei si potesse servire?* Copertamente fece insieme dubitare il giovane, e gli ridusse in memoria che era ignorante, e lo confortò ad imparare: e tutte queste cose operò costumatamente e acconciamente, e non come si suol dire: *Questo dagli Sciti.* Non prima furon trovati questi modi di parlare, che furon approvati: anzi fecero stupire per lo gastigo, e per l'evidenza, e per la generosa correzione che in loro si scoperse. Della finzione adunque dell'orazione e de' modi figurati basti questo.

SEZIONE XVII.

Della testura a proposito per lo Stilo grave.

La dolcezza della testura, quale principalmente hanno usato i seguaci d'Isocrate, guardandosi dal concorso delle lettere vocali, non è molto a propo-

sito per lo stilo grave; che molte cose per lo stesso Percotimento si farebbon più gravi, come: Του γαρ Φωκικου .... *Fattasi la guerra Focense, non per opera mia, che ancora non attendeva alla Repubblica.* Se, avendo così tramutato, si dicesse: του πογsουμ ... *fattasi, non per opera mia, la guerra Focense; perchè io non attendeva ancora alla Repubblica*, non poco leverà di gravità, perchè in molti luoghi quel gran suono del concorso sarà forse più grave; conciossiachè quella sprezzatura, e quasi naturalità, apporti certa gravità: massime se ci mostreremo adirati o ingiuriati. E per lo contrario la diligenza, usata intorno alla dolcezza della testura e armonia, non è da adirato, ma piuttosto da un che scherzi, e adorni chécchessia. E siccome la figura nominata *Scioglimento*, come s'è detto di sopra, genera gravità; così la genera la Locuzione in tutto sciolta. Segno ce ne sia quel d'Ipponatte, il quale, volendo dir villania a'nemici, troncò il verso, e lo fece zoppo, e senza numero, in vece di retto, cioè accomodato alla gravità e villania; perchè il numero e dolce suono più si converrebbe alle lodi che a'biasimi. E tanto si sia detto del Percotimento.

SEZIONE XVIII.

Dello Stile vizioso nominato Sgraziato.

Al grave stilo, com'è verisimile, ne è opposto un altro vizioso che si nomina *Sgraziato* (1); e nasce dalle cose, quando si dicano apertamente disonestà

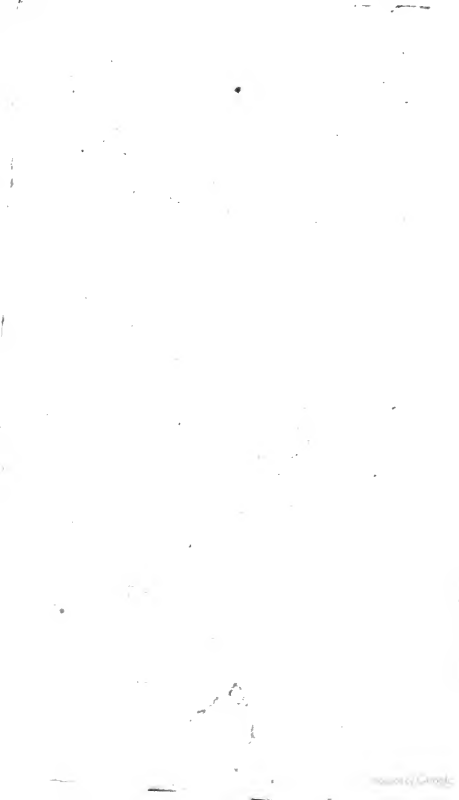
(1) Contrario ευφημισμω.

e bruttezze: come chi accusò Timandra dell'aver fatto guadagno di suo corpo: il quale e *catino* e *oboli*, picciola moneta, e *vile letticello*, e gli altri somiglianti nomi da meretrici, disonestamente nominò nel luogo di giudizio. Senza grazia apparisce quella testura, che sarà simile alla dissipata, come chi disse: *Se così starà, e questo, e questo, ammazzare*. E se i membri non avranno l'un coll'altro legatura alcuna, ma simili sieno ai gettati a caso: e i Periodi posti l'un dopo l'altro, e lunghi, e suffocanti i Dicitori, sono non solamente stucchevoli, ma ancora senza diletto. Inoltre le cose stesse, di lor natura graziose, si fanno apparir colle parole men dilettevoli: come Clitarco parlando del *tentidrone*, animaletto simile alla pecchia: *Si pasce per li monti, vola fra le cavate querci;* come se avesse avuto a parlare del bue salvatico, o del cinghiale Erimantio, e non d'una spezie di pecchia. Onde ne nasce il parlare *sgraziato* e *freddo* insieme: i quali due difetti sono in certo modo l'uno all'altro vicini.

FINE DELLA LOCUZIONE.

DEL SUBLIME

TRATTATO

DI

DIONISIO LONGINO

Quest'aureo trattatello del Sublime, che solo pervenne insino a noi de' molti scritti di Dionisio Longino, fu varie volte in diverse lingue traslatato: ma noi non facendo parola delle molte versioni fatte in latino, in inglese, in russo, in tedesco, in portoghese, ed in fiammingo; alcuna cosa qui diremo della traduzione francese del Boileau, e delle italiane che da due secoli in qua vennero a luce.

Lasciando per questa volta di sottilmente esaminare, se dalla versione dataci dal critico francese, nessuno affatto (siccome asserisce l'ultimo traduttore italiano di Longino) è il vantaggio che si possa trarre, come quella (sono sue parole) che *manca di esattezza, di precisione e di eleganza;* diciamo, che le Note aggiunte dal Boileau a cotal suo lavoro il potrebbero, se non altro, assolver pienamente dalla taccia di non esatto traduttore. Perocchè non si vorrebbe accagionare d'inavvertenza un autore in quelle cose appunto che egli a bello studio ha cercato di fare piuttosto a questo, che a quel modo; ancorchè malamente siasi apposto nella sua scelta. D'altra parte se il Boileau non avesse altrimenti mostrato quanto egli valesse a far altrui ben sentire le eccellenti avvertenze del nostro Retore Greco, il fanno chiaro abbastanza le non brevi osservazioni critiche ch'ei distese per confutare le torte e bizzarre opinioni del Perrault, dell'Huet e del Le Clerc; poichè ivi non fece altro, a compiere il suo assunto, che mettere innanzi gli stessi precetti dell'illustre Consigliere di Zenobia, come le più sicure norme a rettamente giudicare d'ogni maniera di bello e di sublime.

Venendo ora a discorrere delle italiane versioni del Sublime di Longino ricordiamo che il primo a darci in volgar lingua questo prezioso opuscolo fu il fiorentino Niccolò Pinelli; il cui lavoro uscì in luce nel 1639 in Pa-

dova per le stampe di Giulio Crivellari. Noi, che non avemmo l'opportunità di vedere questa versione, non ne possiamo portar veruno giudizio: ma non dobbiamo tacere, che Antonfrancesco Gori, che si mise di poi a questo stesso lavoro, la rammemora con molta lode; se non che la dichiara rarissima insin da' suoi giorni; perocchè dice, ch'ei non avrebbe avuto altrimenti l'agio di vederla e di leggerla, se un suo buon amico non gliene avesse per pochi giorni fatto avere un esemplare. Ma il prof. Emilio de Tipaldo, che dimostra averla diligentemente esaminata, dopo averla giudicata più fedele di quella dello stesso Gori, soggiugne: *Peccato che la lingua e lo stile del Pinelli sieno disgraziatamente insoffribili!*

Secondo traduttore del Sublime di Longino fu, come abbiamo testè accennato, Antonfrancesco Gori, anch'esso fiorentino di patria, ed uomo di svariata erudizione, e scrittore di molte dotte opere, specialmente nel fatto dell'antichità, che gli acquistarono per tutta Europa la stima e l'amicizia de' più insigni letterati di quel tempo. Questa sua versione comparve la prima volta in Verona nel 1733 in una edizione che del testo greco di Longino pubblicò lo stampatore Giovanni Alberti Tumermani, nella quale furono pure inserite una versione latina, ed un'altra francese; e più altre volte poi fu lodevolmente riprodotta per le stampe in Firenze, in Bologna, in Venezia ed in Milano, ed ora ultimamente in Napoli per nostra cura. E prima di render ragione del perchè nel voler pubblicare fra noi l'operetta di Longino abbiamo trascelta sopra tutte la versione del Gori, fa mestieri che seguitando diciamo di altri tre nuovi volgarizzamenti che sono a quella succeduti. Nel 1812 venne a luce dalla tipografia di Vigevano il Trattato del Sublime di Longino, tradotto in italiano dall'abate Francesco Fiocchi; ed il soprallodato de Tipaldo suppone che questi non di altro testo abbia fatto uso che del latino posto in fronte dell'edizione veronese. Varie annotazioni appose il Fiocchi alla sua versione; ed è notabile, che in una di esse, parlando di un luogo di Demostene, dica, che *Despréaux lo omise nelle sue note*,

e Boileau nella sua traduzione. Dopo diciotto anni, cioè nel 1830, venne fuori per le stampe del Silvestri in Milano altro volgarizzamento del Longino, fatto dal professore Teodoro Accio di Torino, cui il tipografo editore dichiara *vantaggiosamente conosciuto per diverse sue letterarie fatiche;* ma lo stesso de Tipaldo, facendo menzione di questa versione, dice, che ella è *stata fabbricata con tutto lo scrupolo sulla francese del Boileau;* nè da così dura sentenza possiamo dissentir noi, che pur volemmo prender la fatica di raffrontar con la francese traduzione il lavoro del professor torinese. Ultimo a trasportare nel nostro volgare il trattatello del Sublime fu il prof. Emilio de Tipaldo; il quale non sono più che due anni mise a stampa il suo volgarizzamento in una magnifica edizione fatta per la tipografia di Alvisopoli, e di erudite annotazioni la venne corredando. E a questa sua dotta fatica altra per avventura maggiore fa precedere, o almeno per lui più grave assai e fastidiosa: chè oltre ad una lettera dedicatoria al suo amico Antonio Papadopoli, ove discorre non brevemente del suo lavoro e di quello degli altri che il precedettero; abbondanti ed accurate notizie ci ha dato intorno alla vita ed alle opere dell'autore, ed un esattissimo catalogo de' Codici del Libro del Sublime, delle edizioni greche e greco-latine, e delle versioni italiane e straniere di esso. Della qual fatica noi ci siamo di molto giovati in questa occorrenza.

Dal fin qui discorso di per sè risultando come non si dovea per noi, nel voler riprodurre volgarizzato il Longino, far uso nè della versione del Pinelli, nè di quella del Fiocchi, o dell'Accio; resta solo, che mettiamo innanzi alcuna nostra ragione dell'avere alla recente pregiatissima del de Tipaldo preferita la molto più antica del Gori. Ma anche in ciò fare crediamo sopra tutto giovarci, come più volte abbiamo qui fatto, delle osservazioni di esso de Tipaldo; il quale, comechè non sia largo di lodi al Gori per la sua versione, ch'ei vorrebbe mostrar poco meno che inutile ed affatto indegna di essere, come è stata, sei volte *nel corso di novant'anni ristampata;* pure prima di tutto

ingenuamente dichiara così: *Il Gori mi vincerà di lunga mano nella purità della lingua; ma io non gli cederò per fermo in ciò che spetta a fedeltà*. Il qual pregio conceduto al lavoro del traduttor fiorentino ci doveva essere più che sufficiente cagione per determinarci a dare una versione, la quale meglio si acconvenisse al nostro istituto. Nè con ciò vogliamo dire che sozza e del tutto barbara sia la favella adoperata dal de Tipaldo; come neppure intendiamo negargli il primato su tutti gli altri traduttori del Longino rispetto a fedeltà ed accuratezza maggiore nel ritrarre dal greco originale. Ma poichè egli stesso dice, che a conseguire vie meglio il suo intento, stimò bene di non lavorare altrimenti la sua traduzione che sopra il diligentissimo testo del Weiske, che venne a luce settantacinque anni dopo la versione del Gori; non dovrebbe egli accusare come d'inesperto traduttore il nostro, che non potè avere così buon testo qual egli ebbe, nè far le maraviglie come neppure la revisione fattavi dal solenne grecista Salvini, di cui era stato discepolo il Gori, potè rendere affatto immune da errori quella versione. Noi pertanto, per non fare che mentre davamo una versione molto pregevole dalla parte della lingua e dello stile, non avessimo a meritar la taccia di non avere con miglior senno provveduto alla più sicura intelligenza del testo, abbiamo divisato di notare in postille, che si troveranno in fondo al libro, tutti quei luoghi dove il nostro traduttore sia per mancanza di miglior testo, sia per altra qualsiasi cagione, non ritrae a bastanza fedelmente dal greco.

GABRIELE DE STEFANO.

NOTIZIE

SU LA VITA E LE OPERE

DI

DIONISIO LONGINO

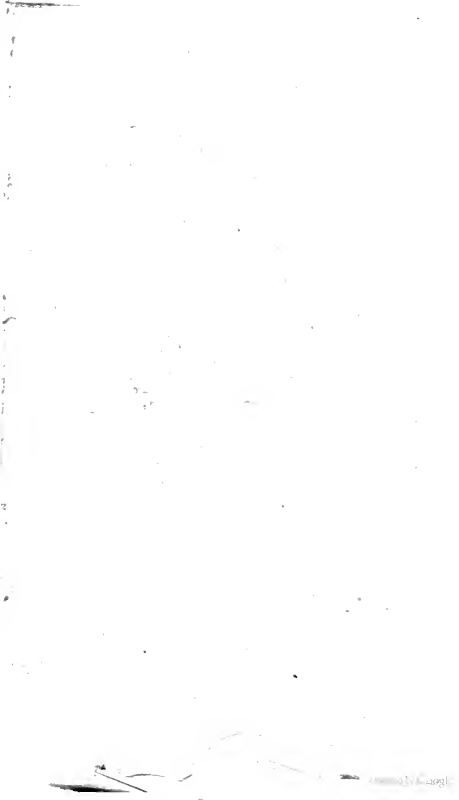
Dionisio Cassio Longino, il quale se fosse vivuto ne' bei secoli della greca o della romana sapienza, avremmo noi appellato pari e degno emolo di que' gloriosi; nato in corrottissimi tempi, merita che il chiamiamo ingegno nuovo e singolare e quasi miracolo dell'età sua. E tale senza fallo è da tenere chiunque vuole e sa, com'ei fece, ornarsi e rafforzar l'animo di eletti studi, e procacciarsi fino discernimento nelle lettere, e vera filosofica sapienza, in tempi pieni di frivolezze, e di vana e strepitosa eloquenza, e di fantastica filosofia.

Nacque in Atene, secondo è più comune opinione, verso l'anno dugento tredici di nostra Era, e fiorì singolarmente sotto gl'Imperatori Gallieno ed Aureliano. Viaggiò lungamente giovanetto, e vide e ascoltò i più celebrati filosofi di quell'età, tra i quali soprattutto Ammonia Sacca Plotino Origene ed Aurelio. Ma non che abbracciasse ciecamente il loro sofistico e cavilloso Ecceletismo, anzi ebbe sovente a confutarli, ingegnandosi di far rifiorire pure e schiette le antiche dottrine di Platone, di cui fu tenace seguitatore, e che valentissimamente comentò. Tornato maturo d'anni e di senno in patria, ebbe quivi fioritissima scuola di lettere e di filosofia; e tra suoi più nominati discepoli si annovera Porfirio; benchè poscia costui l'abbandonasse per seguitare Plotino. In questa lunga dimora che fece il Longino in Atene scrisse e pubblicò quasi tutte le

innumerevoli sue opere, delle quali nomineremo le principali, che furono: *I Filologi,* vasta raccolta di osservazioni letterarie e critiche: sette libri sopra Omero: vario raccolto di voci disposte a forma di dizionario per ordine alfabetico (il che è ben da notare da quelli che vanno indagando l'origine de' vocabolarii), varii comenti a Demostene, ad Efestione, e massimamente a Platone, come innanzi abbiam detto: più trattati di rettorica, e non pochi di filosofia; come quello de' Principii, quello intorno a' fini de' beni e de' mali, quello dell'impeto naturale, quello dell'anima, ed altri molti di minor momento.

Avea già consumato molta parte di sua vita insegnando in Atene, quando si mosse Dionisio per l'Oriente a visitare i suoi parenti nella città di Emesa. Ma questo novello viaggio fu a lui principio di nuovi casi, e di un tenor di vita assai diverso da quello fino allora tenuto. Dappoichè ebbe occasione di entrare in Corte della famosa Zenobia regina di Palmira, la quale volle averlo a maestro di lettere greche. Se non che quando ebbe più pienamente conosciuta l'indole e il saper del filosofo, cominciò averlo, non che a maestro di lettere, ma di leggi e di governo. E si lasciò con tanta fidanza condurre a' suoi consigli, che è voce, lui aver suscitato in quella donna tanta altezza di pensieri, ed averla mossa a contrastare arditamente alle armi di Aureliano; e lui altresì aver dettata quella conosciuta lettera, dove Zenobia con grandissima alterezza e con magnifici sensi di ardire risponde all'invito fattole dal romano imperatore di rendersi a lui. Il che costò al Longino la vita: perciocchè presa Zenobia, e venuta in poter de' Romani Palmira, o che la regina come alcuni han detto con mostruosa ingratitudine rigettasse per iscusarsi sopra il filosofo ed altri di sua corte la colpa de' consigli presi, o che altrimenti la cosa si risapesse, Aureliano condannò il Longino al supplizio. Al quale egli accostossi così impavido e sicuro d'animo, e mostrò tanta magnanimità e costanza, che richiamò alla memoria dei riguardanti la generosa morte di Socrate. Morì l'anno dugento settantatre

dell'Era Volgare, il sessantesimo circa dell'età sua. Fu uomo di nobilissima indole, e ammirato singolarmente per la schiettezza e sincerità di sua amicizia, e pei pensieri generosi e magnanimi di che si nutriva. Però non è maraviglia se aborrendo la viltà e vanità del suo secolo, si fosse tutto volto allo studio degli antichi scrittori. Dai quali trasse certamente quel fino e squisito vedere, e quella severissima critica, che faceva avergli in dispregio molte opere di quel tempo lodate ed ammirate dagli altri; di maniera che venne in proverbio: *giudicare al modo di Longino,* per giudicare con estremo rigore e finezza. A questo ritratto che del sapere e del valor di Longino ci ha lasciato la storia rispondono pienamente le poche reliquie che di tante sue opere sono a noi rimase. E non sono altro, che un trattato del Sublime non intero, e alcuni frammenti degli altri suoi libri.

Il trattato del Sublime è opera di tanto nerbo, che è stata sempre reputata dagli studiosi la più certa e sicura guida a poter giudicare della vera altezza e nobiltà dello scrivere. Se non che l'Abate Girolamo Amati credette non ha guari aver trovate saldissime ragioni, per dimostrare, che questa operetta non appartiene, come si credeva, al Longino; ma sibbene a Dionigi d'Alicarnasso. Ma il dottissimo Emilio de Tibaldo ultimo traduttore del Longino ha così valentemente risposto, e ributtata questa nuova opinione, che pare oramai vano il dubitare di quello di che quasi da niuno non si era finora dubitato.

DEL SUBLIME

SEZIONE I.

Il Trattatello di Cecilio * DEL SUBLIME *è imperfetto, e perchè.*

ESAMINANDO noi, Terenziano carissimo, il Trattatello che Cecilio compose DEL SUBLIME egli ci parve, come tu sai, essere di gran lunga inferiore all'argomento, e non toccare le cose importanti, nè molto vantaggio ai lettori arrecare; il che spezialmente dee avvertire chi scrive. Due cose poi richiedendosi in ogni trattato d'*arte:* la prima, mostrare che cosa sia ciò che si tratta, l'altra (quanto all'ordine seconda, ma, per importanza, principale) in qual modo e per quali vie quell'istessa cosa possa da noi conseguirsi; ciò non ostante Cecilio in mille maniere si sforza di mostrare, appunto come a chi nol sapesse, che cosa sia IL SUBLIME; ma in qual guisa poi condur possiamo i nostri ingegni a qualche accrescimento di grandezza (non so il perchè) come cosa non necessaria egli la tralasciò. Sebbene quest'uomo non è per avventura tanto da riprendersi per le cose tralasciate, quanto da commendarsi del pensiero stesso, e del suo buon volere. Ma poichè tu in ogni

* Questo Cecilio, dice il Boileau, era un maestro di rettorica siciliano, il quale visse a' tempi di Augusto, e fu contemporaneo e grande amico di Dionisio d'Alicarnasso.

maniera volesti che ancora noi, in grazia tua, *del Dir Sublime* ragionassimo alquanto; veggiamo, se ci sia riuscito lo speculare alcuna cosa utile pe' pubblici Dicitori. Tu poi, o Amico, schiettamente, come è giusto e convenevole, ci comunicherai sopra ciascun particolare il tuo giudizio; imperocchè domandato colui (1), che cosa agli Dei noi abbiamo di somigliante, ottimamente sentenziando rispose, *la beneficenza e la verità.* Scrivendo poi a te, o carissimo, che sei della letteratura perito, vengo per avventura a esser libero sì dall'esporre con più parole, che nel Sublime consiste il sommo pregio e l'eccellenza de' ragionamenti; ed ancora, che i più solenni Poeti e Scrittori non per altra via che per questa presero i primi posti, e la loro chiarezza e gloria circondarono coll'immortalità. Imperciocchè le straordinarie cose non persuadono, ma rapiscono e pongono in estasi gli ascoltanti. In somma dal mirabile è sempre vinto con istupore il probabile ed il leggiadro; perchè il probabile in gran parte è in nostra balìa, ma il maraviglioso signoreggiamento, violenza incontrastabile arrecando, si sottomette e sommamente sbalordisce l'uditore. Ed in fatti la maestria dell'invenzione, e l'orditura delle cose e la disposizione, non da una nè da due parti, ma da tutta la tessitura dell'orazione tralucenti, scorgiamo appena; laddove la Sublimità del discorso, opportunamente messa fuori, a guisa di fulmine, ogni ostacolo abbatte, e tutte a un tratto mostra le forze del Dicitore. Perlochè stimo che queste ed altre simili

(1) Cioè Pittagora, come si ricava da Strabone Lib. x, da Stobeo nel Serm. ix, e da Eliano.

cose tu da te stesso, per l'esperienza che ne hai, le possi andar divisando.

SEZIONE II.

Se il SUBLIME *si possa insegnare.*

Ma in sul bel principio viene in questione, se alcuna arte ci sia del Sublime; poichè vi sono taluni che giudicano coloro ingannarsi, i quali da artificiosi precetti questa ne traggono. Imperocchè dicono, che il grande viene di sua natura, non per ammaestramento; e che l'unica arte per possederlo è l'esserne nato capace; e che le opere naturali, secondo il loro parere, divengono deteriori, e più fredde del tutto si fanno, snervate che sieno da' precetti dell'arte. Ma io affermo, potersi dimostrar chiaro che la cosa sta altramente, se alcuno vorrà osservare che la natura, siccome per lo più ama d'esser libera e franca negli affetti e nelle sollevate maniere, così non suole essere temeraria e senza metodo affatto; e che ella è un tal qual primo ed original principio di produzione in tutte le cose, ma che il metodo però può assegnare le qualità e'l tempo di ciascheduna, e introdurre sicurissimo l'esercizio e la pratica: perciocchè, siccome più pericolano quelle cose che, senza scienza malamente ferme e fondate son lasciate andarsene da sè medesime; così parimente le grandi al solo impeto abbandonate, e ad un ardire non regolato: poichè siccome sovente ad esse lo sprone abbisogna, così anche il freno per ugual modo. Quindi è che ciò che dice Demostene del comun vivere degli uomini, che il massimo di

tutti i beni è lo aver fortuna, in secondo luogo poi (che non è di minore importanza) lo aver senno, e a cui questo manchi anche l'altro tutto insieme mancare; possiamo dire l'istesso ancora de' discorsi e della eloquenza: che la Natura tiene il luogo della Fortuna, l'Arte del Senno; e quello che più importa si è che delle cose appartenenti all'eloquenza, alcune dependendo dalla sola natura, non d'altronde le dobbiamo apprendere che dall'arte. Che se tali cose quali elle sono, come io diceva, considererà colui che riprende gli studiosi di queste bellezze, credo che egli più non istimerà superflua e vana la speculazione sopra il soggetto proposto.

SEZIONE III.

Della grandezza vana e puerile.

....
Non riterran del fuoco l'alta vampa;
Che se un solo vedrò guardare i Lari,
Una girando procellosa treccia,
Ridurrò in fuoco, ed in carboni il tetto:
Nobil verso finor non ho gridato (1).

Non son più cose tragiche queste, ma di là da tragiche: *le trecce, il vomitar verso il cielo*, il finger *Borea flautista*, ed altre appresso; perocchè torbide riescono per la frase, e tumultuose per le fantasie, anzichè gravi e veementi: e se ciascuna di esse guarderai ben bene a chiaro lume, vedrai che dal fiero e terribile, al disprezzabile e ridicolo se

(1) I Critici credono, che questi versi sieno d'Eschilo.

ne passano appoco appoco. Che se nella Tragedia, che di sua natura è cosa fastosa e gonfia e ammette grandiloquenza, pur nondimeno lo stragonfiare è insoffribile, molto meno io giudico che alle veridiche orazioni ciò si convenga. Per questo derise sono quelle maniere di Leontino Gorgia, che scrisse: *Serse il Giove de' Persiani: animati sepolcri gli avvoltoi:* ed alcune di quelle di Callistene non alte ma in aria: e più quelle di Clitarco, uomo tutto buccia, e secondo Sofocle, gonfiante

Flauti ben grandi senza museruola.

Della medesima fatta sono quelle ancor d'Amficrate, e di Egesia, e di Matride; perocchè tratto tratto parendo loro d'esser presi da divino iuspiramento, non danno in furore ma in baje. In somma, difficilissima cosa par che sia il guardarsi dal tumideggiare; perocchè tutti naturalmente vaghi essendo della grandezza, per fuggir la taccia d'esser deboli e secchi, non so come, sdrucciolano in questo vizio, dandosi a credere,

Che una caduta insigne è nobil fallo.

E pure cattivi sono sì ne' corpi che ne' discorsi i tumori molli e cedenti, e che tirano alcuna volta anco al contrario; conciossiachè, dicono, che nulla vi sia più asciutto dell'idropico. E certo lo stile gonfio s'ingegna di sorpassare il Sublime: il puerile all'opposto è alle grandiositadi contrario, poichè basso è del tutto e gretto, e realmente difetto ignobilissimo. Che cosa dunque è il puerile? egli è per l'appunto,

come è chiaro, una maniera scolastica di pensare che per soverchia elaboratezza dà in freddura: ed in questa sorta di stile caggiono coloro che, cercando il fino e'l lavorato e massimamente l'ameno, inciampano nel leccato ed affettato. Presso di questo sta una terza specie di vizio nelle cose patetiche o di affetto, da Teodoro appellato *parentirso*, cioè furioso e caricato; perocchè altro non è che un affetto intempestivo e vano, ove non ha bisogno d'affetti; o pure uno smisurato affetto ove moderatezza abbisogna. Conciossiachè spesse fiate alcuni, come ebbri, si lasciano trasportare a certi affetti lontani dal fatto, proprii però di loro, e scolareschi: e quindi fanno una indecente figura cogli uditori che nulla si commuovono, non altrimenti che come fuor di sè usciti inverso di chi punto non è fuor di sè. Ma intorno agli affetti altro luogo a noi si riserba.

SEZIONE IV.

Del Freddo.

Dell'altro poi di que' vizii de' quali abbiamo ragionato, *del Freddo* io dico, ne è pieno Timeo, uomo per altro abile, nè disadatto talora alla grandiosità del discorso, siccome crudito ed arguto; sebbene degli altrui difetti appuntatore finissimo, nei proprii poi disavveduto: il quale per vaghezza di sempre promuovere pellegrini concetti, cade bene spesso nel più puerile. Di quest'uomo io proporrò uno o due passi, giacchè Cecilio ne ha preoccupata la maggior parte. Lodando adunque Alessandro Magno, così parla: *Quegli che l'Asia tutta sog-*

giogò in più breve tempo di quel che Isocrate scrivesse la panegirica Orazione della guerra contra i Persiani. Bel paragone del Macedone con un maestro di Rettorica! Dunque sarà chiaro, o Timeo, che gli Spartani per questo restano indietro nel valore a Isocrate; perchè quelli in trent'anni (1) presero Messene, e questi nel termine di soli dieci compose il Panegirico. Ma come alza egli la voce contra gli Ateniesi disfatti intorno a Sicilia? *Per essersi empiamente portati verso Mercurio, ed aver mozzato i suoi simulacri, per questo ne pagaron la pena, e singolarmente per opera di un cert'uomo il quale aveva avuto dagli antenati la denominazione d'Ermocrate d'Ermone* (2). Ond'io mi maraviglio, o mio dolce amico Terenziano, che egli somigliantemente non iscriva contra Dionisio Tiranno, che essendo egli stato empio inverso Giove ed Ercole, così *da Dione e da Eraclide* (3) fu dell'impero privato. Ma che sto io a dir di Timeo,

---

(1) Da Strabone Lib. VI, e da Pausania Lib. V si ricava, che non in 30 anni, ma in 20 la presero.

(2) Questo *Ermocrate* era Generale dell'Armata nemica, la quale disfece gli Ateniesi. Costui traeva il suo nome da Mercurio, il quale si chiama *Ermete*, perchè egli è interprete e nunzio degli Dei. Virg. IV En. v. 356. Tollio, Dacier, e Boileau stimano il senso essere, che costui per lunga serie di antenati discendesse da Mercurio, e perciò si chiamasse *Ermone,* cioè *Mercurino*. La versione prima Latina fralle tre di Bologna vuole, che costui discendesse da persone state empie contra Mercurio, e quindi avesse il nome di *Ermocrate*, cioè *Vinci-Mercurio*.

(3) Cioè da *Giovino* e da *Ercolano*, perchè Ζευς, του διος significa Giove; e 'Ηρακλης significa Ercole.

mentre anche quegli Eroi (Senofonte, dico, e Platone) tuttochè della scuola di Socrate, pure per queste piccole grazie di quando in quando di sè medesimi si dimenticano. In fatti quegli nella Repubblica degli Spartani così scrive: *Certo meno udiresti la loro voce che s'e' fossero di pietra: e i loro sguardi meno rivolgeresti che s'e' fossero di bronzo: più vergognosi poi gli giudicheresti anche delle vergini stesse che negli occhi dimorano.* Ad Anficrate, e non a Senofonte s'addiceva il chiamar le pupille, che son negli occhi nostri, *vergini vergognose;* quasi che (Dio buono!) sia indubitato che le pupille di tutti sieno modeste; quando ognun dice che in niun'altra parte meglio si mostra la sfacciataggine quanto negli occhi; perlochè Omero così appellò l'ardito:

O di vin grave, e di canino sguardo!

E pure Timeo, togliendosela come cosa preziosa, nè men questa freddura lasciò a Senofonte. Dice adunque d'Agatocle: *La cugina di già data ad un altro, dal dì che ella lasciò i veli sponsali se n'andò via: il che, chi avrebbe mai fatto che negli occhi pupille avesse e non meretrici?* Che diremo noi poi di Platone, per altro divino, che dir volendo le tavole delle leggi, dice (1): *Riporranno nei templi le scritte da loro memorie di cipresso?* E di nuovo parlando delle mura, dice (2): *Io per me,*

(1) Nel Lib. v delle Leggi.

(2) Nel Lib. vi delle Leggi, che si crede averlo preso da Eschilo nel *Prometeo legato*.

o Megillo, con Sparta mi sarei accordato a lasciar dormire in terra le giacenti mura, e non le svegliare. Non è lontano da questo ancor quel d'Erodoto (1), che chiama le donne belle *doglie degli occhi.* Pure questo si può comportare; poichè coloro che in cotal guisa parlano presso di lui, son barbari ed ubbriachi *. Con tutto ciò non è bella cosa per la viltade di sì fatte persone lo scontraffarsi per sempre.

SEZIONE V.

Donde procedono i vizii de' quali di sopra s'è ragionato.

E certamente tutte queste cose prive di gravità e di decoro, provengono da una sola cagione ne' discorsi, cioè dallo studio della novità intorno a' concetti, dietro al quale massimamente impazzano i moderni; imperocchè per lo più i mali soglion nascere da quelle stesse cose dalle quali ci vengono i beni (2).

(1) Nel Libro intitolato *Tersicore,* difeso da Pier Vettori nel Lib. II, Cap. 1, delle var. lez.

* Aminta Re di Macedonia, dando una festa di ballo a certi Signori Persiani, fece collocar nella sala bellissime donne dirimpetto ad essi, e di maniera ch'essi le potessero vedere senza più. Si dolsero que' Signori col Re, ch'egli avesse introdotte quelle femmine unicamente come doglie, e tormenti degli occhi di essi. Dacier, e Tollio stimano che in tal occasione il detto non sia freddo; e certo di simili detti se ne trovano ne' bravi Scrittori e Greci, e Latini.

(2) Io credo che nell'originale Greco sia in questo luogo qualche scorrezione o laguna, poichè pare che non ben connetta.

Laonde ciò che porta alla bontà ed alla perfezione de' componimenti, cioè le bellezze del dire e la sol levatezza, oltre ad esse i vezzi e le grazie, quest'istesse cose non solameute di una buona riuscita, ma anche del contrario sono soggetto e principio. Ciò fanno in un certo modo le *Metabole* o i *Cangiamenti*, le *Iperboli*, ed i *Plurali*. Noi nel rimanente dimostreremo, che pericolo sembri che esse abbiano. Ma egli è omai necessario il ricercare e stabilire, come fuggir possiamo quelle brutture, che frammischiansi ne' grandiosi parlari.

SEZIONE VI.

Che la scienza e'l discernimento del vero SUBLIME *non è cosa facile.*

E questo si otterrà, o caro amico, se noi primieramente ci faremo un certo netto conoscimento, e una certa pura intelligenza della vera sublimità: e questo è tutto il difficile; perchè il discernimento del favellare è d'una grande esperienza l'ultimo parto. Del resto, per darne un precetto, di qui principiando forse può essere che da quello trar ne possiamo il fino discernimento.

SEZIONE VII.

Come è possibile di ravvisare il SUBLIME.

Egli è d'uopo sapere, o carissimo, che in questa comune vita non può dirsi veramente cosa grande e stimabile quella, di cui il disprezzo dee riputarsi

cosa grande e stimabile; come, per esempio, le ricchezze, gli onori, le dignità, gl'imperii, e quante altre cose che al di fuori hanno del teatro e della burbanza; le quali cose giammai non sembrerebbono a uom prudente beni eccellenti, perchè il dispregiarle è indizio non mediocre di animo grande; conciossiacosachè più di quei che gli posseggono si ammiran coloro che potendogli avere, per grandezza d'animo tuttavia non gli curano. Per questa ragione per avventura in quelle cose parimente che ne' Poemi e nelle orazioni si spiegano, badar si dee che alcune che di grandezza hanno apparenza, e ritengono del capriccioso accompagnato con molto del finto, messe poi in vista non sien trovate sì vizze che il dispregiarle più nobil cosa fia dello ammirarle. Poichè naturalmente l'anima nostra in un certo modo per la sovranità del dire s'innalza, e brillante aria prendendo di gioja s'empie e d'albagia, come se ella medesima, ciò che udì, partorito avesse. Adunque quando da savio uomo, e nella letteratura da gran tempo versato, udiamo qualche cosa che con profondo sentimento l'anima nostra non tocchi, e non lasci nella mente da considerare più di quel che sia detto; ma il continuo riguardarla ce la faccia, per così dire, smontare; non sarà altrimenti quella una verace sublimità, poichè oltre l'udito non si conserva. Quello poi senz'altro è grande e sublime che molto dà da pensare, e di cui è difficile anzi impossibile lo scadimento, ma salda n'è la memoria, e cancellabile appena. In somma giudichisi bello e verace quel Sublime che piace sempre, ed a tutti; perocchè quando piace a tutti coloro che per altro differenti sono di profes-

sione, di vita, d'affetti, d'età, di studio, piace una stessa cosa uniformemente; e allora il giudicio e l'approvazione, come da discordanti genii risultante, piglia sopra'l mirabile prova forte e indubitata.

SEZIONE VIII.

Cinque luoghi o fonti del SUBLIME.

Dappoichè cinque sono, secondochè alcuno dir potrebbe, le ampie sorgenti della grandiloquenza, presupposta a queste cinque spezie una base, ad esse in certo modo comune, *la facoltà del dire*, senza di cui niente affatto si può concludere: dico che la prima e ragguardevolissima si è *la matura, giusta, ed alta felicità de' concetti*, come definito abbiamo di sopra nel riportare alcuni passi di Senofonte. La seconda *l'affetto gagliardo ed entusiastico;* sebbene queste due che formano il *Sublime,* per lo più nascono dalla Natura: l'altre per mezzo dell'Arte. La terza *un certo modellamento delle Figure:* e queste sono doppie, le prime del concetto, l'altre della dicitura. La quarta *la frase nobile,* la quale parimente ha due parti, la scelta dei vocaboli, e il dire figurato e lavorato. La quinta, che della grandiositade è cagione e che tutte l'altre antecedenti comprende, è *la compositura messa in dignità ed in elevazione.* Ora adunque consideriamo quelle cose che in ciascheduna spezie son contenute; preaccennando questo, che delle suddette cinque parti alcuna ve ne ha che Cecilio ha tralasciata, come sarebbe *l'Affetto* di cui punto non fece conto. E certo, se egli ha preso come una sola cosa

queste due, *il Sublime* e *l'Affetto*, e si è dato a credere che totalmente sieno tra di loro uniti e connaturalizzati, egli sbaglia forte; poichè si danno degli affetti dal Sublime separati, e bassi; come sono le commiserazioni, i dolori, gli sbigottimenti: al contrario si danno de' Sublimi assai che mancan d'affetto, come, oltre a mille, quelli che il Poeta sopra i Giganti figliuoli della Terra bizzarramente compose:

> Ardiron porre sovra l'alto Olimpo
> L'Ossa, e poi sovra l'Ossa il Pelio monte,
> Fiero, scotente selve, e girne al cielo (1).

Quello poi che ne segue, è di queste espressioni di gran lunga maggiore:

> E finito l'avrian.

E in fatti presso gli Oratori gli encomii e le orazioni di pompa e di mostra contengono ampiezza e sublimitade; ma di affetti mancano in gran parte. Laonde tra gli Oratori i patetici non son punto encomiastici; ed all'opposto gli encomiastici sono meno di tutti passionati e patetici. Se poi di nuovo Cecilio fu di parere che il patetico non perfezionasse alcuna fiata la sovranità del dire, e però non lo stimò degno di farne memoria; errò certo al digrosso. Io però oserei determinar francamente, che niuna cosa è cotanto grandiloqua quanto il nobile affetto collocato ove è uopo, comechè egli di un non so qual furore e divino vigoroso inspiramento senta, e in un certo modo ir faccia piene di divinità le orazioni.

(1) Vedi Omero Odiss. Lib. x, vers. 314. Virgilio Georg. Lib. 1, vers. 281; Eneid. Lib. vi, vers. 582.

SEZIONE IX.

Del Pensare.

Ma poichè sopra l'altre già numerate ampie sorgenti della grandiloquenza, la prima tiene la principal parte, voglio dire *la naturale elevatezza de' concetti;* fa d'uopo ancor qui (benchè ella sia una cosa che in dono si abbia piuttosto anzichè si acquisti) allevare per quanto è in noi, e nodrire viepiù i nostri animi a cose grandi, e fargli sempre come pregni di nobile spirito e generoso. Dirammi alcuno: e in che modo? Scrissi altrove e ad altro proposito, che una tal sublimità non è del sentimento grande altro che un eco e un rimbombo. Laonde talvolta, stante questa grandezza di spirito, anche uno scarso pensiero e senza voce ci colma per sè medesimo di maraviglia: come il silenzio d'Ajace nel canto de' morti d'Omero, egli è maestoso e più sublime d'ogni orazione. In primo luogo adunque egli è totalmente necessario supporsi quel principio da cui nascono le cose, o dir lo vogliamo, material principio, cioè che e' fa di mestiero che l'Oratore abbia lo spirito nè abbietto nè vile; perchè non è mai possibile che coloro che hanno pel capo cosucce vane, basse, ed a servo adattate, ed in tutta la loro vita quelle studiano, profferiscano giammai qualche cosa mirabile, e degna di tutta l'eternità. Magnifiche adunque a ragion sono le orazioni di coloro i quali hanno gravi concetti; ed in quelli spezialmente che di sovrano concepimento sono, cadono le cose grandi e trascendenti e maravigliose. Per questo nel

dire di colui: * *Io certo m'appagherei se fossi Alessandro: ed io ancora, per Giove, se fossi Parmenione;* vi si vede il maguanimo sentimento: come anche si vede la grandezza dello spirito d'Omero in quel detto (1):

Pone il capo nel cielo, e il suol passeggia;

col quale ci confina di passaggio, e ci determina lo spazio ch'è dalla terra al cielo. Non potrebb'egli uno affermare che questo verso fosse piuttosto della Discordia che d'Omero? da cui del tutto è dissimile quello d'Esiodo (2) sopra la nebbia o caligine (se pure si dee riporre trall'opere d'Esiodo *lo Scudo*):

Colavale dal naso un bianco umore;

poichè fece l'immagine della nebbia non fiera, ma odievole. Laddove Omero (3) con quanta magnificenza gli Dei ingrandisce!

Quanto in alta veduta uom può tirare
Coll'occhio de' gran tratti, nello scuro
Mare affacciandosi; i balzanti tanto
Cavalli degli Dei a volo fanno.

---

* Dario Re di Persia offerì ad Alessandro Magno, contro cui guerreggiava, la metà dell'Asia, e una delle sue figliuole per moglie con ricchissima dota. Parmenione, uno de' Capitani di Alessandro, disse: *io certo etc.*, ed Alessandro rispose: *ed io ancora etc.* Vedi Curzio lib. 4, cap. 26.

(1) Iliad. Lib. IV, vers. 443, parlando di *Eride,* Dea della Discordia, la quale gettò il pomo d'oro fralle Dee; imitato da Virgilio, Eneid. Lib. IV, vers. 177, parlando della fama.

(2) Nello Scudo d'Ercole vers. 267.

(3) Iliad. Lib. V, vers. 770.

Adunque la loro ardenza è misurata coll'intervallo del mondo. Or chi non ammirerà lo smisurato tratto della grandezza? Perchè se avviene che di nuovo si levino in ardenza i cavalli degli Dei, non troveranno più luogo nel mondo. Più che sublimi poi sono ancora quelle che nella fantasia gli vengono nella guerra degli Dei (1):

D'intorno rimbombò col Ciel l'Olimpo.

All'istessa maniera (2):

Tremò di sotto il Re delle ner'ombre
Plutone; e carco di timor, dal soglio
Balzò gridando che non più in avante
Iscrollasse la terra il fier Nettuno,
E le triste a' mortali e agl'immortali
Case scoprisse; fieramente quando
Ancor di sopra l'odiano gli Dei.

Non ti par egli di vedere, o amico, spaccata fin da' fondamenti la terra, e aperto affatto lo stesso inferno: rivoltato sottosopra, e sgangherato il mondo: ogni cosa e cielo e inferno, e mortali e immortali unitamente combattere, e mettere in rischio la battaglia? Son queste cose veramente spaventose: e se non si pigliano secondo l'allegoria, son del tutto empie, e non servanti il decoro. Imperciocchè a me sembra che Omero, quando ci rappresenta le ferite degli Dei, le contese, le vendette, le lagrime, le prigionie, le gagliarde passioni, faccia, per quanto

(1) Iliad. Lib. xxi, vers. 388.
(2) Iliad. Lib. xix, vers. 61.

è in lui, Dei quegli uomini che sotto Ilio pugnarono, e uomini gli Dei. Non è altro però che a noi meschini è serbato, porto di tutti i mali, la morte: egli poi non la natura, ma la sciagura degli Dei fece eterna. Molto migliori però che non son questi intorno alla guerra degli Dei, sono quei versi (1), ove mostra che Iddio è una tal qual cosa pura e grande, e realmente senza mistura o confusione alcuna; come sarebbero quelli sopra Nettuno (luogo da altri più e più volte messo in opera):

Si riscossero i monti, e l'alte selve
Sotto i piedi immortali di Nettuno,
Che se ne giva............

E appresso soggiunge (2):

...............Preso il corso
Ver l'onde, sotto d'esso le balene
Danzaron tutte, da' gran fondi uscite,
Ed il lor Re di ravvisar fean segno:
Per gioja il mar partiasi, essi volavano.

In cotal guisa ancora il Legislatore de' Giudei, uomo non mica volgare, dopo aver riconosciuta e mostrata, siccome la dignità richiedeva, la sovrana potenza di Dio, sul principio della Legge scrisse (3): DISSE IDDIO; CHE SIA LA LUCE, E FU LA LUCE: SIA LA TERRA, E FU LA TERRA. Nè sembrerò esser io tedioso per avventura, o amico, se proporrò ancora

(1) Iliad. Lib. XIII, vers. 18.
(2) Iliad. Lib. XIII, vers. 27.
(3) Intende di Mosè nella Genesi Cap. I, vers. 3.

un passo del Poeta, preso dalle umane vicende, affinchè e' s'impari come egli ci avvezza a salire su su seco per entro alle cose eroiche. Caligine a un tratto, e notte infinita impaccia la battaglia a' Greci: Ajace smarrito, allora così dice (1):

> O Giove Padre, deh disciogli omai
> Dalla fitta caligine gli Achivi:
> Manda il seren, la vista dona agli occhi,
> E al lume, se ti piace, ci distruggi.

E veramente in così fatta guisa ell'è passione da Ajace: imperocchè egli non chiede la vita (che questa sarebbe stata per un Eroe pur troppo umil domanda) ma per questo, perchè nelle oziose tenebre a niuna magnanima impresa puote il suo maschil valore disporre, da sdegno tocco di più non oprar nella pugna, chiede che luce spunti a un tratto, onde (ancorchè Giove gli si opponga) ritrovi sepolcro degno del suo valore. Ed in vero Omero (2), a guisa di prospero vento qui spira nei combattimenti: ed altro non fa che

> Infuria come un Marte quando vibra
> Asta pungente, o come d'aspra selva
> Fuoco disperditor giù ne' gran fondi
> Infuria: a lui la bocca in spuma ondeggia.

Contuttociò nell'Odissea fa veder chiaro (e queste cose si debbono per moltissimi capi assaissimo considerare) che egli è proprio di una natura grande,

(1) Iliad. Lib. xvii, vers. 645.
(2) Iliad. Lib. xv, vers. 605.

omai cadente, l'aver vaghezza in vecchiaja di favellare. Imperocchè egli è manifesto, aver egli compilato in secondo luogo questo soggetto, sì da molti altri argomenti, sì perchè e' va rapportando gli avanzi delle Iliache avventure, come certi episodii o sopraracconti della guerra Trojana : ed ivi, oltre a ciò, i pianti e i lamenti, come cose già note agli Eroi rappresenta. Perlochè altro non è l'Odissea, che un epilogo o sopraragionamento dell'Iliade (1):

> Ivi Ajace è sepolto un altro Marte:
> Ivi Achille, ivi Patroclo agli Dei
> Egual di senno: ivi il mio caro figlio.

Per questa cagione io giudico che in tutto'l corpo dell'Iliade, scritta in sul fiore più bello dello spirito sieno introdotte persone di grande affare; e il Poema sia *Drammatico*, operante ed attivo: nell'Odissea poi Racconti più che altro: il che è proprio della vecchiezza; onde il Poema ne diviene *Diegematico*, o Narrativo. Nell'Odissea potrebbe uno agguagliare Omero al Sole quando tramonta, a cui resta senza vigor la grandezza; imperocchè ivi non mantiene il tuono uguale a que' Poemi dell'Iliade; nè uguali l'altezze, che non ricevono mai calo o rabassamento; nè un rovescio simile di passioni una sopra l'altra; nè il versatile ed il politico pieno di fantasie di verità: ma a guisa d'oceano che in sè ringorga e rientra, e da' proprii termini si ritira, quel che ne resta apparisce un riflusso della

(1) Odiss. Lib. III, vers. 109.

grandezza, e nelle cose favolose e incredibili un certo, per dir così, raggiramento. Ma asserendo questo, non è però ch'io ponga in dimenticanza le tempeste nell'Odissea raccontate, e le disgrazie avvenute al Ciclopo, ed alquante altre cose, che sebbene io la nomino vecchiezza, è però vecchiezza d'Omero. Del resto in tutte quante queste cose, sopra il pratico, il favoloso tiene la maggioranza. Io poi, come dissi, ho fatto a queste cose passaggio per far vedere che di leggiero in favole talvolta, stante la decadenza dello spirito, anche le magnifiche cose si cambiano. Tali appunto sarebbero *i venti rinchiusi in un'otre* (1), e *coloro da Circe mutati in tanti porci* (2), i quali Zoilo disse (3) *porcelletti che piangono;* e Giove come *un piccione* nutrito dalle colombe (4): e Ulisse stette dieci giorni senza mangiare dopo il naufragio (5); e gli assurdi seguiti intorno all'uccisione de' Proci che chiedevan Penepole per isposa. E che altro direm noi essere queste cose magnifiche fole, e pretti sogni di Giove? L'altro motivo poi, per cui di quelle cose che all'Odissea appartengono è stata fatta menzione, si è affinchè ti sia noto che lo svanimento e la decadenza degli affetti e delle passioni ne' grandi scrittori e Poeti, si risolve in quel che si dice *costume*, ovvero rappresentazione di costumi: conforme sono quei versi dove Omero discorrendo, giusta le regole de'

(1) Odiss. Lib. x, vers. 191.
(2) Odiss. Lib. x, vers. 239.
(3) In fine del Lib. xii dell'Odissea.
(4) Nel medesimo Libro.
(5) Odiss. Lib. xxii.

costumi, intorno al vivere tenuto nella casa d'Ulisse, viene a fare una certa commedia la qual palesa il costume.

SEZIONE X.

Che la scelta delle cose grandissime, e di quelle che sono a proposito, è la cagione del SUBLIME, *ed in che modo.*

Or via esaminiamo, se alcuna altra cosa ci sia la quale vaglia a far alto lo stile. Poichè adunque in tutte le faccende vanno naturalmente congiunte certe particelle, le quali colle materie si confanno, e con certe circostanze; quindi è a noi necessario, per cagion del *Sublime*, da quelle cose che insieme unite si portano, far sempre scelta di quelle che son più al caso; e di poi l'una coll'altra accozzando, farne come un corpo; talchè allora l'uomo, parte dalla scelta delle Proposizioni o Assunti, parte dalla foltezza delle scelte circostanze vien preso. Appunto come fa Saffo, la quale piglia a una a una degli aggiunti o conseguenti, e dalla verità stessa le passioni solite accadere nelle follie d'amore. Dove fa ella adunque spiccare questa sua virtù? Nello scegliere con somma avvedutezza e giudizio gli estremi e gli eccessi, e le cime di queste sì fatte cose, e nel legarle scambievolmente tra loro:

> Sembrami agli alti Dei esser simile (1)
> Quegli che a lato a te si siede, e fiso
> D'avante ti rimira, e in un t'ascolta
> Dolce parlante,

(1) Francesco Anguilla tradusse questa stessa Oda di Saffo, e l'espose eruditamente con un suo discorso impresso

Dolce ridente: misera! che'l cuore
M'hai rubato dal sen; talch'io appena
Ti veggo, ed a mezz'aria tosto morta
Cade la voce:

Tronca è fatta la lingua, e sottil fuoco
Velocemente per le membra corre.
Nulla io veggio a occhi aperti: forte
Fischian gli orecchi:

Un ghiacciato sudor mi bagna: a un tratto
Tutta tutta mi prende un gelo, un tremito:
Verde son più che l'erba: e poco manca
Ch'io non mi muoja;

Parendo ch'io deggia spirare or'ora.
Ma tutto ho da soffrir; poichè meschina, *ecc.*

Non ti reca egli stupore com'ella sopra un medesimo soggetto, l'anima, il corpo, l'orecchie, la lingua, gli occhi, il colore, cose in somma come aliene e trapassate e fuggite, vada cercando; e per via di contrarietadi in un tempo stesso agghiacci e divampi, esca fuor di sè, e rientri? Perciocchè ora teme, ora poco ne manca che non muoja; talchè sembri essere in lei non una sola passione, ma un cumulo e un concatenamento di passioni. E di fatto tutti questi accidenti si generano negl'innamorati; ma, come io dissi, la presa e l'accozzamento insieme degli estremi produsse l'eccellenza. Così anche il Poeta, secondo il mio avviso, descrivendo il fare delle tempeste, piglia di quei casi, che intorno

in Venezia in 4 l'anno 1572 appresso Giordano Ziletti e Compagni, di pag. 37; in fine del qual discorso soggiunse le sue Rime.

vi avvengono, i più aspri e i più forti. Quegli poi che compose il Poema degli Arimaspi (1), pensa esser gravi queste circostanze e tremende:

> Mirabil cosa, ed alle menti nostre
> Nuova si vide: han per sua casa l'acqua
> Lungi da terra uomini nel mare.
> Vivono alcuni miserabilmente,
> Poichè sono occupati in lavor tristo.
> Tengon fissi i lor occhi nelle stelle,
> E la mente nel mar: spesso alli Dei
> Le care mani innalzano, e le fibre
> Malamente indicando, voti porgono.

A chicchessia io giudico esser manifesto, più fiore essere nelle narrate cose che terribilità. Ma Omero come? Di tanti se ne riferisca un sol esempio (2):

> Precipita egli, appunto come l'onda
> Urta la presta nave in voga messa
> Dalle nubi e da' venti; ond'ella tutta
> Di schiuma è ricoperta: fischia il fiero
> Soffio del vento nell'antenna: batte
> A' naviganti sbigottito il cuore,
> Che da una morte a un'altra morte vanno (3).

---

(1) *Arimaspi*, popoli della Scitia dell'Asia, verso Settentrione. Longino non nominando l'autore di questo Poema, par che ne dubiti. Altri, tra' quali Erodoto Lib. IV, Cap. XIV, e Strabone Lib. I, pag. 21 dicono esserne autore *Aristea* o *Aristeo* Proconnesio. Altri lo giudicano supposto, come nota Dionisio d'Alicarnasso tom. II, pag. 218.

(2) Iliad. Lib. XV, vers. 624.

(3) Il Sig. Abate Salvini tradusse così pag. 424:

> *Tremano i naviganti, nella mente*
> *Temendo, poco dalla morte lungi.*

Sforzossi ancora Arato di traslatar questo verso (1):

Picciolo legno in mezzo ritien Pluto,

senonchè in vece di farlo orribile e fiero, leggiadro il fece e minuto, anzichè ne bandì il periglio, dicendo: *il legno in mezzo ritien Pluto;* adunque non lo rimuove. Ma il Poeta, non una sola volta diffinisce e fa veder lo spavento, ma sempre, e quasi ad ogni ondata come perduti que' meschini ci dipinge. Anzi avendo egli fuor della lor natura accordate proposizioni che accordar non si possono, unendo a forza l'una coll'altra,

Da morte a morte;

all'incidente della passione ne stirò similmente il verso, e formò il patetico sul tormento del verso, e per poco impresse nel moto la proprietà del pericolo:

Che da una morte a un'altra morte vanno.

Non in altra guisa anche Archiloco nel Naufragio (2), e Demostene nella Narrazione (3), *perchè era sera,* disse, con quel che segue. Ma l'eccellenze (come alcun direbbe) scelte con rigoroso e nobile scrutinio, fecero una composizione entro a cui nulla è ficcato di leggiero, di disavvenente, e d'affettato. Perocchè queste sì fatte maniere guastano

(1) De' fenomeni vers. 299.

(2) Il Tollio crede che il frammento de' Versi di Archiloco si conservi presso Eraclide Pontico nelle Allegorie d'Omero.

(3) Nell'Orazione della Corona.

tutto il complesso, appunto come tanti incastri di ritagli e di bocconi, che fanno il lavoro pezzato, e non unito.

SEZIONE XI.

Dell'Amplificazione, o Esagerazione.

In compagnia delle virtù di sopra esposte viene ancor quella che chiamano *Amplificazione*, che è quando, essendone capaci gli affari e le cause, per via di periodi e di molti principii e riposi, grandezze sopra altre grandezze rigirate s'introducono, ammassandole via via: e questo si fa o per forza di luogo rettorico, o per la figura di veemenza, o di corroborazione di cose, o di apparati, o per un soprabbondante maneggio di fatti o di passioni (poichè dieci mila forme d'amplificazione potranno nascere). Bisogna però che l'Oratore conosca che niente di questo può da per sè stesso divenir perfetto senza il Sublime; se non forse ne' lamenti, o nelle estenuazioni, e negli svilimenti delle cose. Da qualunque dell'altre figure amplificative tu leverai il Sublime, toglierai come da un corpo l'anima; poichè subito indebolisce e svanisce l'operativo di quelle, non corroborato dalla Sublimitade. In che poi, da quelli poco fa nomati, differiscano i precetti d'adesso (perchè quella era un certo disegno delle somme proposizioni, e una composizione per l'unità) e in che universalmente dagli accrescimenti e dalle amplificazioni sieno differenti le cose che fanno il Sublime, per maggior chiarezza si dee succintamente definire.

SEZIONE XII.

Che presso gli Scrittori dell'Arte non è così verace e giusta la definizione dell'Amplificazione.

Quanto a me, io non approvo la definizione di coloro, che scrivendo i precetti del Dire, dicono: *che l'Amplificazione è un parlare che reca a' soggetti grandezza;* imperocchè questa medesima definizione può veramente esser comune non tanto al Sublime, quant'anche agli affetti, ed alle varie maniere di dire; poichè anch'esse recar possono un non so che di grandezza alle orazioni. Sembrami però che tra loro differiscano in questo, che il Sublime consiste nell'innalzare; l'Amplificazione poi nel moltiplicare: e però quello il più delle volte in un sol concetto consiste, questa colla quantità e soprabbondevolezza va del tutto insieme. È adunque l'Amplificazione, per adombrarla e circoscriverla, una massa o recluta di tutte le parti e forme, portate da' negozii, che fortifica coll'insistenza quel che si vuol provare; essendo ella in questa parte differente dalla prova, perchè questa dimostra semplicemente quel che si cerca; quella ricchissimamente, come un mare, si versa in molte parti in una aperta e dispiegata grandezza. Onde, secondo quel che si è detto, l'Oratore (1) per mio avviso, come più appassionato, ha molto di fuoco e di ac-

(1) Cioè Demostene, che Longino paragona con molte ragioni e riflessioni con Cicerone.

cesa animosità; l'altro poi, * messo in sussiego e in una decorosa gravità, non si raffredda veramente, ma non così si scaglia: nè in altra cosa che in questa, per quanto e' mi pare, o amicissimo Terenziano, e lo asserisco (se pure a noi, come Greci, è permesso conoscer punto), Cicerone differisce da Demostene che nelle grandezze; perchè veramente questi sta in un Sublime per lo più stretto e conciso; Cicerone poi in un amplo e diffuso. E per verità il nostro, per lo ardere in un certo modo, insieme portar via qualsisia cosa colla forza, e di più colla velocitade e robustezza e fierezza, si potrebbe ad un folgore o ad un fulmine rassomigliare: Cicerone poi a un dovizioso incendio che, come mi pare, per tutto si pasce e si volge; avendo molto ardore, e sempre costante, che in lui in questa ed in quest'altra maniera vien somministrato, e di mano in mano nodrito. Ma di queste cose voi potrete certo darne giudizio migliore. Il tempo però del Sublime e dello intenso di Demostene è nelle veemenze, e ne' gagliardi affetti, e dove è mestieri far maravigliare e sbalordir l'uditore: all'incontro quello d'ampia e diffusa orazione, dove bisogna addolcire con iscaturigine di più parole accomodate a' luoghi rettorici, e per lo più negli epiloghi, e nelle digressioni, ed in tutte le narrazioni e dimostrazioni, ed istorie, e naturali ragionamenti, ed in altre parti non poche.

(*) Boileau stima che in questo testo Longino paragoni Platone con Demostene; a cui dipoi paragona Cicerone.

SEZIONE XIII.

Che Platone grandeggia, e della Imitazione.

Che poi Platone (per tornare a dire) d'una cotal placida e cheta vena scorrendo, pur nondimeno grandeggi; non ti sarà ignoto questo carattere, se leggerai quelle cose che egli scrisse ne' libri della Repubblica (1): *Coloro* (dice egli) *che mancan di senno e di virtude, e sempre in conviti si trovano ed in cose di tal sorta, chinati alla terra, come egli sembra, si stanno: e per tutta la loro vita in cotal guisa vanno errando: nè mai del sodo e puro piacere gustarono; ma a guisa di bestie sempre in giù guardando e gli occhi fissando in terra, pascolano sulle mense, e satollansi andando in amore; e per avidità di queste scalciando, e l'un coll'altro cozzandosi colle ferrate corna e coll'unghie, per l'ingordigia si uccidono.* Questo valentuomo ci mostra (se trascurati esser non vogliamo) oltre alle già dette esserci un'altra via la qual porta al Sublime. E quale è questa? L'imitazione e l'emulazione degli antichi e grandi Storici e Poeti: e questa, o amico, dobbiamo fortemente avere in mira. Perocchè molti dall'altrui divino spirito son portati, appunto come è fama della Pitia * accostatasi al tripode (ove è un'apertura di terra respirante, come di-

(1) Lib. IX, pag. 586, ediz. d'E. Stefano.

* Così chiamavasi la Sacerdotessa di Apolline Delfico, detta anche Febade. Vedi Cicerone de Divin. lib. 1, cap. 19 e 36, e lib. 2, cap. 57.

cono (1), vapor divino) la qual fatta pregna della divina virtù, manda fuori oracoli secondo l'inspirazione; così dalla naturale altezza di spirito degli antichi, nell'animo di coloro che gl'imitano, come da sacre grotte, certi effluvii si tramandano, dai quali inspirati anche quelli che non son molto disposti a esser dal furore febèo invasati, insieme coll'altrui grandezza l'entusiasmo concepiscono. Poichè non solamente Erodoto ne divenne omericlissimo, ma Stesicoro ancora innanzi a lui, ed Archiloco; e più di tutti questi Platone specialmente, il quale dall'omerica perenne sorgente infiniti rivi a sè trasse. Ciò forse avrebbe bisogno di prova, se Ammonio non ne avesse scritto in una sua particolare raccolta. Furto non è sì fatta impresa, ma copia tratta da belli originali, e modelli, e lavori. Nè avrebb'egli, per quanto io penso, cotante e tali cose inserite ne' dogmi di filosofia: nè sì sovente sarebbe uscito a materie e locuzioni poetiche, se con Omero, a guisa di giovane antagonista con uno di già ammirato, forse con troppo ardire e quasi giostrando, pure non senza pro il primo posto non ne avesse di tutto petto conteso; poichè secondo Esiodo (2):

Buona è questa contesa pe' mortali.

E in realtà, bello e degnissimo di chiara gloria è questo campo, e questa corona; ove anche il restar vinto dagli antichi non è senza onore.

(1) Vedi Strabone Lib. IX, pag. 419. Diodoro Sic. Lib. XVI, pag. 427, e Giustino Lib. XXIV, cap. 6.
(2) De' lavori e giorn. vers. 24.

SEZIONE XIV.

Che e' bisogna proporsi gli eccellentissimi Scrittori.

Adunque ancora noi volendo lavorar qualche cosa che richieggia altezza e maestade, sarà bene che ci figuriamo nell'animo come avrebbe detta quell'istessa cosa Omero, se toccato a lui fosse: dipoi come Platone e Demostene, o come Tucidide (nell'istoria) l'avrebbero sollevata e renduta sublime. * Conciossiachè venendoci d'avanti que' tali personaggi per l'imitazione, e come scorta facendoci, leveranno in un certo modo gli animi nostri a quegli alti termini che ci siamo ideati. Ma ancor tanto meglio se ci figureremo nella mente come ciò che da noi si dice, lo'ntenderebbe Omero o Demostene se fossero presenti, o che impressione farebbe loro. Perchè, a dire il vero, egli è un gran cimento il proporsi un tal tribunale o teatro de' proprii ragionamenti; e davanti ad eroi e giudici e testimonii di questa sorta, render conto delle scritte cose, e portarla via netta. Sarà ancora di questi un maggiore e più efficace stimolo l'aggiugnere: come ascolterà la posterità tutta queste cose che io ho scritto? Che se alcuno per questo ne diverrà timido e pauroso, quasichè non possa egli produr cosa che sia del viver suo più durevole, sarà necessario che le concepute cose nell'animo di costui imperfette e

* Seneca sul fine della lettera 11 dà intorno a' costumi la regola, che Longino qui propone per l'eloquenza.

cieche, come aborti si rimangano, non essendo venute a bene per lo tempo della fama avvenire.

SEZIONE XV.

Delle fantasie o immagini.

Sono le fantasie, o Giovane, della grandezza e del parlare alto e magnifico, e delle cause ancora, grandissime apprestatrici: da alcuni dette *Idolopee* ovvero facitrici d'immagini; perchè comunemente chiamasi fantasia ogni concetto generatore di discorso, comunque si presenti; ma tra queste medesime fantasie, quella ha ottenuto la rinomanza che è, quando quel che tu dici, per l'entusiasmo e per la passione, ti par di vederlo e sotto gli occhi il poni degli uditori. Non deeti però esser nascosto, che altro richiede la rettorica fantasia, altro la poetica: e che nella Poesia il fine è il far maravigliare, nelle Orazioni il chiarire: ambedue però hanno per principale scopo il commuovere.

> Madre, ti prego, deh non m'avventare
> Coteste di sanguigno sguardo Vergini,
> Vergini, che serpenti han per capelli.
> Ecco che esse esse mi s'appressano.
> Ohimè! uccideranmi: dove fuggo?

Qui senza dubbio il Poeta stesso (1) non vide le Furie; ma perchè vivamente se le immaginò, costrinse poco men che a vederle gli uditori. E vera-

(1) Euripide nell'Oreste vers. 255.

mente ingegnosissimo è Euripide nell'esprimer tragicamente queste due passioni, il *furore* e l'*amore* (1): ed in queste (che io non so se cotanto alcun altro) egli è felicissimo: anzichè nel tentare altre fantasie nè pur è senza ardire, e benchè per sè stesso non sia grande e magnifico, contuttociò in molti luoghi sforzò la sua natura a farsi tragica, e particolarmente dove il soggetto chiede grandezza; appunto come disse il Poeta:

> Di qua di là sferzasi il lombo e i fianchi
> Colla coda, e a pugnar sè stesso accende (2):

Avendo il Sole consegnato a Fetonte le briglie, così gli dice (3):

> Tocca: nè entrar nello africano cielo,
> Ch'umida tempra non avendo, sotto
> Manderà la tua ruota.

Di poi soggiunge:

> Va' dunque, e ver le Plejadi diritto
> Tieni il corso. Egli avendo questo udito,
> Prese in mano le briglie, e toccò il fianco
> Degli alati destrieri, e lentò quelle:
> Dell'etere alle falde quei volaro.
> Montato dietro il Padre al dosso a Sirio,
> Ammaestrando il figlio, cavalcava:
> Tocca colà, qua volta il cocchio, qua.

(1) Specialmente, come è stato osservato, nell'Ifigenia Taur. del medesimo Euripide.

(2) Omero nell'Iliade Lib. xx, vers. 170, e quasi nell'istesso modo Esiodo nello Scudo vers. 430.

(3) Il medesimo Euripide, come pare, nel Faetonte.

Or non diresti tu che monta insieme in cocchio l'anima dello scrittore, e co' cavalli pericolando insieme, s'impenna? Imperocchè se ella con quei maneggi celesti di conserva non si fusse portata, giammai sì fatte fantasie avrebbe ritrovate. Somiglianti immagini sono anche in que' versi presso di lui nella Cassandra:

O Trojani amatori di cavalli.

Eschilo ancora è franco nelle eroichissime sue fantasie, come ce lo dimostra la tragedia presso lui intitolata *I sette contra Tebe* (1):

Sette baroni fieri Capitani
Sovra nero brocchier scannando tori,
Le man mettendo sul taurino sangue,
Per Marte, per Bellona, e pel Terrore
Bramasangue giuraro, e strinser lega:

poichè qui senza veruna compassione l'uno all'altro fa un giuramento che costa la propria morte. Eschilo alcuna volta dà in concetti grossolani e mal ravviati e crudi: Euripide poi, per vaghezza di gloria, anche egli a sì fatti cimenti s'espone. Presso Eschilo ancora, senza aspettarselo, la Reggia di Licurgo, al comparir di Bacco, è da quel Dio presa e messa in furore:

Il Palazzo va in furia, i palchi impazzano.

Euripide pronunziò quest'istesso altramente con un certo garbo:

Tutt'il monte sen giva in un baccando.

(1) Vers. 46.

Sovranamente ancor Sofocle è fantastico nell'Edipo che muore, e con portento si seppellisce, siccome ancora, dove descrive la parteuza delle navi de' Greci, e Achille che apparisce sopra il sepolcro a quelli che sciolgon dal lido: la quale apparizione, io non so se alcun altro più di Simonide al vivo l'abbia con finzione d'immagine rappresentata. Ma il volere addurre tutto, è cosa difficile. Del resto quelle cose che son presso i Poeti, siccome io diceva, hanno più del favoloso che altro, e dell'incredibile; laddove nel rettorico immaginamento bellissimo è sempre quel ch'è fattibile e verace. Strane poi e sconce divengono le digressioni, quando nelle orazioni è qualche cosa di poetico o di favoloso fingimento, e che cade in cose tutte impossibili, appunto come fanno i terribili Oratori d'oggigiorno, i quali, come tanti tragedianti, par giusto che veggano le Furie; nè vagliono questi, per altro nobili spiriti, a distinguere che Oreste dicendo: (1)

Lassami tu, che delle furie mie
Una sei, che nel mezzo si mi stringi,
Per scagliarmi nel Tartaro profondo;

tali cose s'immagina, perch'è impazzato. Che virtù adunque ha la rettorica fantasia? questa, cioè: di arrecare per avventura nelle orazioni molte e molte altre cose di forza e di commovimento d'affetto; e certo unita che ella sia alle prove che sono adattate al fatto, non persuade l'uditor solamente, ma lo si

(1) Nell'Oreste vers. 264.

rende anche schiavo. *E di vero,* * *se alcuno avendo ad un tratto sentito un gran fracasso vicino alla Curia, venga un altro che dica che sono aperte le prigioni e i prigionieri fuggono: niuno mai nè vecchio, nè giovane sarà sì pigro che, per quanto è in lui, a rimediare non accorra: che se allora passando alcun altro dicesse, questo qui gli ha lasciati scappare; senza nè men poter fiatare, in un subito sarebbe fatto morire.* In simil guisa ancora Iperide, allorachè fu accusato d'aver fatti liberi gli schiavi appresso la rotta ricevuta: ** *Questo decreto,* disse, *non l'ha disteso l'Oratore, no; ma la battaglia perduta in Cheronea;* perciocchè nel medesimo tempo che il dicitore dà di mano alla prova, crea l'immagine. E perciò, con metter fuori una sì fatta proposizione, per persuadere glien'avanzò. Poichè noi naturalmente, non so come, in tutte queste cose sempre il meglio ascoltiamo, e i detti più forti ci fanno breccia; sovente avvenendo, che dal genere dimostrativo siamo rapiti a quello, e da quello siamo rigirati e tratti che secondo la fantasia è terribile, e in cui il forte del negozio sotto il lampo dell'ammirabile si nasconde. E questo non senza ragione c'interviene; imperciocchè di due cose insieme unite, sempre il più eccellente tira a sè la forza dell'altro. Tanto basterà aver detto dei

---

* Dice Demostene nell'orazione contro Timocrate. Il qual passo fu imitato da Cicerone lib. 4 contra Verr. cap. 49: *Intereà ex clamore* etc.

** Un detto simile trovasi in Demetrio Falereo sez. XVI, pag. 71 (ediz. di Nap.) *Io no, ma la guerra scrisse questo decreto coll'asta di Alessandro.*

Sublimi intorno a' concetti, che son prodotti dalla magnanimità, o dalla imitazione, o dalla fantasia, ovvero dalla immaginativa.

SEZIONE XVI.

Delle Figure.

Qui veramente è il luogo proprio per discorrere delle *Figure*. E certamente se queste, com'io ho detto, usate fossero in quella maniera che e' si conviene, non dispregevol parte sarebbono della grandezza. Ma perchè lunga impresa sarebbe al presente il trattare accuratamente di tutte, e piuttosto da non ne venir mai a capo; ne riferiremo alcune poche di quelle che formano la grandiloquenza, per prova di ciò che si tratta. Demostene adduce una prova o dimostrazione a favor di quelle cose che egli amministrate avea nella Repubblica. Ma qual fu il naturale uso di quelle? Eccolo: *Non erraste no, o Signori Ateniesi, esponendovi al cimento per la libertà e per la salvezza de' Greci: di ciò ne avete domestici esempli. Nè meno errarono quelli che in Maratona, nè quelli che in Salamina, nè quelli ancora che in Platea combatterono.* Indi a poco, come a un tratto inspirato da Dio, e come preso da Febo, profferì il giuramento per li più prodi di Grecia (1): *Non erraste al certo, no: giuro per l'anime di coloro che in Maratona a' cimenti s'esposero;* sembra che mercè di que-

(1) Nell'Orazione della Corona pag. 124. Ed. Oxf. Ediz. di Parigi pag. 175. Ediz. di Francof. pag. 508.

sta figura di giuramento (cui io qui chiamo Apostrofe) l'Oratore nel suo dire abbia consecrati i Maggiori, mostrando che per coloro che in sì fatta guisa morirono, deesi come per gli Dei stessi giurare, e mettendo ne' Giudicanti il coraggio di quelli che ivi al cimento s'esposero, pare ch'egli abbia fatto passare la natura della dimostrazione in una oltrepassante altezza ed affezione; ed in una fedel prova di nuovi e pellegrini giuramenti, e straordinarii e maravigliosi: e che negli animi degli uditori, come un certo reale medicamento e contravveleno, abbia fatto calare il discorso: talchè eccitati dagli encomii, non minori spiriti si sentissero nel cuore per la battaglia perduta contra a Filippo, che per li premii delle vittorie riportate in Maratona e in Salamina. E così con aver portato via per cotal sorta di figura gli animi degli uditori, si partì. E pure dicono alcuni che anche presso Eupolide si trovi il seme di un tal giuramento:

> No, per la mia battaglia in Maratona,
> Niun di lor, godendo, attristerammi.

Che uno giuri comunque si voglia, non è gran cosa; ma il punto sta, dove, e come, e in che occasione, e per qual cagione. * E certo che ivi (presso il Poeta) non vi è altro che il giuramento: di più, davanti gli Ateniesi, i quali, essendo allora felici, non avean bisogno di alcun sollievo. Oltredichè non giurò il Poeta per uomini che avesse fatti immortali, per partorire negli animi degli uditori degna stima della loro virtù; ma da coloro che al

* Vedi Quintil. lib. 9, cap. 2.

cimento si erano esposti a quello che è inanimato, cioè alla battaglia, fece passaggio. Per lo contrario da Demostene il giuramento è fatto dinanzi a genti vinte, affinchè agli Ateniesi non sembri più Cheronèa una disgrazia. Sicchè nel medesimo luogo vi è nel tempo stesso (com'io diceva) la dimostrazione di non aver eglino errato, l'esempio, la fedeltà de'giuramenti, l'encomio, l'esortazione. E perchè poteva essere opposto all'Oratore: Tu vai riferendo la rotta, dopo aver consigliata la guerra, e poscia giuri per le vittorie; perciò egli regola e pesa e mette in sicuro anche le parole, ammaestrandoci, che ancora negli estri e ne'furori è d'uopo andar sobrii, ed aver senno. *Degli Antenati,* dice, *quelli che in Maratona esposero la loro vita, e quelli che in Salamina colle navi pugnarono sotto Artemisio, e quelli che in Platea si schierarono al conflitto:* senza mai dire che vinsero, per tutto soppresse il nome dell'evento; poichè fu bensì felice, ma alle cose seguite in Cheronèa contrario. Perlochè preoccupando l'uditore, tosto soggiugne: *i quali tutti seppellì pubblicamente la città, o Eschine, e non quelli solamente, a' quali ell'andò bene.*

SEZIONE XVII.

Che al SUBLIME *contribuiscono le Figure: e dove, e come.*

Sconvenevole cosa sarebbe, o carissimo, il lasciare indietro in questo luogo uno di quegli avvertimenti da noi specolati. Sarà però breve; cioè, che le Figure di lor natura contribuiscono in un

certo modo al Sublime, ed ajutanlo: ed all'incontro che esse ne sono dal medesimo maravigliosamente contraccambiate: dove poi, e come, il dirò. Sospetta cosa propriamente si è il trattare astutamente per via di Figure; e mette sospizione d'insidie, di trama e di aggiramento; massimamente quando l'orazione è diretta ad un Giudice supremo (e molto più davanti a Tiranni, Regi, Imperadori, e persone in sovranità collocate) poichè di subito levasi il Giudice in isdegno, se come un ragazzo senza giudizio, con figurine, rigirato sia dall'artificioso ed accorto Oratore: ed in ischerno di sè medesimo pigliando l'abbindolamento delle parole, talvolta al maggior segno infierisce: e tuttochè egli domini la collera, ad ogni modo però alla persuasiva dei ragionamenti contrasta e resiste. E per questo appunto sembra che allora ottima sia la Figura, quando non si trapela quest'istesso ch'ella sia Figura. Perciò è posta la Sublimità e l'Affetto come una contrammina, e come un maraviglioso riparo contra 'l sospetto che cade nel figureggiare, ed in una certa maniera l'artifizio e l'astuzia presa dall'Oratore si cuopre allora con bellezze e grandezze, e tutta la sospizione fa sparir via. Sufficiente esemplo può esserne il di sopra proposto: *No, per l'anime di coloro che in Maratona etc.* Con che cosa adunque coprì qui l'Oratore la Figura? Egli è chiaro: col lume medesimo; perocchè siccome i deboli e fiochi lumi spariscono attorno attorno irraggiati dal Sole, così le astuzie della Rettorica, dalla grandezza del dire da per tutto sparsa, sono spente. E forse non è questo lontano da ciò che accade nella pittura; perciocchè in un medesimo piano poste allato l'una all'altra l'om-

bra e la luce tra i colori; a'nostri occhi prima ne balza fuori la bene sfavillante luce, ed anche più vicina e rilevata ci par che ella sia e spiccata. Adunque anche gli affetti e le sublimità delle orazioni poste presso delle nostre menti, per una certa nativa affinità, per un continuo lumeggiamento delle figure, viepiù risaltano, e l'artifizio loro ricuoprono, e come dentro a'velami lo custodiscono.

SEZIONE XVIII.

Delle Domande, e delle Interrogazioni.

Ma che diremo noi delle *Domande* e delle *Interrogazioni?* Non fann'elleno, con tali acconciature di figure, più tese quelle cose che si dicono, e di gran lunga più efficaci e più altiere? * *Ditemi: Volete voi per avventura, andando attorno, domandarvi l'un l'altro, che nuova c'è? Ora che cosa esser ci può più nuova di questa che un uomo della Macedonia debelli gli Ateniesi, e governi gli affari de' Greci? Filippo è morto? no certamente; ma sta male. Che vi cale di ciò? Quando sia altro di lui, voi tostamente farete un altro Filippo.* E di nuovo: *Navighiamo,* dice, *in Macedonia: bene; ma dove approderemo?* (domanderà uno) *Mostrerà a noi il debole delle cose di Filippo la stessa guerra.* Or se egli avesse esposto il fatto lisciamente, sarebbe riuscito ciò per ogni verso troppo meschino e manchevole. Ma il furore, e l'uscita della domanda e della risposta fatta a sè medesimo,

* Passo di Demostene nella prima Filippica.

come se fosse un'altra persona, mercè di questa figura rendè il detto non solo più sublime, ma più credibile ancora. Perchè allora rapiscono più che mai le cose patetiche o affettuose, quando pare che il Dicitore medesimo non le dica a posta, ma la congiuntura sia che le partorisca. L'interrogazione diretta a sè stesso e la risposta, imita la congiuntura e l'opportunità dell'affetto. Conciossiachè siccome coloro che da altri sono interrogati, a un tratto si levano inverso ciò che vien detto, contrastando per la verità stessa; così la figura d'interrogazione e di risposta rapisce l'uditore, e l'inganna nel fargli parere le cose pensate e ripensate come all'improvviso venute e dette. Oltredichè (poichè una cosa che vien detta da Erodoto si tien per una delle più sublimi cose del mondo) se così . . . .

SEZIONE XIX.

Degli Asindeti o Scollegamenti.

. . . .
. . . . . senza intreccio scadano, e si versino quelle cose che si dicono, poco ci corre che anche lo stesso Dicitore non prevengano. *E unendo,* dice Senofonte (1), *gli scudi urtavansi, combattevano, uccidevano, morivano.* E que' versi detti da Euriloco (2):

> Gimmo, giusta il tuo cenno, per li boschi,
> Ulisse glorioso: ritrovammo
> Nelle vallèe l'ampia magion di Circe.

(1) Nell'Orazione per il re Agesilao pag. 22.
(2) Nell'Odissea Lib. x, vers. 251.

Perocchè queste cose interrotte e non meno accelerate, portano seco apparenza d'affanno che rende il discorso impacciato insieme e concitato. Tali cose proferì il Poeta per via d'Asindeti o Scollegamenti.

SEZIONE XX.

Del concorso delle Figure.

Suole ancora sommamente commuovere il concorso e l'ammassamento di più figure in un medesimo luogo: e questo allora addiviene, quando due o tre, di conserva mescolate scambievolmente tra loro, uniscono la forza, la leggiadria, la bellezza. Tali sono ancor quegli Asindeti, ovvero parlari staccati contra Midia, uniti colle relazioni e colla informazione del fatto. * *Conciossiachè assai cose può far colui che percuote (alcune delle quali nè pur saprebbe riferire quegli che percosso è) col sembiante, col guardo, colla voce.* Indi perchè l'andante orazione non si fermi nell'istesse cose (conciossiachè nell'ordine si trova il riposo, nel disordine la passione, essendo ella trasporto dell'animo, e scompiglio e commovimento) tosto salta passando ad altri Asindeti, e ad altre relazioni di più: *Quando come oltraggiante, quando come nimico, ora*

* Parole di Demostene nell'orazione contra Midia Anagirasio, uomo fiero e potente, da cui esso Demostene fu percosso nel Teatro, mentre faceva l'uficio di *Corago*, cioè di direttore de' Cori. Lo accusò Demostene, ma ricevute poi tre mila dramme, desistette dall'accusa. *Plutar. Vite di dieci Oratori, in Demostene.*

con pugni, ora con ischiaffi. Altro adunque non fa l'Oratore per via di tali cose che, come chi percuote, battere via via l'intendimento de' Giudici con replicati colpi. Ivi, fattosi da capo, a guisa delle procelle, con nuovo urto dice: *Queste cose trasportano, queste di senno cavano gli uomini che a sì fatte villanie non sono avvezzi. Niuno cotali cose contando, può la loro enormità tutta quanta metter davanti.* Adunque per tutto mantiene la naturalezza delle *repliche* e degli *asindeti* con un continuo cambiamento. Sicchè, presso lui, l'ordine è parimente un disordine: e per lo contrario, il disordine un cert'ordine contiene.

SEZIONE XXI.

Che le Congiunzioni fanno l'Orazione debole e languida.

Ora aggiungivi, se egli ti piace, le Congiunzioni al modo che fanno gl'Isocratici. * *E certo nè men quello deesi tralasciare, che molte cose faria coria colui che altrui percuote: prima col sembiante, dipoi col guardo, e dipoi colla voce stessa ancora.* Così di mano in mano seguitando ad aggiugnere, conoscerai che il ratto e l'aspro della passione, se lo raggentilirai e liscerai colle congiunzioni, cade giù senza pugnere, e tosto si spegne. Perocchè, siccome se uno legasse insieme i corpi di quei

* Qui adduce Longino il testo di Demostene contra Midia, sopra recato, ma alquanto mutato, per far vedere quanto le congiunzioni tolgano di forza al parlare.

che corrono, verrebbe a togliere loro la mossa; così anche l'affetto delle congiunzioni e delle altre giunte non soffre d'essere impastojato; conciossiachè perde la libertà del corso, e l'essere scagliato come da un certo ordigno.

SEZIONE XXII.

Degl'Iperbati.

Nella medesima spezie si debbono parimente riporre gl'*Iperbati*. L'Iperbato è un ordine di dizioni e di sentenze trasposto e spostato da ciocchè ne dovrebbe via via seguire, e come un carattere veracissimo di combattente passione. Perciocchè siccome quei che s'adirano da vero, o temono, o dolgonsi, o per gelosia, o per qualche altra cosa (che molte e senza novero son le passioni, nè giammai alcuno ridir potrebbe quante elle sono) tratto tratto intoppano; ed essendosi proposti una cosa, spesso saltano ad un'altra, ficcando alcune cose nel mezzo senza giudizio, poi di nuovo ritornando alle prime: in somma qua e là dalla inquietudine, come da incostante vento girati e rigirati, in mille e varie guise permutano le parole, e i sentimenti, e l'ordine che viene naturalmente dalla serie e dal filo del discorso: così presso gli ottimi Scrittori per via d'*Iperbati* procede l'imitazione inverso gli atti della natura. Poichè allora compiuta è l'arte, quando sembra essere l'istessa natura: e allora è felice la natura, quando contiene l'arte celatamente. Appunto come procede Dionisio Focense presso Ero-

doto (1), dove dice: *Nel forte del rischio stanno le cose nostre, o valorosi Jonii: o esser liberi, o schiavi, e schiavi fuggitivi. Ora se accettar volete gli affanni, il faticarsi fia un momento: ed in cotal guisa superati i nemici, potrete esser liberi.* Qui, secondo l'ordine, si dovea dir così: *O valorosi Jonii, ora è tempo che la fatica accettiate. Nel forte del rischio stanno le cose nostre;* ma traspose quello *o valorosi Jonii:* perocchè dalla paura prese preventivamente le mosse, e nè pur da principio per lo soprastante timore salutò gli ascoltanti per nome: di poi stravolse l'ordine de' pensieri; onde prima di dire che essi debbono darsi fatica (e questo è appunto quello a cui esorta) rende la ragione perchè fia d'uopo imprender fatica, dicendo: *Nel forte del rischio stanno le cose nostre;* talchè e' non paja di dir cose meditate, ma forzate ed espresse dalla necessità del tempo. Più che ogn'altro Tucidide nel dividere sovente, come egli fa, con Iperbati anche quelle cose che totalmente son tra loro connesse e inseparabili, è tremendissimo. Demostene poi, per dir vero, non è così vano e a sè piacente quanto costui, ma sopra tutti ricchissimo è in questo genere; e spesso con enfasi mette in pompa ed in veduta ciò di che si contende, sì col trasporre, come anche di più col dire senza preparamento: ed oltre ancora a ciò con istrascinarsi seco nel periglio, con lunghi Iperbati, gli uditori. Conciossiachè tratto tratto avendo lasciato in tronco il concetto che avea preso a dire; e frattanto con ordine strano e non acconcio, nel

(1) Lib. VI, Cap. IX.

mezzo d'altronde, come e' viene, una cosa eziandio sopra l'altra aggomitolando, mette paura nell'uditore, necessitandolo, come in un totale smarrimento di discorso, ad entrare nella commozione e nel pericolo dell'Oratore: di poi fuor dell'aspettativa, dopo lungo andare, adducendo sul fine quel che da prima si cercava, coll'avventura stessa e col pericolo mandando tant'oltre le parole e i sentimenti, più che mai reca stupore. Ma risparminsi gli esempli per l'abbondanza che ce n'è.

SEZIONE XXIII.

De' Poliptoti, e di altre simili Figure: de' Singolari, e de' Plurali.

In verità quelle figure che *Poliptoti*, cioè diversità di casi, son nominate; le Conglobazioni e i Contrascambiamenti e le Gradazioni molto conferiscono, come tu sai, alle cause coll'adornezza, e con tutto quanto il Sublime, e coll'Affetto. I cambiamenti poi de' casi, de' tempi, delle persone, dei numeri, de' generi, come ben variano talora ed animano l'espressioni! Per questo io dico che tra quelle figure che concernono i numeri de' nomi, non recano adornezza quelle sole che nella forma son singolari; nella forza poi, secondochè si considerano, si trovan plurali, come questa:

Tosto un immenso popolo
Su i lidi discorrendo strepitavano: *

* Il Langhenio e il Boileau stimano che queste parole sieno nel Greco versi di qualche Poeta. Al contrario il

ma quello che più va considerato si è, che talora cadono i Plurali più grandisonanti, e coll'istessa mole del numero fanno più pompa. Tali sono presso Sofocle quelle parole che dice Edipo (1):

O matrimonii, o matrimonii, voi
Noi ingeneraste: e ingenerati poi,
Da capo il seme stesso rimandaste.
Voi ne creaste i padri, i frati, i figli,
Quei c' hanno in vene lor l'istesso sangue:
Voi le spose, le mogli, e in un le madri,
E quantunque negli uomini bruttissime
Opere sono.

perchè con questo sol nome Edipo, si disegna anche dall'altra banda Giocasta. Tuttavolta essendo stato diffuso il numero ne' Plurali venne a moltiplicare anche le sciagure; conforme sono pluralizzati anche quelli (2):

Usciron fuori gli Ettori e i Sarpedoni.

E quel di Platone (3), che altrove proponemmo, ragionando degli Ateniesi: *Conciossiachè non i Pelopi, non i Cadmi, non gli Egiziani e i Danai, nè molti altri barbari di natura, coabitano con essonoi; ma noi stessi Greci non mica mesco-*

Lefebvre e il Dacier vogliono che sia prosa; e il Fabro dice, essere un passo di un certo Ecateo prosatore, il quale scrisse nell'antico dialetto Jonico.

(1) Nell'Epido Tiranno, vers. 417.

(2) Si crede d'Eschilo.

(3) Nel Menesseno.

lati co' barbari abitiamo : con quel che segue. Perocchè naturalmente egli si sente esser le cose assai più magnifiche e fastose, quando alla rinfusa, o piuttosto come in branco sono posti i nomi l'un dietro all'altro. Non si dee però far questo in altre congiunture che in quelle nelle quali il soggetto è capace d'Amplificazione, di Pluralità, d'Iperbole o d'Affetto: e di questi, o di un solo, o di più, perchè l'attaccare per tutto sonagli, è cosa pur troppo da Sofisti (1).

SEZIONE XXIV.

Che alle volte i Singolari fanno apparenza di SUBLIME.

Anche per lo contrario quelle cose che dal plurale al singolare si riducono, vengono talora a parer sublimissime. *Poscia,* dice, *il Peloponneso tutto quanto si mise in parti* (2). E similmente (3): *Rappresentando Frinico un Dramma intitolato* La Presa di Mileto, *trasse le lacrime dagli occhi di tutto 'l teatro.* Perocchè il ridurre a cose unite il numero di quelle che sono divise, sembra esser cosa che ha più corpo. Ma io penso che la cagione dell'eleganza in ambedue sia la medesima. Poichè ove sono vocaboli singolari, il fargli diventar plurali è cosa che fuor dell'aspettativa sveglia l'affetto; dove poi plurali, il far di più cose una sola, cade per lo contrario trasmutamento a un tratto impensato.

---

(1) Quintiliano Lib. VIII, Cap. V.

(2) Demostene nell'Oraz. della Corona pag. 17, ed. Oxf.

(3) Erodoto Lib. VI, Cap. XXI.

SEZIONE XXV.

Ch'e' bisogna esporre le cose passate come presenti, e come se si facciano allora.

Quando parimente addurrai cose di molto tempo passate come se elle seguissero allora e fossero presenti, verrai a fare che il dire non sia un mero racconto, ma una rappresentazione del fatto istesso. *Caduto un certo,* dice Senofonte (1), *sotto il cavallo di Ciro, e calpestato essendo, col pugnale ferisce il cavallo di lui nel ventre: quello, di qua di là avventando calci, scuote Ciro; egli cade.* Tale è in più luoghi Tucidide.

SEZIONE XXVI.

Della Contrapposizione delle persone.

Pone similmente sotto gli occhi la cosa molto bene atteggiata, la *Contrapposizione delle persone:* e spesse volte fa sì che in mezzo a' pericoli paja all'uditore di ritrovarsi.

> Detti gli avresti indomiti e indefessi
> Nello starsi l'un l'altro a fronte in guerra:
> Sì forte sostenevan la battaglia (2).

Ed Arato (3):

> Non battessi tu il mare in questo mese.

(1) Dell'Ammaestramento di Ciro Lib. VII, pag. 408, edizione Oxf.

(2) Omero nell'Iliade Lib. XV, vers. 697.

(3) Ne' Fenomeni vers. 287.

Così anche Erodoto (1): *Dalla Città Elefantina, all'in su la piglierai, e di poi arriverai in una liscia pianura. Fatto tutto questo paese, montando di nuovo sopra a un altro naviglio, navigherai per altri dodici giorni, e di poi giugnerai a una gran città per nome Meroe.* Non vedi tu, o amico, come presa seco la tua anima, la guida per tutti i luoghi, facendo che abbia occhi l'udito? Tutte queste maniere appoggiate alle persone medesime colle quali si parla, fissano l'uditore sopra l'istesse faccende che si fanno: e spezialmente allora quando tu favelli, non come a molti, ma come a un solo (2):

Tidide non sapresti tra quai fosse.

Così farai l'uditore a un tempo stesso e più tenero per gli affetti, e più attento e colmo d'applicazione.

SEZIONE XXVII.

Del passaggio da persona a persona.

Alcuna volta ancora, oltre di ciò, egli avviene che lo scrittore dando ragguaglio di qualche personaggio, traportato a un tratto in quello istesso personaggio, si metta nel suo luogo. Ed è sì fatta

(1) Lib. II, Cap. XXIX.
(2) Omero nell'Iliade Lib. V, vers. 85.

maniera di dire una certa effusione d'affetto, come quella d'Omero quando dice (1):

> Ettore, allor gridando ad alta voce,
> Fe' comando a' Trojani che alle navi
> S'accostasser: lasciassero le spoglie
> Sanguinose: colui che dalle navi
> Lungi ir vedrò, quivi ordirogli io morte.

Prese adunque per sè la narrazione il Poeta, come convenevole: attribuì poi di repentè la rotta minaccia (non ne dando avanti nè pur un minimo segno) allo sdegno acceso del Capitano. Che se egli avesse posto nel mezzo, *Ettore disse questo e questo*, senz'altro avrebbe dato in freddure; sicchè il passaggio del discorso ha prevenuto a un tratto chi faceva il passaggio. L'uso pertanto della figura, è allor quando essendo pronta la veloce occasione, ella non comporta che lo scrittore si trattenga, ma lo necessita a passare da persone a persone, come parimente presso Ecateo: * *Ceice, avendo giudicate queste cose forti e indegne, comandò tosto che i discendenti degli Eraclidi sgombrassero il paese. Poichè io non vi posso ajutare. Adunque, acciocchè voi non periate e me non urtiate, a qualche altro popolo ve n'andate.* Ma Demostene in una cert'altra maniera mette davanti, nell'Orazione contra Aristogitone, il diversificamento delle persone, e lo scambiamento pieno d'affetto. Dice adunque (2): *E*

---

(1) Iliad. Lib. xv, vers. 346.

* Costui, sopra nelle note accennato, fu uno storico di Mileto, scolare di Protagora, e di cui l'opera è perduta. Vedi Svida.

(2) Nell'Orazione I, pag. 468, ediz. di Parigi.

niun di voi si troverà che non abbia collera o sdegno per quelle violenze che opera questo sozzo, questo sfacciato? Il quale (oh sopra tutti ribaldo e scelleratissimo!) chiusa a te la franchezza del parlare, non con cancelli, non con porte, le quali potria alcuno aprire: con quel che segue. Nel sentimento imperfetto, fatta mutazione a un tratto, avendo quasi diviso una sola dizione (*il quale*) in due persone per cagion dello sdegno: *il quale, oh sopra tutti ribaldo e scelleratissimo:* di poi rivolto il parlare contra Aristogitone, mostrando d'abbandonarsi, per via dell'affetto, più che mai contr'esso si scaglia, non altrimenti che Penelope (1):

> Messaggier, perchè te spediro i Drudi?
> Forse a dire d'Ulisse alle fantesche
> Cessar dall'opre, e a quelli imbandir mensa?
> Non donneando, o altramente usando,
> Facesser or l'ultima estrema cena?
> Che tutti molto vitto a me lograte
> Possession di Telemaco prudente:
> Nè pria da' vostri padri, ancor ragazzi,
> Udiste chi era Ulisse?

SEZIONE XXVIII.

Della Perifrasi o Circumlocuzione.

E nel vero io penso che niun dubiti che la Perifrasi, o Fraseggiamento, non faccia il Sublime. Perocchè, siccome nella musica, dall'accompagnatu-

(1) Appresso Omero Odiss. Lib. IV, vers. 681.

ra delle voci che accanto suonano, il suono principale e proprio divien più soave: così la Perifrasi spesso s'accorda colla proprietà, e coll'ornamento per lo più consuona: massimamente se nulla abbia di gonfio e d'insulso, ma sia concertata graziosamente. Di ciò può farne bastante prova Platone sul bel principio della orazione funerale. *In fatti costoro da noi ricevono quelle onoranze che si convengono: le quali conseguite avendo, fanno il fatal cammino accompagnati pubblicamente dalla città, e privatamente da ciascun di quegli che loro appartengono.* Adunque chiamò la morte *fatal cammino:* e lo aver conseguito i convenevoli decretati, spiegò con dirgli *un certo pubblico accompagnamento della patria.* Ora con tali espressioni non diede egli al maggior segno corpo e grandezza al concetto, o pur prendendo un nudo motto, non ci accomodò egli il suono, e'l mise in note, versandovi torno torno, quasi a foggia d'armonia, il soave concento che dal fraseggiamento proviene? E Senofonte (1): *La fatica a vivere giocondamente abbiate per duce, e come possessione bellissima e degnissima di chi guerreggia, ne' vostri animi la riponete, come quegli che della lode meglio che di tutte l'altre cose godete.* In cambio adunque di dire, *siate bramosi del faticare,* disse: *la fatica a vivere giocondamente abbiate per duce:* ed altre cose in questa maniera avendo stese ed amplificate, colla lode terminò il gran pensiero. E quello ancora d'Erodoto (2), che è inimitabile: *Agli spogliatori*

(1) Lib. 1 dell'Instituzione di Ciro pag. 54, ediz. d'Oxf.
(2) Lib. 1, num. 105.

del Tempio degli Sciti mandò la Dea femminil morbo.

SEZIONE XXIX.

Che la Circumlocuzione usata senza misura è cosa leggiera e grossolana.

È senz'altro il perifrasare cosa più di tutte l'altre a proposito, se non è da alcuno smoderatamente usata; perciocchè cade subito nel languido e nello svenevole, e sa d'un dir vano e bolso. Perciocchè deridono anche Platone medesimo nelle Leggi (1) (per altro sempre grave in questa figura benchè paja ad alcuni che l'usi fuor di tempo) ove dice: *Non si deve permettere che nella città abiti e ponga la sua sede lo Iddio Pluto * aureo ed argenteo.* Laonde dicono che se egli avesse proibito il posseder pecore, manifesta cosa è che parimente *il pecorino e'l vaccino Pluto* avrebbe detto. Ma tanto basti avere detto, come di passaggio, sopra l'uso delle figure circa il Sublime; perciocchè tutte queste cose rendono le orazioni più patetiche, e, per così dire, toccanti. L'affetto poi tanto partecipa del Sublime, quanto il costume del dilettevole.

(1) Lib. v delle Leggi pag. 791, ediz. di Parigi.

* Cioè le ricchezze, alle quali presiede Pluto, e trae da esse il suo nome, perchè le ricchezze in Greco si chiamano πλετος.

SEZIONE XXX.

Della Scelta delle Parole.

Poichè adunque il concetto e la frase, l'uno per l'altro, rimane per la maggior parte spiegato, mettiamoci ora (se pur ci restano altre cose) a considerar di vantaggio ciò che appartiene all'elocuzione. Adunque che la scelta de' proprii e magnifici vocaboli tiri maravigliosamente e lusinghi gli ascoltatori; e che in tutti quanti gli Oratori e Scrittori, secondochè lo studio è maggiore, da per sè stessa faccia fiorire a un tempo stesso unitamente grandezza, bellezza, chiarezza, gravità, forza, robustezza ed altre virtù di tal sorta, se vi sono, come bellissimi simulacri ed immagini nelle orazioni; e che nelle cose ponga come una certa anima parlante; io non dubito punto che a un perito di queste cose, come voi siete, non sia superfluo il dimostrare. Imperocchè lume proprio dell'intelletto sono le belle e buone voci, ancorchè la maestà di esse non torni per tutto a proposito. Poichè il mettere a ridosso a piccole cosucce nomi grandiosi e gravi, potrebbe parer l'istesso che se alcuno addossasse ad un non parlante fanciullo un gran tragico personaggio. Tuttavia nella Poesia ancora ....

SEZIONE XXXI.

Dell'Idiotismo, o delle maniere popolari di dire.

....

Basso sì, ma di sublimità pregno è il detto d'Anacreonte (1):

Più della giovin Tracia non mi cale;

che egli espresse così:

Ουκετι Ορηϊκιης επιστρεφομαι.

quasi dicesse:

Indietro più non volgomi alla Tracia:
Di qui a lì per lei non moveriami.

Lodevole nell'istessa guisa, e per lo rapporto significantissimo, mi sembra essere ancor quel passo di Teopompo, che Cecilio riprende nè so perchè. *Essendo*, dice egli, *nato a posta Filippo per mandar giù e ingozzare le avverse cose*. È adunque talvolta l'Idiotismo (che è lo stesso che proprietà di dire) molto espressivo, e fa veder l'eleganza; perocchè per sè medesimo egli è divenuto notissimo dall'uso comune: e ciò che è più usato è anche più creduto, facendo prova ed impressione maggiore. Adunque con evidenza somma fu adattato *il mandar giù ed ingozzare le avverse cose* a uno che brutte e vergognose faccende sa sopportare, e per

(1) Nell'Ode LXI.

l'ingorda ambizione sa tollerarle giocondamente. In somigliante guisa stanno ancora quelle parole presso Erodoto che dice (1): *Cleomene fuor di sè uscito, colla coltella alla mano sì le sue carni durò a trinciare minutamente, finchè tutto essendosi fatto in briccioli, sè stesso finì. E Pite fin tanto durò a combattere sulla nave che non ne furono fatte tante fette*. Perciocchè tali cose rasentano l'idiota e'l plebeo, quantunque non sieno nel lor significato plebee.

SEZIONE XXXII.

Della Quantità delle Metafore.

Quanto poi alla moltiplicità delle *Metafore*, o dei *Traslati*, egli sembra che Cecilio tenga da coloro i quali determinano, che due o tre al più si debban porre in un medesimo luogo. Ma di queste ancora ci serva di regola e di prescrizione Demostene. Il tempo poi d'usarle si è, dove gli affetti vanno a guisa di torrente e seco ne traggono, come necessaria cosa, una gran piena d'esse metafore (2). *Uomini* (dice egli) *scellerati ed esecrabili e adulatori, ciascun de' quali ha renduta mutila e tronca la patria sua: prima si sono bevuta la libertade alla salute di Filippo, e or d'Alessandro; col ventre e colle vergogne la felicità misurando: la libertà poi, e'l non aver alcun per padrone (le quali*

(1) Lib. vi, num. 75.

(2) Nell'Oraz. per la Corona pag. 183, ediz. di Parigi; pag. 169, ediz. di Oxf.

furono a' primi Greci regole e norme del bene) hanno del tutto rovesciata e disfatta. Qui lo sdegno dell'Oratore, colla folla delle maniere figurate, oscura ed annerisce i traditori. Ond'è che Aristotile e Teofrasto dicono, essere addolcimenti delle metafore ardite quei temperamenti: *per così dire: quasi: se così si dee dire: se pur conviene più animosamente parlare;* poichè la correzione soggiunta, come dicono, mitiga l'arditezza. * Io per me approvo senz'altro tali cose: affermo bensì, com'io diceva, che della moltiplicità e dell'arditezza de' traslati, le figure opportune ed i gagliardi affetti e la nobil grandezza sono certi particolari rimedii e addolcimenti; attesochè queste cose colla piena del loro corso sogliono tirarsi dietro tutte l'altre e sospignerle, o esigere, come affatto necessarie, le pericolanti e le ardite: e non danno agio all'uditore di discoprirne ed esaminarne la moltitudine; essendo egli dal furore medesimo insieme col Dicitore trasportato. In verità, nel parlare o trattare di luoghi e nelle descrizioni, non vi ha alcun'altra cosa che spieghi tanto, quanto gli spessi Tropi o ammanieramenti del dire posti l'un sopra l'altro: per via dei quali presso Senofonte la notomia del corpo umano è pomposamente descritta: e di più ancora divinamente dipinta presso Platone (1), il quale dice, *che*

---

* Vedi Cicerone 3 de Orat. cap. 41, e Quintiliano Instit. lib. 8 cap. 3.

(1) Nel Timèo, in cui la descrizione del corpo umano è diffusa assai; ma Longino scelse quello che più faceva a proposito, avendo ancora fatta qualche mutazione. Vedi Cicer. della Natura degli Dei Lib. II, Cap. LIV, LV e LVI,

il capo *di esso è un castello:* il collo, *situato tra'l capo e'l petto, un istmo:* l'annodature o vertebre *son come arpionetti: che agli uomini,* il piacere è *l'esca de' mali:* la lingua, *il paragone del gusto:* il cuore, *bandolo delle vene e fonte del sangue, portato intorno impetuosamente per tutte le membra collocato come in un quartiere di presidio:* i passaggi de' pori gli chiama *vicoli. Allo sbalzare che fa il cuore nello attender cose terribili, ed al lanciarsi nell'ira; poichè egli è tutto penetrato da fuoco, macchinando,* dice, *un soccorso* (gli Dei) *v'innestarono la sustanza del polmone, molle e senza sangue, guernita dentro di cavernette a guisa di spugna, e come un guancial morbido; affinchè quando la collera è in colmo nel cuore, cedendo essa sustanza e dando luogo al cuore che salta, egli non ne rimanga oppresso.* E l'abitazione delle concupiscenze, la chiama *una quasi* Gineconitide, *ovvero appartamento delle femmine:* quella dello sdegno, *come una* Andronitide *o quartiere degli uomini:* e la milza *salvietta delle viscere o asciugatojo; laonde piena di ripurgamenti e di nettature si fa grande e grossa, e (per così dire) sottocicatricosa. Poscia tutte queste cose,* dice, *di sopra coprirono di carne.* La carne chiamò egli *riparo de' calori, coperta de' freddi:* disse di più, *che ella contra tutte le cascate, a guisa delle robe feltrate, cede morbidamente e sofficemente a' corpi.* Che il sangue è *la parte e'l pasto, per così dire, delle carni. Laonde per lo nutrimento,* dice, *che di vene scompartirono il corpo, tagliandovi canali, come negli orti, acciocchè come da perenne polla per lo corpo rado, come per un condotto, scorrer*

potessero i rivi delle vene. Quando poi vien la morte *sciogliersi*, dice, *le facoltà dell'anima, appunto come le sarte d'una nave, e lasciarnela libera*. Queste e più di mille altre simili ivi sovente si trovano. Ma bastino le già dette affinchè sia chiaro quanto di lor natura sien magnifiche le Figure, e quanto conferiscano a far sublime il parlare; e che da esse brio prendono per lo più i luoghi pieni d'affetto, e adorni d'elocuzione. Che poi l'uso parimente de' Tropi, o delle maniere del dire, tiri al servirsene oltremisura, egli è manifesto senza che io lo dica; perocchè sopra di essi accusano e lacerano non poco Platone, comechè tratto tratto preso da un certo furore si lasci andare a metafore non annacquate, ma crude e dure, e a un fasto e a una gonfiezza allegorica. *Poichè non è facil cosa a capirsi*, egli dice (1), *che e' bisogni che una città sia temperata, a guisa di tazza o d'altro vaso mescitore, d'onde mesciuto bolle il folleggiante vino; ma gastigato da un altro Dio sobrio, ricevendo la bella compagnia, diviene bevanda buona ed aggiustata*. Perciocchè, dicono che il chiamar *sobrio Dio* il liquore dell'acqua, e gastigo l'annacquamento, sia proprio di alcun Poeta che non è sobrio nell'andar dietro a tali discapiti e disavvantaggi. E pure ebbe ardire Cecilio, mosso da questo passo, d'asserire negli scritti sopra Lisia * l'oratore, che Lisia è in

---

(1) Nel Lib. VI delle Leggi pag. 773 ediz. di Parigi.

* Lisia fu di origine Siracusano, ma nacque in Atene, e fu bravo Oratore; anzi in ciò che appartiene alla purità del Dialetto Attico, è stimato il primo. Cicer. nel Bruto cap. 9.

tutto e per tutto miglior di Platone, servendosi in questo di due indiscrete passioni; poichè non amando tanto sè stesso quanto Lisia, odia senz'altro più Platone di quel che ami Lisia. Sebbene costui per vaghezza di aver che dire, nè men quelle cose che chiaramente si vedono certe, siccome elle sono le giudicò; poichè sovente, come puro ed impeccabile oratore, preferisce Lisia a Platone, come in molte parti peccante. Ma la cosa non istà così a un pezzo.

SEZIONE XXXIII.

Se sia miglior lo Stile corretto senza il SUBLIME, *o il* SUBLIME *scorretto, e non così emendato.*

Or via su, pigliamo un po' qualche Scrittore che sia veramente puro e irreprensibile. Ma non merita egli anche il conto il dubitare generalmente su questo proposito, se sia migliore sì nel verso che nella prosa una grandezza che talvolta difetti in alcuna cosa, o pure una mediocrità che sia perfetta e sana in tutte le parti, e in nulla difetti: ed in oltre, se nelle prose le più virtudi, o le maggiori portino meritamente il vanto? Poichè queste sono considerazioni da farsi propriamente da coloro che trattano del Sublime, e che onninamente richieggiono riflessione. Conosco molto bene, che le Iperboli sono pochissimo pure; e ciò per la natura stessa della grandezza; attesochè l'accuratezza fina in ogni cosa, porta pericolo di picciolezza e di grettezza anzichè no. Nelle grandezze poi egli è bene, siccome nelle troppe ricchezze, che qualche strapazzo vi sia. Ma io non so se sia anche sempre vero, che gli umi-

li ingegni e mediocri per non si arrischiar giammai, nè invaghirsi delle cime, sieno, come per lo più segue, senza difetto e sicuri: e le cose grandi per lo contrario pericolino per la grandezza medesima. Nulladimeno non mi è anche ignoto dall'altro canto, che naturalmente in tutte le umane cose spicca sempre più quel che è peggiore che altro: e so ancora che degli errori rimane indelebile la memoria: delle belle cose poi sparisce e si dilegua. Avendo io stesso osservato non pochi errori sì d'Omero, come d'altri grandissimi Autori; e non essendomi punto piaciute le loro cadute, quantunque io le chiami non errori volontarii ma sviste, o sbagli scorsi per una tal qual noncuranza ed a caso, e come venne fatto da un'indole grande, senza badarvi e senza saperlo; con tuttociò io giudico che le maggiori virtudi e pregi, ancorchè non sieno d'un egual tenore, ne riportino sempre piuttosto il vanto del primo luogo che del secondo, se non altro per la sovranità e magnificenza. Or poichè non mette piede in fallo Apollonio che compose l'Argonautica *: (Teocrito

* Macrobio ne' Saturnali lib. 5, cap. 17, sostiene che Virgilio abbia formato il quarto libro dell'Eneide, intorno agli amori di Enea e di Didone, sul quarto libro dell'Argonautica di Apollonio dove tratta degli amori di Giasone e di Medea. *Teocrito* Siracusano fu celebre scrittore d'Idillii, e poeta buccolico, imitato anch'egli da Virgilio. *Eratostene* Cirenco fiori sotto Tolomeo Filopatore, di cui fu Bibliotecario. Fu Filosofo, Cosmografo, Storico, e Poeta. Compose un Poemetto dell'Erigone figliuola d'Icaro. Vedi Plutarco, Svida, e il Vossio degli storici greci, lib. 1, cap. 17. *Archiloco* Poeta Lacedemone, autore, dicono, del verso giambo, con cui costrinse Licandro che non volle

nelle Buccoliche, salvo che in poche cose che escono fuor del soggetto, è arcifortunatissimo :) vorresti tu essere anzi Apollonio che Omero? Che? Eratostene nell'Erigone (in tutte le parti è irreprensibile quel poemetto) è egli per questo maggior poeta d'Archiloco che tira giù molte cose malordinate, scaricando l'impeto del divino inspiramento cui è difficile sottoporre a legge e a regola? Che? Nelle Liriche, torresti tu d'esser piuttosto Bacchilide che Pindaro : e nella Tragedia, Jone Chio che Sofocle; contuttochè quelli non inciampino, e nel leggiadro stile sieno per ogni parte eleganti scrittori? Ma Pindaro e Sofocle incendiano in un certo modo impetuosamente ogni cosa : e sovente, dal vedere al non vedere, si spengono e cadono infelicissimamente. E chi sarà colui che avendo fior di senno, messe tutte insieme l'opere di Jone *, al solo Dramma dell'Edipo ardisca di contrapporle? Certo niuno.

---

dargli Neobole sua figliuola promessagli, ad impiccarsi per disperazione. Vedi Erodoto nella Clio, cioè nel l. 1, Cicerone 1 Tusc. c. 1, de nat. Deor. l. 3 c. 38., e altri. *Bacchilide* era di Giulí nell'Isola di Cea. Compose Inni, Ode, ed Epigrammi, ma non ne abbiamo oggi se non alcuni frammenti. Jerone Re di Sicilia ardiva di preferirlo a Pindaro. Eusebio, Ammiano Marcellino, ed altri presso il Giraldi tom. 2, dial. 9.

* Jone di Scio, Poeta Tragico, le opere di cui sono registrate da Svida.

SEZIONE XXXIV.

Sopra lo stesso argomento. Comparazione di Demostene e d'Iperide.

Che se i pregi e i vantaggi s'avessero a giudicare dal numero e non dal vero, in tal maniera Iperide verrebbe ad essere in ogni parte più eccellente di Demostene; perchè egli è più sonoro di lui, ed ha più virtudi, ed è presso che sommo in tutte le cose: appunto come il *Pentatlo* * ovvero l'Atleta bravo ne' cinque giuochi, il qual cede il primo posto a tutti gli altri competitori, ma tra gl'idioti tiene il primo luogo. E certo Iperide, oltre all'imitare tutte le perfezioni di Demostene, in fuorichè la composizione delle parole, abbracciò anche di più le virtù e le grazie di Lisia. Conciossiacosachè, dove bisogna la semplicità, è delicato e molle; e non dice tutte le cose via via sopra un sol tuono, come Demostene, e porta con dolcezza sottilmente condita la parte del costume. Sono presso di lui gentilezze indicibili, gusto politico raffinatissimo, e nobiltà : destro e pronto nell'ironie : motti graziosi e non impertinenti, sull'andar di quegli Attici (voi m'intendete) pur proprii e calzanti: nell'uccellare altrui e farlo scor-

* Presso i Greci i fanciulli ingenui si esercitavano in cinque arti, nel lanciamento del desco, nel corso, nel salto, nella lotta, e nel trarre i dardi. Questo esercizio da' Greci si chiama πένταθλον, e da' Latini *Quinquertium;* siccome πένταθλοι, e *Quinquertiones* si dicevano coloro che vi si esercitavano. Vedi Festo.

gere, scaltro ed avvenente: molte delle punture comiche e con sicuro scherzo accompagnate: per lo garbo e per la venustà inimitabile. A destar compassione e far lamenti, quando il caso lo porti, acconcissimo: ne' suoi racconti e nel suo novellare diffuso ed abbondevole; nelle digressioni e scappate torna parimente a bomba con pieghevole spirito, e fresca lena; e in fatti poetica, anzichè no, si è la narrazione di Latona. L'orazione funerale va via con sì esornativa maniera e pomposa, ch'io non so se alcun altro aggiugner lo possa giammai. Al contrario Demostene non è atto ad esprimere il costume, non è fuso, non è corrente punto, non fa pompa: in somma è privo d'una gran parte di quelle cose che abbiamo già dette. Dove si sforza di muovere a riso, muove piuttosto a esser deriso che a ridere: quanto più si accosta di tanto in tanto a fare il grazioso, più si trova distante. Ma, se io ho da dire il mio parere, le bellezze dell'altro, quantunque molte, sono tuttavia senza grandezza, nè fanno impressione in chi è sobrio di cuore, e lasciano in quiete l'uditore; perchè niuno di quelli che leggono Iperide si spaventa, o per le cose che vi si dicono, si raccapriccia; ma Demostene prendendo dal suo spirito, naturalmente grandissimo, virtudi al sommo perfette, altezza di dire, tuono sollevato, passioni vive, copia, sottilità, celerità, e quindi anche (che è la principal cosa) veemenza e forza da chi si sia inarrivabile; poichè queste virtudi, per mio avviso, come grazie e doni mandatigli da Dio, tutte unitamente tirò a sè; perciò egli vince tutti colle bellezze delle quali è guernito (che vagliono per quelle ch'egli non ha) e ricuopre in un certo modo, ed

affoga col tuono e col lampo gli Oratori che furono e che saranno: e più facilmente potrebbe l'uomo tenere aperte le luci alle scoppianti folgori, che fissarle negli affetti da esso fatti venire l'uno sopra l'altro.

SEZIONE XXXV.

Di Platone, e di Lisia.

Avvi un'altra differenza, com'io diceva, circa Platone: ed è, che non tanto per la grandezza delle virtudi quanto per la moltitudine, Lisia di gran lunga addietro rimane: e quel che è più, abbonda più di vizii di quel che sia scarso di virtudi. Che ebbero adunque in vista quei grand'uomini, o piuttosto Dei, che avendo bramato l'ottimo e 'l massimo, tuttavia nello scrivere sprezzarono cotanto l'accuratezza e la squisita diligenza, ed a quella furono superiori? Tralle molte ragioni una è questa: Che la natura non ha giudicato noi come bestie, o ignobil cosa l'uomo; ma avendoci introdotti alla vita ed in questo mondo come a una gran fiera, perchè di tutte le cose sue fossimo spettatori e campioni d'onore vaghissimi; * negli animi nostri tosto innestò un invitto amore ad ogni cosa che fosse sempre grande,

* Pitagora diceva, la vita degli uomini esser simile al gran mercato che facevasi nella Grecia nel tempo de' Giuochi: perchè siccome ivi alcuni v'andavano per acquistar gloria ne' giuochi, altri per mercatare, altri per osservare studiosamente le umane vicende; così in questa vita altri servono alla gloria, altri al danaro, ed altri si occupano nello studio della sapienza. Cicerone nelle Tusculane lib. 5, cap. 3.

e rispetto a noi in certo modo più che divina: laonde alla contemplazione, al discorso, ed a' progetti dell'umano intelletto nè pur basta il mondo tutto; ed i concetti di quello sovente trapassano i termini del creato. Che se alcuno porrà mente a tutta quanta la nostra vita, e considererà quanto l'eccellente e il grande in tutte le cose superi ed oltrepassi il bello, intenderà subito a che noi siamo nati. Di qui è che noi, come per un certo naturale instinto, non ci maravigliamo delle piccole correnti d'acque, ancorchè limpide ed utili, ma bensì di quelle del Nilo e dell'Istro e del Reno, e molto più dell'Oceano: nè questo picciolo fuoco nostrale, avvegnachè puro splendor mantenga, ammiriamo; ma più tosto i celesti, benchè sovente rimangano eclissati ed ottenebrati: nè abbiamo per cosa degna di gran maraviglia le bocche del Mongibello, i cui rovesciamenti dal fondo ributtan su e pietre e massi interi, e talvolta fiumi di quel genere, cioè di solo fuoco. Laonde in tutte queste cose possiamo asserire, che e' pare agli uomini ovvio e, per dir così, vile quello che è utile o necessario; maraviglioso però giugne sempre quello che è fuori dell'espettazione.

SEZIONE XXXVI.

Del dire corretto e senza errori: e della magnificenza dell'Orazione.

Adunque nelle Orazioni di coloro che sono di spirito elevato, non cadendo la grandezza disgiunta dall'uso e dal giovamento, bisogna osservare che, quantunque sieno soggetti agli errori, superano pe-

rò la condizione d'esser mortali. E in verità altre cose ancora ci possono far vedere che sono alla fine uomini coloro che le usano, ma il *Sublime* erge e solleva quasi alla grandezza propria di Dio. L'emendato non si vitupera, ma il grande di più s'ammira. Ma che occorre dir di vantaggio, quando ciascun di que' valentuomini ricatta spesse fiate con una sola perfezione e col solo *Sublime* tutti gli errori? Che se alcuno (che non è poco) tratti fuori tutti gl'inciampi d'Omero, di Demostene, di Platone, in somma degli altri, quanti ve ne sono, grandissimi autori, tutti gli ponesse insieme; troverebbonsi questi una menoma, anzi nè pur menomissima parte, rispetto a' bei tratti adoperati per tutto da quegli Eroi. Per questo appunto ogni età ed ogni professione (non potendo queste dall'invidia esser condannate di forsennatezza) presentò a quelli la dovuta palma: e finora inviolabile gliela conserva e, come pare, gliela conserverà sempre,

> Finchè de' rivi correranno l'onde,
> E verdi fronde vestiranno gli arbori. *

Quanto poi a colui che scrisse, che il Colosso, con tutti gli errori che vi sono, non è migliore del *Doriforo,* o del Soldato Astifero, statua corretta di Policleto (1), oltre alle molte ragioni questa è in pronto, che nell'arte si ammira quel che è esattissimo;

---

* Parole dell'Epitafio di Midia, che può vedersi nell'edizione Elzeveriana di Omero vol. 2, pag. 534, e si legge nell'Operetta della Vita di Omero, la quale volgarmente si attribuisce ad Erodoto.

(1) Plinio Lib. XXXIV, Cap. VIII.

nell'opere poi naturali il grande; poichè l'uomo dalla natura ha la facoltà del dire. E però nelle statue si cerca ciò che ha relazione e somiglianza all'uomo; nell'orazione poi ciò che sorpassa (com'io dissi) la condizione umana. Torna però bene (per rammentare quel che io proposi da prima) che ciò che è per lo più senza difetto, sia perfezione dell'arte: per quello poi che è sovreccellente, perchè spesse volte non dura sul medesimo tuono, si vuol che l'arte rechi per ogni parte soccorso alla natura; imperocchè l'unione di queste, e il darsi mano l'una l'altra, potrebbe per avventura produrre il perfetto. Tanto era necessario d'esaminare e di decidere sopra i dubbii proposti. Tuttavia ciascun si appigli a quello di cui ha più gusto.

SEZIONE XXXVII.

Delle Similitudini, e delle Immagini.

Alle Metafore stanno d'appresso (per tornare al discorso) le Similitudini e le Immagini, differendo in questo solamente..........................
....

SEZIONE XXXVIII.

Delle Iperboli.

....
.... e tali sono: * *Se pur avete il cer-*

* Dacier biasima Ermogene di aver lodata questa iperbole che si trova nell'orazione *de Haloneso* (la quale i mi-

rello in testa, e non nelle calcagna. E però fa di mestieri sapere fin dove ciascuna cosa si estenda; attesochè talvolta l'uscir fuori de' termini toglie l'Iperbole: e tese queste, e tirate più del dovere, si allentano, e talvolta anche di più producono l'effetto contrario. Adunque non so perchè Isocrate, per boria di voler dire accrescitivamente ogni cosa, puerilmente all'Iperbole s'affezionò; conciossiachè questo è l'argomento della sua Orazione panegirica: *La Città degli Ateniesi, col far benefizj a' Greci, supera quella degli Spartani.* E sul bel principio premette: *In oltre, i ragionamenti hanno cotanta forza d'abbassare le cose grandi e di aggiugnere grandezza alle piccole, e le antiche narrar come nuove, e quelle di fresco avvenute farle passar come vecchie.* Adunque dirà uno: In questa forma, o Isocrate, sei per accomodare le differenze degli Ateniesi e degli Spartani? Conciossiachè egli spiegò agli uditori tal lode de' ragionamenti, come un ammaestramento e preambulo, quasi che non gli fosse creduto. Adunque quelle son veramente ottime Iperboli le quali (siccome di sopra si è detto delle Figure) lo stesso essere Iperboli nascondono; e questo allora avviene, quando dalla passione son profferite unite a qualche circostanza di cosa grande: lo che fa Tucidide, parlando di quelli che fu-

gliori Critici stimano essere anzi di Egesippo che di Demostene) contra il giudicio di Longino. Ma dee osservarsi che Ermogene ciò dice nel lib. 1 delle forme cap. 6, dove tratta dell'asprezza; e per questo può dir vero Longino, che questa iperbole il più sia da riprendersi; ed anche Ermogene che talvolta in un discorso aspro e risentito essa possa tornar bene, ed usarsi lodevolmente.

ron morti in Sicilia, * dicendo: ***Smontati quei di Siracusa, messero a fil di spada quelli più che altri*** *ch'eran nel fiume; perlochè di subito si guastò l'acqua: tuttavia insieme col fango se la bevevano intrisa di sangue; anzi d'intorno molti là combattevano.* Perocchè l'esser bevuto il sangue ed il fango, e con tutto ciò l'esser combattuto d'intorno a questi, il rendè credibile l'eccesso e la circostanza della calamità: ed è anche simile quel che racconta Erodoto di coloro che combatterono nelle Termopile: ** *In questo luogo coloro che si difendevano co' loro coltelli che ancora erano loro rimasi, colle mani e co' denti ferendo, i barbari seppellirono.* Che vuol egli adunque qui dire, combattere infin co' denti e colla bocca contra gli armati, e l'avergli seppelliti a colpi di saette? E pur trova credenza; perocchè pare che il fatto sia assunto non per cagion dell'Iperbole, ma che l'Iperbole per cagion del fatto sia ragionevolmente prodotta. Conciossiacosachè (per seguitare a dire) sono, di tutto ciò che arditamente si dice, correggimento e medicamento universale i fatti e gli affetti che fanno quasi uscire al-

---

* Nel lib. 7, dove tratta della rotta ch'ebbero gli Ateniesi sotto la condotta di Nicia, presso Neeto, da' Siciliani e da' Lacedemoni condotti da Gilippo.

** Passo stretto del monte Eta in Tessaglia, per andar nella Beozia, oggi detto *Bocca di lupo.* Quivi Leonida Re di Sparta, con quattro mila uomini, resistette per tre dì a cinquecento mila Persiani condotti dal Re Serse; e il quarto dì, scappato fuora delle Termopile, con seicento soli Spartani si gittò sull'armata Persiana, e fattane grandissima strage, rimase alla fine ucciso con tutti i suoi. Cicerone nelle Tusc. lib. 1 cap. 42; Giustino lib. 2 cap. 11.

trni fuori di sè. Quindi è che anche i detti comici, quantunque cadano nell'incredibile, ad ogni modo persuadono a cagion del ridicolo, come quello:

> Ei possedeva un campo
> Più piccol d'una pistola laconica.

Imperciocchè il riso è una passione che consiste nel diletto: le Iperboli poi, siccome nel più, così ancora consistono nel meno; poichè ad ambedue la caricatura è comune: lo Svilimento poi è un accrescimento o ingrandimento della viltà e della bassezza.

SEZIONE XXXIX.

Della Compositura.

Delle parti formanti il *Sublime*, da noi proposte sul bel principio, restaci ora la quiuta, o ottimo Terenziano, ed è la *Compositura* per mezzo delle parole; della quale avendo noi sufficientemente detto in due Trattati, a quel segno che poteva arrivare la nostra osservazione, questo solamente potremo di necessità aggiugnere al presente soggetto. Che di sua natura l'armonia non è solamente un lavoro di persuasione e di diletto negli uomini; ma, accompagnata che sia dalla libertà e dall'effetto, è anche un maraviglioso strumento. Conciossiachè il flauto non solamente mette certe passioni in quei che l'odono, facendogli uscir di sè, ma gli ricolma ancora di Coribantesco * furore: anzi se vi si aggiugne un

* Simile cioè a quello de' Coribanti Sacerdoti di Cibele, i quali ne' loro misterii saltavano, suonavano cembali, e si agitavano a modo di forsennati; de' quali fanno menzione i Poeti.

certo passeggio di numero, necessita l'uditore ad andarvi su a tempo, e ad uniformarsi coll'aria e colla melodia. Anche tutt'i suoni della cetra, nulla da per sè significando colla mutazioni de' tuoni, colla pulsazione scambievole, e col misto della sinfonia introducono sovente, come tu sai, una maravigliosa lusinga ed incanto. E pure tali cose immagini sono ed abbozzi illegittimi della persuasione, dell'allettativa e della grazia: nè (com'io diceva) son veri e giusti lavori dell'umana natura. Or crediamo noi che la Compositura, essendo una certa armonia di parole inserite nell'uomo, toccanti non le sole orecchie ma l'anima stessa, e moventi mille idee di vocaboli, di concetti, di cose, di bellezza, d'avvenenza, d'accordo, tutte robe dentro di noi nodrite e insieme nate, ed unitamente col misto e colla moltiplicità de' suoni tra di loro, tramandante l'affetto che è nel Dicitore negli animi di quelli che stanno vicini; e d'esso facendone parte agli uditori, e alla struttura delle dizioni adattante esse grandezze, non tiri con queste medesime alla maestà insieme, alla dignità ed al Sublime, e a tutto ciò che in sè stessa comprende; e sì ci disponga tutt'ora, in varie guise pigliando impero sopra di noi? Ma follia è il mettere in dubbio cose incontrovertibili; poichè sufficiente prova n'è l'esperienza. E certo sublime sembra che sìa, ed in fatti maraviglioso è quel pensiero che aggiugne Demostene intorno al decreto da lui fatto fare: * τȣτο το ψηφισμα τον τοτε τη πολει περιστα̃ντα κινδυνον παρελθειν εποιησεν ωσπερ νεφος.

* Nell'orazione per la corona pag. 114 dell'edizione di Ossonio, e 505 nell'edizione di Francfort.

Per cotal decreto, quel pericolo che allora la città circondava, sparì come nebbia. Non è però meno sonoro il pensiero per sè stesso che l'armonia; poichè è portato tutto in ritmi dattilici, i quali nobilissimi sono e magnifici. Ond'è che essi, come i più belli di quanti mai sappiamo, l'eroico metro compongono. Ma trasferiscigli dalla lor sede dove tu vuoi, e muta e rimuta a tuo piacere le parole di questo passo τετο το ψηφισμα ωσπερ νεφος εποιησεν τον τοτε κινδυνον παρελθειν: *Per cotal decreto, come nebbia sparì il pericolo d'allora:* o pure tolta via una sola sillaba παρελθειν ως νεφος, *sparì qual nebbia;* intenderai quanto l'armonia consuona, e s'accorda colla sublimità. Imperocchè quello ωσπερ νεφος, *come nebbia,* nel ritmo o numero primo, lungo, si posa misurato da quattro tempi: toltane poi una sillaba ως νεφος, *qual nebbia,* tosto tronca collo accorciamento va giù la grandezza. Siccome per lo contrario se 'l distendi e prolunghi παρελθειν εποιησεν ωσπερει νεφος, *sparì siccome la nebbia;* ha il medesimo significato; ma non già la medesima cadenza. Poichè il conciso Sublime vien disciolto, e fatto calare dalla lunghezza degli ultimi tempi.

SEZIONE XL.

Della Compositura de' membri.

Aggrandisce massimamente il parlare, siccome i corpi, il soprapponimento e la compositura de' membri: de' quali essendo uno diviso dall'altro, a cui era congiunto, non ritiene cosa alcuna notabile e di conto; ma tutti insieme l'uno coll'altro rendono

terminato il complesso. Così le cose grandi sparpagliate tra loro, quale in qua e quale in là, mandano con sè stesse in fumo il *Sublime:* fatte poi tutte un corpo colla comunicazione, ed oltre a ciò serrate torno torno col legame dell'armonia, pel giro stesso divengon sonore: ed è quasi ne' periodi come una colezione o convito, messo insieme dalla contribuzione di più persone. Anzichè molti Prosatori e Poeti, non essendo di lor natura sublimi, e forse forse talora senza grandezza, benchè adoperino per lo più vocaboli comuni e volgari, e che nulla hanno di eccellente; tuttavia, mercè del solo comporgli, commettergli e adattargli, si procacciano e maestà ed ampiezza, e 'l non sembrar d'esser meschini e bassi: come fra i tanti e tanti Filisto * ed Aristofane in alcuni luoghi, ed in assai più Euripide, secondochè da noi è stato bastevolmente dimostrato; presso di cui Ercole dopo l'uccisione del figliuolo, dice (1):

> Γεμω κακων δη κουκετ' εσθ' οπη τεθη:
> Zeppo son io di mali, nè più luogo
> Han dove porsi in me.

Questo detto è assai secondo il parlare del popolo; ma adattato alla struttura ed alla formazione del

* Non convengono i Commentatori di chi fosse questo *Filisto,* che alcuni anzi chiamano *Filisco.* Dacier lo vuole Poeta Comico, e il Tollio lo vuole verisimilmente di Corfù, e uno de' sette Tragici che fiorirono sotto Filadelfo, e Sacerdote di Bacco. *Aristofane* fu Poeta Comico, famoso per l'attica lepidezza; Cicerone nel 2 delle leggi cap. 15. *Euripide* fu Poeta Tragico Ateniese, molto lodato da Cicerone, e spesse volte citato.

(1) Nell'Ercole Furioso vers. 1250.

dire, n'è divenuto sublime. Se poi in altra guisa l'acconcerai, t'apparirà chiaro che Euripide è più tosto Poeta di compositura che di concetto. Nella Dirce strascinata dal toro, dice:

> Ovunque ei per ventura rivolgeasi,
> Tutto prendendo, strascinava seco
> Ciascuna volta donne, alberi e pietre.

In fatti è nobile il sunto; ma più forte ne divenne per l'armonia non precipitata giù, nè rotolata come una ruzzola; poichè i nomi l'un coll'altro hanno sostenutezza ed appoggi di tempo, trapassando a ferma e stabile grandezza.

SEZIONE XLI.

Quali cose si oppongono al SUBLIME.

Niuna cosa poi cotanto impicciolisce le cose sublimi, quanto il ritmo delle orazioni rotto ed agitato: come i Pirrichii, i Trochei, e i Dicorei che vengono a fare la cadenza di un vero ballo. Imperocchè a un tratto tutto ciò che ha ritmo o musical tempo, stribbiato apparisce, di minuta grazia: e senza punto muover l'affetto, per la simil forma di cantilena, va grattando le orecchie. Il peggio è, che siccome le ariette distolgono gli uditori dal fatto stesso, ed a sè per forza ne lo tirano: così i folti ritmi delle diciture non imprimono negli uditori l'affetto del dire, ma del ritmo: dimanierachè alle volte prevenendo essi le cadenze che debbono esser fatte, e sottovoce intonandole a' Dicitori, e come in un coro avviandole, anticipano la desinenza. Si-

milmente sono prive di grandezza anche quelle troppo ristrette e scompartite e spezzate in piccole parole, in sillabe brevi l'una sopra all'altra, quasi attaccate ad alcune caviglie per via d'incisioni e di durezze.

SEZIONE XLII.

Della Frase concisa.

Scema in oltre il *Sublime* anche il troppo accorciamento della frase; perocchè si storpia la grandezza, quando a soverchia brevitade è tirata. Intendasi però questo, non di quelle che sono rigirate convenientemente, ma di quelle per lo contrario che minute sono e spicciolate; conciossiacosachè la minuteria impedisce il concetto: laddove il ristrignimento lo addirizza. All'incontro egli è manifesto che divengon senz'anima quelle che son tirate in lungo, perciocchè per la lunghezza inopportuna perdono la forza e si snervano.

SEZIONE XLIII.

Della piccolezza delle voci e dell'amplificazione.

È tremenda, nel deturpare le cose grandi, la picciolezza ancora e la sparutezza de' vocaboli. Adunque presso Erodoto, in quanto al sunto, divinamente è espressa la tempesta del mare; ma per verità contien cose più ignobili del soggetto; qual è questa per avventura (1), ζεσάσης δε της θαλάσσης;

(1) Lib. VII, cap. 188.

come se noi dicessimo, *bollendo o scrosciando il mare;* comecchè quella parola ζεσασης, *scrosciando,* molto smembri il Sublime, essendo di reo suono, ed in un certo modo facendo cattiva bocca. E similmente quando dice (1): ο ανεμος εκοπιασε cioè *il vento si straccò;* e, τες περι το ναυαγιον δρασσομενες εξεδεχετο τελος; cioè, *e quelli che erano nel naufragio, battuti e schiumati, accolse un fine spiacevole:* perciocchè quel κοπιασται, *essersi straccato*, è inelegante e volgare: e quello το αχαρ', *spiacevole*, è mal proprio per esprimere un accidente di questa sorta. Così anche Teopompo (2), avendo magnificamente descritto il passaggio del Re di Persia nell'Egitto, rovinò tutto in un colpo a cagione di certi vocabolucci. Dice egli così: *Qual città, qual nazione dell'Asia non mandò al Re Ambasciadori? Che non fu egli portato a lui in dono di ciò che la terra produce, o l'arte finamente lavora di bello e di prezioso? Quante coperte sontuose e robe parte purpuree, parte di varii colori, e parte bianche! Quanti padiglioni dorati e forniti di tutti gli utensili! Quante tappezzerie da camera e da tavola, e letti sontuosi! Di più quanti vasi d'argento incavati, e vasi d'oro lavorati, e tazze e coppe, delle quali alcune giojellate, ed altre pure, con grande studio e finezza di lavoro intagliate! A queste aggiungansi l'armi a migliaja sì greche, come barbariche: un eccedente numero ancora di giumenti,*

---

(1) Lib. VII, cap. 191; lib. VIII, cap. 13.

(2) Nell'Epitome di Erodoto, come giudica il Meursio. Teopompo fu di Scio, e Storico molto valente. Fu Scolaro d'Isocrate. Vedi Cicer. lib. 2 de Orat. cap. 13 e 23.

ed oltre a essi, vittime ingrassate da scannare. Molte moggia di spezierie e di condimenti: molti otri e sacchi e carte di libri, e d'altre cose che occorrono. Tante carni salate di diversi animali, delle quali tale era l'ammontamento che quelli che alla volta di esse da lontano venivano, pensavano che fossero colline e poggi che si levassero su da terra. Dalle più sublimi rifugge alle più umili e basse, in vece di fare una grave amplificazione; e frammischiando alla maravigliosa narrativa di tutto l'apparato *gli otri, i condimenti, e i sacchi*, fece effettivamente un ritratto della cucina. Conciossiacosachè siccome non sarebbe bella cosa a vedersi, se alcuno tra quelle magnifiche suppellettili, tra le coppe fregiate d'oro e di gioje, e tra l'argento d'incavo, e tra i padiglioni tutt'oro, e tra le giare, nel bel mezzo ponesse otricelli e sacchette; così questi nomi in un racconto sì fatto son vergogne e laidezze, e come marche ignominiose fuor di tempo improntate. Poteva dar loro una scorsa in generale come anche a quelle montagne di roba che egli dice che sorsero su: e intorno al restante dell'apparecchio, in questo modo tramutando, dire che i cammelli e le numerose bestie portarono ciò che serve pel lusso e pel piacere delle mense: ovvero nominare cumuli di frumenti, di semi e di frutti d'ogni sorta, e ciò che è eccellente più per la facitura delle vivande, e per lo godere: o pure così in generale mettere tutte le cose, come egli aveva genio, a sufficienza, sicchè nulla mancasse, e tutte le conditure e galanterie de'credenzieri e de'cuochi. Perocchè nelle cose sublimi non bisogna alle sordide e dispregevoli gettarsi giù, eccettochè spinti da

qualche gran necessità; ma conviene aver voci degne de' fatti: ed imitare la natura procreatrice dell'uomo, la quale in noi non ha posto le vergogne e le schifezze del corpo sul volto, ma quanto ha mai potuto l'ha occultate e nascose; e (come dice Senofonte *) *ha voltati i canali ancora di esse lontanissimamente non avendo deformata in niuna guisa la beltà di tutto quanto l'animale*. Ma non istarò di vantaggio a enumerar quelle cose che fanno gretta l'orazione; perocchè avendo dimostrato quali sieno quelle che fanno nobile e sublime la dicitura, manifesto appare che gretta la fanno per lo più le umili e le contrarie senza decoro.

SEZIONE XLIV.

Questione grande: Perchè in oggi tanta scarsezza di gravi e nobili Scrittori.

Ora in quanto a ciò che mi resta, o Terenziano carissimo, più non indugerò ad aggiugnere, e dichiarare ciò che andava cercando un moderno Filosofo. Io mi maraviglio (diceva egli) siccome molt'altri ancora meco se ne maravigliano, perchè al nostro secolo non nascano, se non di rado, ingegni sommamente persuasivi, politici e forti e chiari, e spezialmente nati a' vezzi delle orazioni e sublimi oltre modo e sopragrandi: tanta è la scarsezza universale, che n'occupa ogni giorno la vita **. O si

* Nel lib. 2, A'πομνημ pag. 45 dell'edizione di Ossonio.

** Vedi intorno a tal quistione Ciccrone nelle Tusculane lib. 2 cap. 2, Vellejo lib. 1 cap. 17, Seneca nella pre-

debb'egli credere (soggiugne egli) quello che si decanta, che la Democrazia o popolar reggenza sia de' grandi ingegni buona nutrice; essendo quasi in essa sola fioriti, e insieme con essa morti i fieri e i terribili nella eloquenza? Imperciocchè (dice) la libertà è atta a nodrire ed allevare i sentimenti degli spiriti grandi, e a dar loro insieme impulso d'emularsi coraggiosamente l'un l'altro, e del primo posto invaghirsi. Oltre di che, per via de' premii proposti nelle Repubbliche, le doti dell'animo per lo continuo esercizio da' Dicitori s'affinano ed aguzzano, e si fanno scappar fuori, e nelle cause stesse libere e franche, siccome conviene, lampeggiano. Ma noi d'oggidì (segue a dire) sembra che allevati siamo sin da ragazzi in una giusta e legittima servitù, e ne' costumi e negl'instituti di quella fin da' teneri sentimenti poco meno che in culla fasciati, senza gustare il bellissimo e fecondissimo fonte dell'eloquenza, dico la libertà. Perlochè a niun'altra cosa siamo buoni che ad esser magnifici adulatori. Laonde, disse egli, anche in un servo cadere gli altri abiti della vita: niuno schiavo però divenire oratore, poichè in un tratto scappa su la temenza, e quell'essere come imprigionato ed avvezzo sempre a esser tenuto sotto co' pugni, giusta quel detto d'Omero (1):

La metà del valor servitù toglie.

---

fazione al lib. I delle Controversie, e il Dialogo delle cagioni della corruzione dell'eloquenza che si attribuisce a Tacito, o a Quintiliano.

(1) Nell'Odiss. Lib. XVII vers. 322 e 323.

Siccome adunque (se pur questo, dic'egli, è credibile) le cassette nelle quali io sento esser nodriti i Pimmei, che *nani* appelliamo, non solo impediscono il crescere a quelli, che entro serrati vi sono, ma anche a cagion della museruola, gli tengono rannicchiati; così potrebbe alcuno dimostrare che ogni servitù, ancorchè giustissima, è dell'anima un incassamento, ed una pubblica e comune prigione. Ma agevol cosa e propria dell'uomo (diss'io soggiugnendo) si è, o galantuomo, il lagnarsi sempre delle cose presenti. Di più, a dire il vero, si aggiungono anche quelle passioni che al presente accompagnano la nostra vita, e sì la strascinano e la trasportano. Perocchè l'avarizia *, di cui tutti insaziabilmente siamo malati, ed il piacere, in ischiavitù menano, o piuttosto (com'altri direbbe) sprofondano insieme cogli uomini stessi anche i secoli e'l mondo. E certo l'avarizia è una infermità che ci fa gretti; il piacere poi ed abbietti e vili. Nè trovar posso, pensando e ripensando, perchè mai apprezzando noi la smisurata ricchezza o (per dir cosa più vera) come sacrosanta cosa tenendola e venerandola, non accolghiamo poi que' mali che, nati con essa ad un istesso portato, gli animi nostri saccheggiano. Poichè colla smisurata e intemperante ricchezza, detta altrimenti Pluto, congiunta va in coppia e del pari la sontuosità e la morbidezza; spa-

---

* Vedi Plinio nella Storia Naturale lib. 14 non molto lungi dal principio, dove tratta assai bene di questo punto. Così anche Orazio nell'Arte Poetica verso 330 dice, che l'avarizia era la cagione perchè i Romani non divenivano buoni Poeti.

lancando ella gli aditi della città e delle case nelle quali insacca e soggiorna: laonde durando poi questi vizii a trattenersi nella vita (secondo i dotti) vi fanno il nido, e a far razza e a far covate si danno in un momento, partorendone arroganza, orgoglio, effemminatezza, prole non naturale di essi ma del tutto legittima. Che se alcuno questa generazione dello Dio Pluto lascia crescere e venire in età, tosto s'ingenerano negli animi, tiranni inesorabili, la villania, l'iniquità, e la sfacciataggine. E che così avvenga, ne viene di necessità, e che gli uomini all'insù non riguardino, nè abbiano mira alla fama; ma venendo una tal corruttela appoco appoco al colmo, indi marciscano, e putride divengano e prive d'emulazione le sovrane doti dell'animo, ammirando essi le caduche ed inutili cose alla mortal parte dell'uomo appartenenti, trasandato l'avanzamento nelle virtù. Perocchè non puote mai avvenire che uno che è di corrotto e guasto giudizio, sia libero e schietto giudice in quelle cose che giuste sono ed oneste. Quando poi le corruttele regolano omai tutti i nostri costumi, e l'andare a caccia dell'altrui morte, e gli aguati de' testamenti, e'l cercar di lucrare da ogni cosa si ricava dall'anima, fatto schiavo ciascuno della sua propria cupidigia; pensiamo noi che in tanta e sì pestilenziale corruttela del mondo e dei costumi, trovar si possa libero un giudice delle cose grandi, o che spettano all'eternità, e che sia incorrotto, e non signoreggiato dal disio di approvecciarsi e d'arricchire? Ma forse meglio a noi come a noi è l'esser signoreggiati che l'esser liberi; dacchè quelle sfrenate voglie d'aver sempre più, lasciate andare come da una carcere contra'l prossimo, a

fuoco e fiamma posson mettere colle sciagure tutto'l mondo. Diceva io in somma, che LA PIGRIZIA E L'ANNEGHITTIMENTO È LA ROVINA DEGL'INGEGNI DEL NOSTRO TEMPO, in cui eccettochè pochi, tutti ce ne viviamo, non faticando per altra cosa che per lo piacere, pel diletto, e non per l'utilità che degna sia d'emulazione e d'onore. Ma meglio fia tralasciar queste cose, e tornare a quel che seguita, ed è congiunto colla nostra materia, cioè alle passioni, di cui ho promesso antecedentemente di scriverne un Trattato ex professo; poichè queste (siccome io giudico) e d'ogni genere di dire, e dello stesso SUBLIME tengono parte certamente non piccola.

FINE DEL SUBLIME.

LA POETICA

D'ARISTOTILE

VOLGARIZZATA

DA

LODOVICO CASTELVETRO

GLI EDITORI

Non senza ragione diamo qui la Poetica di Aristotile senza chiosa di sorte alcuna : perocchè, avendo in animo di pubblicare in seguito altre opere didascaliche intorno alla poesia, come quelle del Tasso, del Zanotti, del Gravina, e di qualche altro; crediamo che queste servir possano a quella di comento. Ed abbiamo trascelta della Poetica d'Aristotile la versione del Castelvetro, come quella, che quantunque non sia scritta in facile e leggiadro stile, ha non pertanto il pregio di somma castigatezza di lingua, e di scrupolosa fedeltà al testo. In altro luogo poi diremo alcuna cosa della vita e delle opere di questo dotto letterato, e spezialmente delle sue contese col Caro.

LA POETICA

D' ARISTOTILE

PARTE PRIMA.

SI DIVIDE IN NOVE CAPITOLI, E SI DICE CHE COSA SIA POESIA IN GENERALE ED IN PARTICOLARE.

CAPITOLO I.

Titolo e Proposizione.

Della Poetica, e d'essa, e delle spezie d'essa, quale forza ciascuna ha, e come bisogna costituirsi le favole, se dee star bene la poesia, e appresso di quante e di quali particelle è composta, e similmente dell'altre cose le quali appartengono ad una stessa via d'insegnamento, ragioniamo, cominciando secondo natura prima dalle prime cose.

CAPITOLO II.

Come maniera generale di poesia è rassomiglianza, e come maniera particolare conta tre specie differenti per istromento, e per materia, e per modo.

Ora l'epopea e la poesia della tragedia, ed appresso la commedia e la ditirambica composizione, e la maggior parte dell'arte del flauto e della cetra, tutte si ritrovano insieme essere rassomiglianti; ma sono differenti tra loro in tre cose: perciocchè o sono differenti rassomigliando con cose di maniera diverse, o con cose diverse, o diversamente e non in un medesimo modo.

CAPITOLO III.

Esempio d'arti, nelle quali la rassomiglianza si fa per materia, per modo e per istromento.

Perciocchè siccome alcuni effigiando con colori e con figure rassomigliano molte cose, ma gli uni per arte, e gli altri per usanza, e certi altri con gli uni e con l'altre; così tra le predette arti ognuna fa la rassomiglianza col numero, col parlare e con l'armonia, e con queste cose o separate o mescolate, come fanno usando l'armonia e il numero solamente e quella del flauto e quella della cetra; e se alcune altre si trovano di così fatta potenza, come è quella delle zampogne. Ma con lo stesso numero rassomigliano senza armonia certi ballatori, perciocchè

questi per figurati numeri rassomigliano ancora e costumi, e tormenti ed azioni.

CAPITOLO IV.

Alcuna poesia usa le parole sole, come l'epopea, nè si può fare in prosa, nè si diversifica per diversità di verso.

Ma l'epopea rassomiglia solamente con parlari nudi o con misurati versi, e con questi ovvero mescolandoli insieme, ovvero usando una certa maniera di misurati versi, de'quali rimane appagata infino a questo tempo. Perciocchè non possiamo a partito niuno nominare per cosa comune i mimi di Sofronte e di Zenarco, e i ragionamenti socratici. Nè se altri per trimetri, o per elegi, o per alcuni altri così fatti versi non farà rassomiglianza, avvegna che gli uomini congiungendo το μετρῳ το ποιειν nominino, pogoiamo, questi elegiopei e quelli epopei, non appellandoli poeti perchè abbiano rispetto alla rassomiglianza, ma comunemente al verso, conciossiacosachè se pubblicano alcuno soggetto di medicina o di musica per versi, così li sogliono chiamare. Ma nulla ha di comune tra Omero ed Empedocle fuori che il verso; laonde giustamente è da chiamare quegli poeta e questi favellatore di natura piuttosto che poeta. Or similmente, se altri mescolando tutti i versi insieme non farà rassomiglianza nella guisa che Cheremone fece nel Centauro una rapsodia mescolata di tutti i versi, non sarà già da appellare poeta. Adunque di queste cose determinisi in questo modo.

CAPITOLO V.

Quali poesie rassomiglino per tutti e tre gli stromenti, verso, armonia e ballo.

Ora sono alcune arti le quali usano tutte le dette cose, e dico come numero, e concento, e misurato verso, siccome fa e la poesia dei ditirambici, e quella delle leggi, e la tragedia, e la commedia; ma sono differenti, chè quelle le usano tutte insieme, e queste separatamente. Adunque dico queste essere le differenze delle arti con le quali fanno la rassomiglianza.

CAPITOLO VI.

Come la poesia si divide in tre specie.

Ora poichè i rassomiglianti rassomigliano coloro che fanno, ed è di necessità che questi sieno o buoni o rei, perciocchè i costumi quasi sempre accompagnano questi soli; conciossiacosachè tutti gli uomini sieno differenti di costumi per malvagità o per bontà, egli è di necessità rassomigliare i migliori, che noi, o i peggiori, o i cosiffatti, secondo che fanno i dipintori. E certo Polignoto effigiava i migliori, e Pausone i peggiori, e Dionigi i simili.

CAPITOLO VII.

Come ciascuna specie di rassomiglianza stromentale riceve divisione per le specie della rassomiglianza materiale.

Ora cosa manifesta è che ciascuna delle già dette rassomiglianze ed avrà queste differenze e sarà di-

versa per rassomigliare cose diverse in questo modo; perciocchè avviene che e nell'arte del ballo e del flauto e della cetra sieno queste dissimilitudini e intorno a parlari e a'nudi versi. Siccome Omero nel vero potrebbe rassomigliare i migliori, e Cleofonte i simili ed Egemone il Tasiano, che primiero fece le parodie, e Nicocare, che fece la Deliade, i peggiori; e similmente avviene ciò intorno ai ditirambi ed alle leggi; perciocchè siccome Terpandro e Frinide rassomiglia i migliori, così Arga i simili, e Timoteo e Filosseno, che fece i Ciclopi, potrebbe rassomigliare i peggiori. Ora con questa stessa differenza s'è divisa ancora la tragedia dalla commedia, conciossiacosachè questa voglia rassomigliare i peggiori e quella i migliori, che non sono gli uomini del nostro tempo.

CAPITOLO VIII.

Come la poesia per cagione del modo si divide in tre specie, e come ciascuna specie della rassomiglianza materiale, e stromentale riceve divisione per le tre specie della rassomiglianza del modo.

Ora segue appresso la terza differenza di queste (cioè delle rassomiglianze), la quale è come altri possa rassomigliare ciascuna maniera di queste (cioè delle differenze). Perciocchè avviene che alcuna volta si fa la rassomiglianza e con quelle medesime cose e di quelle medesime cose, o raccontando altri, o divenendo un'altra cosa, secondo che fa Omero, o come standosi quello stesso e non tramutato, o es-

PARTE SECONDA.

SI DIVIDE IN SETTE CAPITOLI, NE' QUALI SI DICE DELL'ORIGINE DELLA POESIA IN GENERALE ED IN ISPECIALE.

CAPITOLO I.

Per quale maniera d'uomini fu trovata la poesia in generale, e come.

Adunque pajono fuori d'ogni dubbio due cagioni e l'una e l'altra naturale aver generata la poesia; perciocchè e'l rassomigliare è innestato negli uomini infino da fanciullezza; ed in questo sono differenti dagli altri animali, che l'uomo è animale attissimo a rassomigliare, ed appara da prima per rassomiglianza, e tutti si rallegrano delle rassomiglianze. Ora di ciò appare il segnale nelle opere; perciocchè noi con diletto riguardiamo le immagini, e spezialmente se son fatte con diligenza di quelle cose, che noi con noja veggiamo, come le forme delle bestie schifevolissime e de' corpi morti. E la cagione di ciò si è che lo imparare non solamente è dilettevolissimo a' filosofanti, ma agli altri ancora similmente. Egli è vero che gli altri ne sono poco partefici, conciossiacosachè perciò si rallegrino riguardando le immagini, perchè avviene che considerandole imparino, e comprendano per sillogismo che sia ciascuna cosa, come che questi è colui, poichè se avvenisse che non l'avesse prima veduto nou prenderebbe diletto per la rassomiglianza, ma per

lo magistero o per lo colore, o per cosiffatta altra cagione. Perchè adunque in noi secondo la natura è il rassomigliare, e l'armonia, e il numero; perciocchè è cosa manifesta che i versi misurati sono particelle de' numeri, da prima coloro che erano per natura vie più degli altri disposti a quelli, a poco a poco avanzarono e generarono la poesia versificando sprovvedutamente.

CAPITOLO II.

Per quali maniere d'uomini fu trovata la poesia in ispeciale, e come.

Ora la poesia fu tirata in diverse parti secondo i proprii loro costumi. Perciocchè i più magnifici rassomigliavano le azioni belle e le simili a loro, ma i più dimessi quelle de' vili componendo da prima villanie, siccome gli altri laudi e celebrazioni. Adunque non possiamo di coloro che furono avanti ad Omero nominare poema cotale, egli è ben verisimile che ne fossero molti; e cominciando da Omero ci è lecito nominare quale è il Margite di lui e i cosiffatti. A' quali secondo il convenevole sopravvenne il verso giambesco, perchè in questo verso vicendevolmente si villaneggiavano l'uno l'altro. E divennero degli antichi alcuni poeti de' versi eroici e alcuni de' giambi. Ora siccome Omero quanto alla magnificenza fu tra gli altri massimamente poeta, perciocchè egli fu solo, non perchè facesse bene le rassomiglianze, ma perchè ancora le fece rappresentativamente, così fu il primo che fece vedere le figure della commedia, avendo rappresentata non

villania, ma cosa da far ridere. Perciocchè il Margite ha proporzione ; siccome l'Iliade e l'Odissea riguardano la tragedia, così questi riguarda la commedia. Ora scoperta la tragedia e la commedia, coloro che erano sospinti all'una e all'altra poesia, secondo la propria natura, divennero alcuni facitori di commedia in luogo di giambi, ed alcuni altri maestri di tragedie in luogo di versi eroici, per essere queste figure maggiori e più onorevoli di quelle.

CAPITOLO III.

Che altrove è da dire, se la tragedia ha le specie bastevoli, e se ha quel valore leggendola, che ha recitandola.

Ora la investigazione se per avventura la tragedia abbia le spezie che le bastino o no, e quello medesimo esaminandolo per sè e co' teatri, pertiene ad altro ragionamento.

CAPITOLO IV.

Onde ricevessero alcuni accrescimenti la tragedia e la commedia, e per chi ricevesse la tragedia altri accrescimenti, e alcuni mutamenti; e che certi altri senza sapersi per chi.

Adunque essendo nata da principio sprovvedutamente sopravvenuto ed essa e la commedia, fu quella da cantanti i ditirambi, e questa da celebranti i fallici, che ancora oggidì in molte città per leggi si conservano, a poco a poco accresciuta. Ma

quanto è manifesto di lei la tragedia fatte molte mutazioni si posò, poi che ebbe la sua natura. Ed Eschilo primo tirò la moltitudine de' rappresentatori da una a due, e diminuì le parti del coro ed ordinò che fosse riconosciuto il rappresentatore delle prime parti. Ma Sofocle ordinò che fossero tre i rappresentatori, e la dipintura del palco, ed oltre a ciò la grandezza, posposte le favole picciole e'l parlar ridevole con l'allontanarsi dalla maniera satiresca, prese dignità. E il verso tetrametro fu fatto giambico; conciossiacosachè prima usassero il tetrametro per essere la poesia satirica e più inclinata al ballo. Ora tenendosi ragionamenti vicendevoli la natura per sè trovò il verso proprio, perciocchè il giambo tra i versi è attissimo a cosiffatti ragionamenti. E di ciò abbiamo il segnale, che facciamo in parlando l'uno con l'altro assaissimi giambi e poche fiate esametri, e quando trapassiamo l'armonia del parlar vicendevole. Ed oltre a ciò la moltitudine degli episodii e l'altre cose si dicono essere state acconce, secondo che ciascuna si sta. Adunque a noi tanto basti aver detto di queste cose. Perciocchè sarebbe per avventura impresa troppo lunga il ragionar pienamente di ciascuna cosa.

CAPITOLO V.

Che il vizio, in quanto muove il riso, è soggetto della rassomiglianza comica.

Ora la commedia è, come dicemmo, rassomiglianza di peggiori, non già secondo ogni vizio. Ma il ridevole è particella della turpitudine. Perciocchè

il ridevole è un certo difetto e turpitudine senza dolore e senza guastamento, come, per non andare lontano per esempio, ridevole è alcuna faccia turpe e storta senza dolore.

CAPITOLO VI.

Che non si sa per chi ricevesse la commedia gli altri accrescimenti, ancora che si sappia per chi ricevesse le favole.

Adunque gli avanzamenti della tragedia e per chi furono fatti non sono nascosi. Ma la commedia, per non esserne da prima stato tenuto conto, è nascosa. Perciocchè tardi l'Arconte s'indusse a darle il coro de'Commedi, ma essi spontaneamente s'offerivano; ed avendo già essa certe figure, pochi poeti di lei si ricordano. Ma chi le abbia assegnate le persone, o i prologhi, o le moltitudini de'rappresentatori, e qualunque altre cosiffatte cose, non si è saputo. Ora Epicarmo e Formide misero prima mano a far le favole. Adunque ciò primieramente venne di Cicilia. Ma tra coloro che dimoravano in Atene fu il primo Crate che cominciò, lasciata da parte l'idea giambica, a fare i sermoni universali, o le favole.

CAPITOLO VII.

Quale conformità e quale differenza abbiano tra sè l'epopea e la tragedia.

Ora l'epopea accompagnò la tragedia in fino a questo termine solo, che con parole è rassomiglianza

de' nobili. Ma sono differenti in questo che quella ha il verso misurato semplice ed è raccontativa e fornita di lunghezza, e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del sole, o di mutarne poco; ma l'epopea è smoderata per tempo, e in ciò è differente dalla tragedia. Egli è vero che da prima similmente facevano questo stesso nelle tragedie e ne'versi epici. Ora delle parti della tragedia alcune sono quelle stesse dell'epopea, e alcune sono sue proprie. Laonde chiunque abbia conoscenza della tragedia buona e rea, l'avrà ancora dell'epopea; perciocchè nella tragedia sono le cose che ha l'epopea; ma tutte le cose non sono nell'epopea che ha la tragedia. Adunque della rassomiglianza che si fa col verso esametro, e della commedia parleremo poi.

PARTE TERZA

SI DIVIDE IN VENTISETTE CAPITOLI, NE' QUALI SI DICE DELLA TRAGEDIA

CAPITOLO I.

Diffinizione della tragedia.

Ora favelliamo della tragedia, raccogliendo la diffinizione della sostanza sua che si constituisce per le cose dette. È adunque tragedia rassomiglianza d'azione magnifica, compiuta, che abbia grandezza, di ciascuna delle spezie di coloro che rappresentano, con favella fatta dilettevole separatamente per particelle e non per narrazione; ed oltre a ciò induca per misericordia e per ispavento purgazione di cosiffatte passioni. E dico favella fatta dilettevole quella che ha numero, ed armonia, e melodia. E dico quelle parole separatamente delle spezie, il menare alcune cose ad affetto solamente per versi misurati, e di nuovo certe altre per melodia.

CAPITOLO II.

Come sieno sei parti di qualità della tragedia, e quali, e a qual maniera di rassomiglianza appartenga ciascuna delle predette sei parti.

Ora perchè persone operando fanno la rassomiglianza di necessità primieramente sarà una particella della tragedia l'ornamento della vista: poi

l'opera della melodia; e la favella. Perciocchè con queste cose fanno la rassomiglianza. E dico favella la composizione stessa de'versi misurati, ed opera di melodia quello che ha la forza sua palese a tutti. E perchè è rassomiglianza d'azione, e fatta per alcuni che operano, li quali è di necessità che abbiano alcune qualità secondo il costume e secondo la sentenza; perciocchè per questi cosiffatti diciamo ancora l'azioni essere di certe qualità, sono naturalmente due le cagioni delle azioni: la sentenza, e il costume. E secondo queste tutti gli uomini sono felici o infelici. Ora dell'azione la favola è rassomiglianza; perciocchè dico favola questa, che è composizione delle faccende; e i costumi questi, secondo i quali gli operatori diciamo essere di certe qualità; e la sentenza consistere in quelle cose, nelle quali i favellatori dimostrano cosa particolare, e ancora proferiscono sentenza universale. Adunque di necessità sono sei parti d'ogni tragedia, secondo le quali la tragedia è di certe qualità. E sono queste: *Favola, Costume, Favella, Sentenza, e Vista, e opera di Melodia*. Perciocchè sono due parti *con che* rassomigliano, ed una *come* rassomigliano, e tre *cui* rassomigliano. Ed oltre a queste niuna ci ha. Non pochi adunque hanno adoperate queste spezie d'esse tragedie, acciocchè dica così. Perciocchè la vista comprende il tutto e il costume, e la favola, e la favella, e la melodia, e la sentenza similmente,

CAPITOLO III.

Della dignità di ciascuna delle sei parti di qualità della tragedia, e in qual grado ciascuna di loro si debba riporre.

Ora grandissima cosa è tra queste la composizione delle cose. Perciocchè la tragedia è rassomiglianza non d'uomini ma d'azioni, e per conseguenza di felicità e di miseria: conciossiacosachè la felicità e la miseria cousista in azione, e la fine sia alcuna azione e non qualità. Ora secondo i costumi gli uomini sono di certa qualità, ma secondo le azioni sono felici o il contrario. Non adunque, acciocchè rassomiglino i costumi introducono le azioni, ma prendono i costumi per cagione delle azioni. Sì che le faccende e la favola sono il fine della tragedia; ma il fine è cosa tra tutte grandissima. Perciocchè senza azione non potrà essere tragedia, ma senza costumi potrà essere; conciossiacosachè le tragedie de' più de' moderni sieno scostumate. E brevemente molti poeti sono cotali quale fu tra pittori Zeusi verso Polignoto. Perciocchè Polignoto fu buono pittore de' costumi, e la pittura di Zeusi non aveva niuno costume. Ancora se alcuno ponesse insieme per ordine ragionamenti costumati e favelle e sentenze ben fatte, non farebbe quello che è opera della tragedia, ma vie più tosto il farebbe quella tragedia che usasse queste cose con difetto, e avesse la favola e la costituzione delle cose ben fatte. Oltre a queste cose le cose grandissime con le quali la tragedia tira a sè gli animi, sono le parti della fa-

vola, cioè le mutazioni e le riconoscenze. Ancora ci è questo segnale che coloro che pongono mano a poetare, prima possono pervenire alla perfezione della favella e de' costumi, che constituiscano bene le cose; come ancora mostrano quasi tutti i primi poeti. Adunque principio, e come anima è la favola della tragedia. E la seconda cosa, sono i costumi; perciocchè cosa simile avviene ancora nella pittura, poichè così non diletterebbe altri, avendo distesi bellissimi colori confusamente, come farebbe se di chiaro e di scuro avesse figurata una immagine; ed è rassomiglianza d'azione, e per cagione di questa massimamente di coloro che operano. La terza cosa è la sentenza, e ciò è il poter dire quelle cose che vi sono, o che sarebbe convenevole che vi fossero. Il che ne' ragionamenti è l'opera dell'arte cittadinesca o della rettorica. Perciocchè gli antichi introducevano le persone a parlare secondo la cittadinesca; ma i moderni le introducono secondo la rettorica. Ora il costume è tale che dimostra quale sia l'azione nelle cose, nelle quali non è manifesto se il favellatore le elegga o rifiuti. Laonde ci sono de' ragionamenti che non hanno costume. E la sentenza è in quelle cose nelle quali dimostrano alcuna cosa, come è, o come non è, o universalmente espongono alcuna cosa. La quarta cosa è la favella de' ragionamenti. Ora dico, come è stato detto prima: la favella essere la sposizione che si fa per parole, il che e ne' versi e nelle prose ha quella medesima forza. Ora oltre all'altre cinque cose ha l'opera della melodia grandissimo diletto. E la vista, con tutto che tiri a sè gli animi non è dell'arte ed a partito niuno è propria della poetica. Perciocchè la forza

della tragedia è ancora senza passare all'atto e senza i contraffacitori. Ancora è più propria l'arte del legnajuolo per l'apparecchio del palco, che l'arte de' poeti.

CAPITOLO IV.

Da ragionare è prima della favola; e prima si ragiona che sia perfetta o tutta.

Ora determinate così queste cose diciamo appresso, quale dee essere la constituzione delle cose, poichè ciò è cosa della tragedia e prima e grandissima. Ora è fermato per noi che la tragedia è rassomiglianza d'azione perfetta, e tutta, la quale abbia certa grandezza; perciocchè ci è alcun tutto che non ha niuna grandezza. Ed è tutto quella cosa che ha principio, mezzo e fine. E principio è quella cosa che di necessità non è dopo un'altra, ma dopo essa un'altra di natura è o si fa. Ma fine per lo contrario è quella cosa, che di natura è dopo un'altra o per necessità, o per lo più, e dopo essa niun'altra è. E il mezzo è quello che è dopo altra cosa, e dopo esso è altra cosa. Bisogna dunque, che coloro, li quali constituiscono bene le favole, non deano loro principio, onde che sia a caso, nè fine, dove che sia a caso, ma che usino le predette idee.

CAPITOLO V.

Che la favola debba essere grande, e quanto.

Ed oltre a ciò poichè l'animale bello, ed ogni altra cosa, che è constituita di certe parti, non sola-

mente dee avere quelle ordinate, ma ancora dee essere accompagnata da grandezza, ma non già da qualunque grandezza: conciossiacosachè la bellezza consista nella grandezza e nell'ordine. Laonde nè animale alcuno piccolissimo potrà esser bello; perciocchè lo sguardo fatto in tempo presso che insensibile si confonde; nè alcun grandissimo; perciocchè lo sguardo non si fa in una fiata, ma perisce a riguardanti l'unità e il tutto dallo sguardo, come se un animale fosse di stadj quaranta. Perciocchè dee, così come ne' corpi vedevoli, e negli animali trovarsi una grandezza, e questa cosiffatta che si possa comprendere in uno sguardo; così ancora nelle favole dee trovarsi una lunghezza, e questa cosiffatta che si possa tenere a mente. Ora il termine della lunghezza, quanto alla rappresentazione in atto ed al senso, non pertiene all'arte. Perciocchè se facesse bisogno di termine per rappresentar tragedie in atto, si rappresenterebbero senza fallo alla clepsidra, siccome già, ed alcuna volta affermano essersi fatto. Ora il termine che è secondo la stessa natura della cosa, sempre è più bello, avendo rispetto alla grandezza, quanto si fa maggiore, purchè sia manifesto. Ma acciocchè semplicemente determinando ne favelliamo, in quanta grandezza: facendosi le cose successivamente secondo la verisimilitudine, o la necessità, avviene che di miseria si trapassi in felicità, o di felicità in miseria; questo è sufficiente termine della grandezza.

CAPITOLO VI.

Che la favola debba essere una; e quale sia o non sia parte del tutto.

Ora la favola è una, non come alcuni estimano, se si raggira intorno ad una persona, perciocchè molte ed infinite cose alla maniera avvengono, di alcune delle quali non può essere punto una cosa, e così anche ora sono molte azioni di una persona, delle quali punto non si fa un'azione. Perchè tutti que' poeti pajono prendere errore, i quali hanno composti Ercoleidi e Teseidi, e cosiffatti poemi: perciocchè si danno ad intendere, poichè Ercole è una persona, dovere ancora la favola essere una. Ma Omero siccome nell'altre cose avanza gli altri, così pare anche che vedesse o per arte o per natura quello che in ciò stava bene. Perciocchè compilando l'Odissea, non poetò di tutte le cose che a lui avvennero come dell'essere fedito nel Parnaso, e dello infingere d'essere pazzo nella ragunanza dell'oste, delle quali cose non era punto di necessità, o verisimile che fatta l'una fosse fatta l'altra; ma di quelle cose che si raggirano intorno ad un'azione, quale diciamo essere l'Odissea, dispose, e similmente ancora l'Iliade. Bisogna dunque che, così come nelle altre arti rappresentative una è la rassomiglianza d'una cosa, così ancora che la favola, che è rassomiglianza d'azione sia d'una, e di questa tutta, e che le parti delle cose sieno disposte così che trasportata una parte o levata via, si trasformi e si muti il tutto. Perciocchè quella particella, che es-

sendo, o non essendo presente, non opera cosa notabile, non è particella del tutto.

CAPITOLO VII.

Che la favola debba essere possibile. Che i nomi, e le cose possano essere immaginati o parte o tutti dal poeta.

Ora per le cose detto appare ancora che questo non è l'ufficio del poeta il dire le cose avvenute, ma quali possono avvenire, e le possibili secondo la verisimilitudine o la neccssità. Perciocchè l'istorico e il poeta non sono differenti nel parlare con verso o senza verso. E certo, mettendosi le cose d'Erodoto in verso non saranno però meno certa istoria con verso che senza versi. Ma in questo sono differenti che l'uno dice le cose avvenute, e l'altro quali possono avvenire. Laonde ancora la poesia è cosa più da filosofante e da assottigliato negli studii che non è l'istoria; perciocchè la poesia dice più le cose universali e l'istoria le particolari. Ora il dire le cose universali si è quando si dice che avviene ad un cotale il dire o il fare cotali cose secondo la verisimilitudine o la necessità: al che mira la poesia che impone i nomi; Ma il dire le cose particolari si è quando si dice quello che Alcibiade fece o patì. Adunque già questo nella commedia è fatto manifesto; perciocchè costituita la favola di cose verisimili così impongono que' nomi che loro si parano davanti, e non poetano come fanno i compositori dei giambi intorno a ciascuno particolarmente. Ma nella tragedia mantengono i nomi imposti; e la ragione

è che credibile è il possibile. E di vero non crediamo punto le cose non avvenute essere possibili. Ma è manifesto che le cose avvenute sono possibili, perciocchè non sarebbono avvenute se fossero impossibili. Ma non pertanto ancora in alcune tragedie uno o due sono i nomi conosciuti, e gli altri sono immaginati dal poeta, e in alcune non pure uno è conosciuto, come nel Fiore d'Agatone; perciocchè in esso parimente le azioni e i nomi sono immaginati, e non perciò meno diletta. Perchè non è sempre da cercare di mantenere le favole ricevute, intorno alle quali si raggirano le tragedie; perciocchè il cercar ciò è cosa ridevole; poichè quelle cose che sono conosciute, sono conosciute da pochi, e nondimeno rallegrano ognuno. Adunque quindi appare che il poeta dee essere tanto più poeta delle favole che di versi, quanto è più poeta secondo la rassomiglianza e rassomiglia le azioni. Ora ancora, se avvenisse che poetasse di cose avvenute sarebbe nondimeno poeta; perciocchè nulla vieta che alcune delle cose avvenute non sieno tali quali è verisimile dovere avvenire, e possibili ad avvenire nella maniera ch'egli è poeta di quelle.

CAPITOLO VIII.

Che la favola non debba avere digressioni sconvenevoli.

Ora tra le semplici favole ed azioni sono pessime quelle che hanno le digressioni sconvenevoli. E dico quella favola ha vere le digressioni sconvenevoli, nella quale le digressioni nè secondo verisimilitudine nè secondo necessità sono incatenate l'una con l'al-

tra. E cosiffatte favole sono fatte da poeti rei per loro stessi, e da buoni per li rappresentatori. Perciocchè tenzonando a prova e tirando la favola in lungo più che non si può, spesse fiate sono costretti a perturbare l'ordine incatenato.

CAPITOLO IX.

Che la favola debba essere maravigliosa.

Ma poichè la favola rassomiglianza è non solamente d'azione perfetta, ma di cose ancora spaventevoli e misericordiose, e queste cose per maraviglia sono massimamente cotali, e molto più sono cotali quando avvengono fuori d'ogni credere l'una per l'altra; perciocchè la maraviglia sopravviene maggiore in questa guisa, che se avvenissero temerariamente e per fortuna, conciossiacosachè ancora tra le cose della fortuna quelle pajano maravigliosissime, le quali mostrano d'essere state fatte, come a studio, come fu quando la statua di Mizio in Argo uccise colui che era colpevole della morte di Mizio, cadendogli addosso mentre era in teatro; perciocchè cosiffatti avvenimenti non pajano avvenire temerariamente. Adunque è di necessità che cosiffatte favole sieno bellissime.

CAPITOLO X.

Che la favola debba essere ravviluppata. Che cosa sia ἡ περιπέτεια, cioè rivolgimento, e che sia la riconoscenza.

Ora alcune delle favole sono semplici ed alcune sono ravviluppate; perciocchè anche le azioni delle

quali le favole sono rassomiglianze, acciocchè non cerchiamo altra prova, sono cosiffatte. E chiamo semplice azione quella, il trapassamento della quale essendo essa, siccome è stato determinato, continuata, ed una sola, si fa senza rivolgimento o riconoscenza. E ravviluppata è quella, della quale il trapassamento è con riconoscenza, o con rivolgimento, o con amendue. E conviene che queste cose sieno generate dalla stessa constituzione della favola in guisa che esse avvengano per le cose passate o di necessità o secondo verisimilitudine. Perciocchè v'ha gran differenza che alcune cose avvengano per alcune, o dopo alcune. Ora rivolgimento è la mutazione in contrario delle cose che si fanno, secondo che è stato detto. E ciò, come diciamo, facciasi secondo verisimilitudine o necessità, siccome nell'Edipo. Vegnendo altri per fare rallegrare Edipo, e per liberarlo dalla paura ch'egli aveva della madre, avendo egli manifestato chi egli era, operò il contrario. E nel Linceo: egli è menato come colui che dee essere morto, e Danao lo seguita come colui che lo dee uccidere; e avvenne per le cose intervenute che questi fu morto e quelli salvo. E la riconoscenza, siccome ancora il nome significa, è mutazione d'ignoranza in conoscenza o per amistà o per nimistà di coloro che sono destinati a felicità o a miseria. E bellissima riconoscenza è quando insieme si fanno i rivolgimenti come ha nell'Edipo. Adunque sono ancora altre riconoscenze; perciocchè avviene anche alcuna fiata, come è stato detto, che la riconoscenza appartiene a cose senza anima e di caso; e si può riconoscere se alcuno abbia o non abbia fatto alcuna cosa. Ma quella che massima-

mente pertiene alla favola, e che massimamente pertiene all'azione è la predetta: perciocchè così fatta riconoscenza e rivolgimento avrà o misericordia o spavento, di quali azioni s'è stabilito la tragedia essere rassomiglianza; e oltre a ciò avverrà in cosiffatte azioni l'essere infelice o felice. Perchè la riconoscenza è riconoscenza d'alcuni, alcune riconoscenze sono d'un verso un altro solo, quando l'uno de' due è manifesto chi egli sia; ed alcuna volta si dee riconoscere l'uno l'altro, come Ifigenia fu riconosciuta da Oreste per mandare la lettera, ed a lui faceva di mestiere d'un'altra riconoscenza verso Ifigenia.

CAPITOLO XI.

Che la favola debba essere dolorosa.

Due adunque sono le parti della favola intorno a queste cose; il rivolgimento e la riconoscenza, e la terza è la passioue. Di queste il rivolgimento e la riconoscenza sono stati detti. Ora la passione è un'azione corruttiva o dolorosa, come sono le morti manifeste e i circostanti dolori, e le ferite e cosiffatte cose.

CAPITOLO XII.

Quali sieno le parti di quantità della tragedia.

Ora quali sieno le parti della tragedia, le quali si deono ricevere come spezie, già abbiamo detto. E le parti di quantità ed in quali si dividono separate, sono queste: Prologo, Episodio, Uscita e Canto di Coro; e questo si divide in Entrante ed in istabi-

le. E queste parti sono comuni di tutte le spezie della tragedia, ma proprie sono quelle del palco e i corrotti. Ora è prologo una parte intera della tragedia che è innanzi al coro entrante; ed episodio è una parte intera della tragedia, che è in mezzo i canti del coro interi; ed uscita è una parte intera della tragedia, dopo la quale non è canto di coro, ma è del canto del coro: l'entrante è il primo parlare di tutto il coro, e lo stabile è il canto del coro che è senza anapesto e trocheo; e il Corrotto è un lamento comune del coro e del palco.

CAPITOLO XIII.

Quale persona sia da scegliere per generare per rivolgimento spavento e compassione: e qual rivolgimento, e qual cagione di rivolgimento sia da scegliere per far ciò. Che lo spavento e la compassione possono essere generati dalla vista.

Adunque le parti della tragedia le quali si debbono ricevere come spezie sono state dette, e le parti secondo quantità, e nelle quali si dividono separate, sono queste. Ora quali cose debbono perseguitare, e quali fuggire coloro che ordinano le favole, ed onde proceda l'efficacia della tragedia, dopo le cose al presente dette è per ordine da favellare. Adunque perchè fa mestiere, che la composizione della bellissima tragedia sia non semplice ma ravviluppata, e che questa sia rassomigliatrice di cose spaventevoli e degne di compassione; perciocchè questo è proprio di cosiffatta rassomiglianza, primieramente è cosa manifesta che non conviene

che gli uomini di singolare bontà si dimostrino trapassare di felicità in miseria, perciocchè questa non è cosa nè spaventevole nè degna di compassione, ma abbominevole: o che gli uomini di malvagissima vita si dimostrino trapassare di miseria in felicità; perciocchè questa è tra tutte le cose lontanissima dalla tragedia: conciossiacosachè non abbia niuna di quelle cose che dee avere, poichè non è graziosa agli uomini, nè compassionevole nè spaventevole. Nè dall'altra parte conviene che uno molto malvagio trabocchi di felicità in miseria; perciocchè cosiffatta composizione potrà bene avere cosa piacente agli uomini, ma non avrà già nè compassione nè spavento: conciossiacosachè quella sorga, perchè altri sia indegno della miseria, e questo perchè altri ci sia simile. E certo si ha compassione dello indegno, e spavento per lo simile. Laonde cotale accidente non si dimostra essere nè compassionevole nè spaventevole. Adunque resta quegli che è mezzano tra questi. Ora colui è cotale, il quale nè per bontà nè per giustizia trapassa gli altri, nè per malizia nè per malvagità trabocca in miseria, ma per certo errore, essendo egli uno di coloro che si trovano in gran gloria e in felicità, come Edipo e Tieste e gli uomini chiari per fama di così fatte schiatte. Adunque di necessità, se la favola dee star bene dee esser semplice piuttosto che doppia, secondo che alcuni affermano, e trapassare non di miseria in felicità, ma per lo contrario di felicità in miseria, non per malvagità, ma per alcuno grande errore o di uomo, come è stato detto, o di uomo migliore piuttosto che peggiore. E l'esperienza ancora ce ne può far fede. Perciocchè anticamente

i poeti mettevano in conto qualunque favole si paravano lor davanti. Ma al presente le tragedie bellissime si compongono aggirandosi intorno a poche famiglie, come intorno ad Alcmeone, e ad Edipo, e ad Oreste, ed a Meleagro, ed a Tieste, ed a Telefo, ed a tutti gli altri a' quali è avvenuto o patire cose gravi, o fare. Adunque quella tragedia secondo l'arte è bellissima che è formata di composizione cosiffatta. Laonde coloro errano che biasimano questo stesso in Euripide, perchè fa ciò nelle tragedie, e molte delle sue terminano in miseria. Perciocchè questo, come è stato detto, è dirittamente fatto. E di ciò è grandissimo argomento che ne' palchi e nelle rappresentazioni in atto le cosiffatte tragedie appajono essere massimamente tragiche se sieno bene dirizzate. Ed Euripide avvegnachè disponga non bene le altre cose, non di meno tra poeti appare essere massimamente tragico. Ora la seconda composizione, la quale è detta essere la prima da alcuni, è quella che ha doppia la constituzione, siccome è l'Odissea, ed ha il termine contrario ne' migliori e ne' peggiori; e pare che sia prima per la debolezza de' teatri; perciocchè i poeti poetando a grado a' veditori, gli secondano. E questo diletto non viene dalla tragedia, anzi piuttosto è proprio della commedia. Perciocchè quivi se i nemici mortali fossero nella favola, come Oreste ed Egisto, divenuti amici alla fine si dipartono, e l'uno non è morto dall'altro. Adunque può nascere lo spavento e la compassione dalla vista, e può nascere dalla stessa constituzione delle cose; il che è da antiporre, ed è di poeta migliore. Perciocchè dee ancora senza la vista così constituire la favola, che

colui che ode le cose avvenute, si smarrisca, e abbia compassione per gli avvenimenti; le quali cose senza fallo sentirà colui che oda la favola d'Edipo. Ma l'apprestar ciò per la vista è cosa dove ha meno luogo l'arte, e fa mestiere di grande spesa. Ora coloro che apprestano non solamente lo spavento per mezzo della vista, ma il mostruoso, non hanno cosa comune con la tragedia; perciocchè non si dee cercare ogni diletto dalla tragedia, ma il proprio: e perchè il poeta dee apprestare il diletto procedente dalla compassione e dallo spavento per opera della rassomiglianza; è cosa manifesta che questo si dee operare con le azioni.

CAPITOLO XIV.

Come sieno gli accidenti orribili e compassionevoli più e meno per amistà, o per nimistà, per ignoranza, o per scienza, per fare, o per essere per fare.

Pigliamo adunque a dire tra gli accidenti quali pajono orribili e quali misericordiosi. Ora è di necessità che cosiffatte azioni sieno di persone, che sieno tra loro amici o nemici, o nè amici nè nemici. Se adunque il nemico ucciderà il nemico, nè facendo ciò nè essendo per farlo, mostra cosa niuna compassionevole, se non quanto alla stessa passione. Nè se le persone le quali sieno tra loro nè amici nè nemici faranno il simile, altramente avverrà. Ma quando le passioni sopravvengono nell'amistà, come il fratello dal fratello, o il padre dal figliuolo, o il figliuolo dalla madre è ucciso, o è per essere ucciso,

o è per essere fatta da questi alcuna cosa tale, sono queste passioni da cercare. Adunque non è permesso di solvere le favole ricevute, e dico come s'è, Clitennestra essere stata morta da Oreste, ed Erifile da Alcmeone. Ora fa bisogno che egli trovi e che egli usi le favole presentate avvenevolmente; e quello che intendiamo, dicendo *avvenevolmente*, diciamo più manifestamente. Perciocchè l'azione può essere fatta così come gli antichi facevano, che le persone intendendo e conoscendo l'operassono, secondo che ancora Euripide fa Medea uccidere i figliuoli. E può avvenire che l'orribilità si commetta, ma che si commetta per ignoranti, e poi si riconosca l'amistà, siccome si fece per l'Edipo di Sofocle. Vero è che questo si fece fuori della rappresentazione; ma nella stessa tragedia come per l'Alcmeone d'Astidamante, e per Telegono nell'Ulisse il ferito. Ed oltre a queste ci è ancora una terza cosa, che essendo altri per fare alcuna cosa scellerata non possibile ad ammendare per ignoranza la riconosce prima che la faccia. E non si può fare altramente che così. Perciocchè è di necessità o che si faccia o che non si faccia, ed o per intendenti o per non intendenti. Ora tra queste cose pessima è che altri conoscendo sia per fare e non faccia; perciocchè ha quello che è della scelleratezza, e non ha quello che è della tragedia, conciossiacosachè sia senza passione. Per la qual cosa niuno fa cosiffattamente, se non rade volte, come nell'Antigone Emone fu per uccidere Creonte. La seconda è che faccia, e la migliore è che ignorando faccia ed avendo fatto riconosca. Perciocchè non v'è scelleratezza, e la riconoscenza opera stupore. Ma ottima si è la sezzaia, io dico,

come nel Cresfonte Merope è per uccidere il figliuolo, e non l'uccide ma il riconosce; e nell'Ifigenia la sorella il fratello; e nella Elle il figliuolo che era per dare la madre nelle mani altrui la riconobbe. E perciò, il che già è stato detto, le tragedie non si raggirano intorno a molte famiglie; perciocchè, cercando non dall'arte ma dal caso, trovarono da apprestare cotale cosa nelle favole. Sono costretti adunque ad abbattersi in quelle medesime case, nelle quali cosiffatte passioni sono avvenute. Adunque della constituzione delle cose, e come, e quali debbano essere le favole, è stato detto sufficientemente.

CAPITOLO XV.

Che i costumi sieno buoni, convenevoli, simili ed uguali.

Ora sono quattro cose intorno a'costumi, alle quali è da dirizzare la intenzione. Una delle quali, e la prima è che sieno buoni. E la favella o l'operazione, se, secondo che è stato detto, farà manifesta una certa elezione, avrà il costume: reo, se farà manifesta una elezione rea, e buono se farà manifesta una elezione buona: e sono in ciascuna maniera; perciocchè e la donna è buona e il servo: benchè forse di questi l'uno è peggiore e l'altro del tutto reo. E la seconda cosa è che sieno convenienti. Conciossiacosachè l'esser coraggioso sia costume buono; ma non conviene alla donna l'essere coraggiosa o fiera. E la terza cosa è che il costume sia simile; perciocchè questa è cosa diversa da fare il costume buono e conveniente, siccome è stato det-

to. E la quarta cosa è che sia uguale. E, ancorachè sia alcuno disuguale, quelli che ci si presta da essere rassomigliato, e presupponga cosiffatto costume, dee nondimeno essere ugualmente disuguale. Ora esempio di reità di costume senza necessità è come Menelao nell'Oreste; e del disdicevole e non convenevole è il pianto d'Ulisse nella Scilla e il ragionamento di Melanippe; e del disuguale è l'Ifigenia in Aulide. Perciocchè non è punto simile quella che supplicava alla sezzaja. Ora fa bisogno così ne' costumi come ancora nella constituzione delle cose cercare o quello che è di necessità, o quello che è di verisimilitudine, e che si faccia questo dopo questo o per necessità o per verisimilitudine.

CAPITOLO XVI.

Quando si conceda la soluzione della favola per ordigno. Che il poeta dee avere appo sè un esempio perfetto de' costumi. Che la vista e l'armonia non sia da sprezzare.

Manifesta cosa adunque è che le soluzioni delle favole deono avvenire per la favola stessa e non come nella Medea per ordigno, e nell'Iliade le cose del navigare indietro. Ma l'ordigno è da usare nelle cose che sono fuori della rappresentazione o in quelle che son passate, le quali non è possibile che uomo sappia, o in quelle che sono avvenire le quali hanno bisogno di premostrazione e di rapporto, perciocchè attribuiamo agli Iddii il vedere tutte le cose. Ora tra le cose non sia alcuna che non sia ragionevole, se no, sia fuori della tragedia, come le

cose nell'Edipo di Sofocle. E poichè la tragedia è rassomiglianza de' migliori, conviene che noi rassomigliamo i buoni dipintori d'immagini: perciocchè siccome quelli attribuendo loro la domestica forma, simili facendogli più belli gli dipingono; così dee il poeta rassomigliando gli iracondi e i mansueti, e coloro che hanno altri abiti cosiffatti di costumi, farsi uno esempio di piacevolezza o di durezza, come ancora Omero fece il buon Achille. Veramente queste cose sono da guardare; ma oltre a questa quelle ancora, le quali oltre alle necessarie sono seguaci della poesia, e caggiono sotto il senso; perciocchè si può in esse spesso errare. Ora d'esse è stato detto ne' libri pubblicati sufficientemente.

CAPITOLO XVII.

Strumenti della riconoscenza. Valore, uso e opportunità de' predetti strumenti.

Veramente è stato detto prima che cosa sia riconoscenza; ma più maniere sono di riconoscenza. E la prima è la disartificialissima, e la quale assaissimi usano per mancanza, ed è quella che si fa per segni. Ora di questi alcuni sono nati con le persone, come dicono la lancia la quale portano i generati della terra, o le stelle, quali nel Tieste dice Carcino. Ed alcuni sono avveniticci; e di questi altri sono nel corpo, come le margini rimase delle ferite, ed altri fuori, come i giojelli, e come è nella Tirone quello per la culla. Ora l'uso di questi può essere migliore e peggiore, come Ulisse per quello della margine altramente fu riconosciuto dalla nutricé ed

altramente da Proci. Perciocchè ancora tutte l'altre cosiffatte riconoscenze fatte per cagione di far fede sono meno artificiali, ma quelle che avvengono per mutamento, come quella che avvenne ne' lavamenti, sono migliori. Le seconde sono le fatte dal poeta; laonde sono disartificiali, come Oreste nell'Ifigenia riconobbe la sorella, essendo stato riconosciuto da lei; perciocchè ella per la pistola fu riconosciuta, ed egli, ec. Ora egli dice quelle cose le quali vuole il poeta ma non la favola; perchè non si scosta dal predetto peccato; perciocchè è lecito tramettere ancora certe cose; e nel Tereo di Sofocle la voce della navicella (lo stesso che spola) da tessere. E la terza è quella che si fa per ricordanza comprendendo altri alcuna cosa nell'animo, veggendo, o udendo, come quella che è nelle cose cipriane di Diceogene; perciocchè veduta la pittura pianse; e quella che è nel novellamento d'Alcinoo, perciocchè udendo il ceteratojo, e rinnovellataglisi la memoria lagrimò; laonde furono riconosciuti. E la quarta è quella che si fa per sillogismo, come nelle Portatrici delle funerali offerte, che uno simile era venuto, e niuno è simile, se non Oreste: questi adunque è venuto. E quelle dell'Ifigenia di Polijde il Sofista; perciocchè fu cosa verisimile che Oreste ricogliesse per sillogismo, che, perchè la sorella era stata sagrificata, a lui ancora avvenisse d'essere sagrificato. E quella che è nel Tideo di Teodete, che venendo, acciocchè trovasse il figliuolo, esso perì. E quella che è nelle Fenidi; perciocchè veduto il luogo, compresero per sillogismo il destino, che fosse destinato a loro morire quivi, concioffossecosachè in quel luogo fossero state spo-

ste. E ne è ancora alcuna composta di falso sillogismo del teatro, come nel falso rapportatore d'Ulisse; perciocchè questi disse di conoscere l'arco che non aveva veduto, e quelli, come se esso lo avesse riconosciuto, perciò fece un falso sillogismo. Ora ottima riconoscenza tra tutte è quella che avviene per le faccende stesse, generandosi lo stupore per cose verisimili, come è quella che è nell'Edipo di Sofocle e nell'Ifigenia; perciocchè egli è cosa verisimile lei aver voluto mandar lettere; conciossiacosachè queste cosiffatte sole si facciano segni immaginati e gioielli. E le seconde sono quelle che si fanno per sillogismo.

CAPITOLO XVIII.

Come il poeta, prendendo la persona del veditore, trovi il dicevole, e schifi la contrarietà; e come, prendendo la persona del passionato, rappresenti bene il passionato, e come universaleggiando, la favola faccia bene le digressioni.

Ora bisogna che altri constituisca le favole e le adorni di favella proponendosele davanti agli occhi il più che si può; perciocchè in questa guisa riguardandole non altramente che farebbe se fosse presente quando si facessero le cose manifestissimamente troverà il dicevole, ed a partito niuno gli si celeranno le occulte contrarietà. E ne fa fede quello che è ripreso in Carcino: perciocchè Amfiarao salì del tempio, il che non sarebbe stato celato a chi l'avesse riguardato come veditore, e nel palco cadde, nojando ciò i veditori. E, quanto è possibile, biso-

gna che altri ancora adornando di figure, poeti. Perciocchè sono attissimi a commuovere per la stessa natura coloro, i quali si trovano nelle passioni. Per la qual cosa chi è in tempesta vi tira altrui, e chi è crucciato verissimamente attizza altrui. Per la qual cosa la poetica è da persona fornita di buona natura e non da furiosa. Perciocchè di questi, alcuni sono trasmutabili ed alcuni investigativi. E bisogna che esso poeta sponga le favole fatte universalmente, e così poi metta mano alle digressioni e le vi trapon- ga. Ora io dico che l'universale, pogniamo dell'Ifigenia, si può considerar così. Essendo stata sacrificata una fanciulla, e dileguatasi invisibilmente dagli occhi de'sacrificanti e trasportata in altra contrada nella quale per legge i forestieri si sagrificavano alla Dea, ella ebbe questo ufficio sacerdotale. E nel tempo avvenire avvenne che il fratello quivi capitò della sacerdotessa per non so che; perciocchè gli aveva il Dio ingiunto per certa cagione che è fuori dell'universale, venire quivi, ma a che fine, questo è fuori della favola. Ora essendo venuto fu preso, e dovendo esser sacrificato riconobbela, ovvero, come fece Euripide, ovvero come fece Polijde secondo verisimilitudine, dicendo, che non pure la sorella, ma esso ancora doveva essere sagrificato, e quindi fu la salute. E dopo questo avendo già imposti i nomi dovrà metter mano alle digressioni. Ed è da considerare come le digressioni sieno convenevoli siccome fu ad Oreste il furore per lo quale fu preso, e la salute per la purgazione. Adunque nelle poesie rappresentative le digressioni saranno brevi: ma l'epopea per queste s'allunga. Perciocchè dell'Odissea è un lungo racconto. Essendo un

uomo stato lontano dalla patria molti anni e perseguitato da Nettuno e rimaso solo, e passando le cose di casa in questa guisa che le facoltà erano consumate da'Drudi della moglie ed al figliuolo erano tese insidie, poichè esso per tempesta di mare pervenne a casa, ed ebbe riconosciuti alcuni, ingannando loro esso fu salvo e i nemici levò del mondo. Adunque questo è proprio, e'l rimanente sono digressioni.

CAPITOLO XIX.

Che la tragedia si parte in legame, e in soluzione, e che cose sieno. Che quattro sono le specie delle tragedie, ravviluppata, dolorosa, costumata, e semplice. Che il poeta dee avere tutte l'eccellenze della poesia, o la maggior parte.

E d'ogni tragedia l'una parte è legame e l'altra soluzione. Le cose di fuori ed alcune dentro spesso sono il legame, e'l rimanente è la soluzione. Io dico legame esser quello che dura dal principio infino a quella parte che è l'estrema, dalla quale si trapassa in felicità o in miseria; e soluzione quella che dura dal principio del trapassamento in fino al fine siccome nel Linceo di Teodette. Legame sono le cose prima fatte e la presura del fanciullo, e soluzione quella che dura dallo incolpamento della morte infino al fine. Ora sono quattro spezie di tragedie, perciocchè ancora tante sono le parti della favola. È stata detta la ravviluppata, di cui il tutto è il rivolgimento e la riconoscenza. E la dolorosa è, come gli Ajaci e gli Issioni. E la costumata, come le Ftiotidi e il Peleo. E la quarta spezie, come le Forci-

di, e Prometeo e le cose infernali. Adunque dee massimamente il poeta sforzarsi d'avere tutte le cose; e se non le può avere, almeno le maggiori e le più, e spezialmente essendone al presente accusati i poeti non a ragione. Perciocchè essendo stato dei poeti eccellenti particolarmente in alcuna cosa, estimano essere ragionevole che uno avanzi ciascuno di quelli nella sua propria bontà. Ora è cosa giusta che non per avventura si dica la tragedia essere altra, e quella stessa per la favola. Ma questo è di quelle tragedie delle quali è quel medesimo imbrigamento e soluzione. E molti avendo imbrigato bene sciolgono male, ma bisogna che l'una cosa e l'altra sempre sia ricevuta con festa.

CAPITOLO XX.

La constituzione rappresentativa non dee essere lunga quanto l'epopeica. Che il maraviglioso dee essere nella mutazione e nella semplicità. Come il coro possa, lasciata la sua, prendere la persona d'un rappresentatore; e come non dee cantare cose separate.

E bisogna, il che è stato detto, spesso ricordarsi, e non fare che la tragedia sia una constituzione epopeica. E dico epopeica quella che è di più favole, come se alcuno facesse in una tragedia tutta la favola dell'Iliade. Perciocchè quivi per la lunghezza le parti ricevono la conveniente grandezza. Ma nelle rappresentazioni molto fuori della credenza avviene. E quindi n'abbiamo certezza che tutti coloro li quali hanno fatto in una tragedia tutta la

presa d'Ilio, e non per parti, siccome Euripide facendo l'Ecuba, e non come Eschilo, o caggiono o malamente tenzonano, poichè ancora Agatone cadde per questa cosa sola. Ora ne' rivolgimenti e nelle semplici azioni toccano quel segno che desiderano col maraviglioso. Perciocchè ciò è cosa da tragedia e piacente agli uomini. E questo avviene quando l'avveduto, ma fornito di malizia, è ingannato, siccome Sisifo, ed un possente, ma ingiusto, è superato. E questo è verisimile, siccome Agatone dice. Perciocchè è verisimile che avvengano molte cose ancora fuori del verisimile. E bisogna che il coro prenda la persona d'uno de' rassomigliatori, e sia una particella del tutto ed insieme tenzoni, non come fa appresso Euripide, ma appresso Sofocle. E le cose concedute agli altri sono piuttosto di un'altra favola, o d'un'altra tragedia. Laonde cantano cose intramesse, essendo stato il primo Agatone a dar principio a ciò. Certo qual differenza ha tra il cantare cose intramesse, o l'acconciare un ragionamento d'un episodio in un altro, o l'episodio tutto?

CAPITOLO XXI.

Come della sentenza s'è parlato altrove; quali sieno le sue parti. Che la figurata proferenza non pertenga alla poetica.

Adunque già è stato detto dell'altre cose, e resta da dire della favella, o della sentenza. Adunque le cose appartenenti alla sentenza, ne' libri della rettorica sono state determinate: perciocchè questa è cosa più propria di quello artifizio. E sono secondo

la sentenza quelle medesime, le quali deono essere apprestate dal ragionamento. E le parti di queste sono il dimostrare e'l solvere, e l'apprestare le passioni, come misericordia o paura o ira, e qualunque cosiffatte cose, ed ancora grandezza e picciolezza. Ed è cosa manifesta che ancora nelle azioni si dee usare delle stesse spezie quando si deono apprestare o cose misericordiose od orribili o grandi o convenevoli. Solamente sono in ciò differenti, che queste cose si deono manifestare senza insegnamento, e quelle nel ragionamento dal parlante apprestare, e per lo ragionamento produrre; perciocchè qual sarebbe l'ufficio del parlante, se esse per sè apparissero, e non per lo ragionamento? Ed intorno alla favella una spezie di speculazione, cioè il sapere le figure della favella, quali sieno, è della contraffattiva e di colui che ha cosiffatta arte principale, come qual cosa sia comandamento e quale preghiera e narrazione e minaccia e dimanda e risposta, e se altra cosa è cosiffatta. Perciocchè per la scienza o ignoranza di queste cose niuno attribuimento si dà alla poesia che sia da farne stima. Perciocchè come potrà alcun presumere essere peccati quelle cose che Protagora oppone che pensandosi pregare comanda, dicendo: *ira canta dea?* Perciocchè lo ingiugnere, dice egli, che si faccia alcuna cosa, o non si faccia, è comandamento. Laonde tralascisi come speculazione che sia d'un'altra arte e non della poetica.

CAPITOLO XXII.

Quali sieno le parti della favella. Che sia elemento, e quali le parti sue.

Ora di tutta la favella queste sono le parti : elemento, sillaba, legame, nome, verbo, articolo, caso, definizione. Elemento adunque è voce indivisibile, non dico qualunque voce indivisibile, ma quella, della quale si può formare voce intendevole. Perciocchè le voci delle fiere sono indivisibili, niuna delle quali appello elemento. E di questa le parti sono la vocale, la mezzo vocale e la muta. Ed è vocale quella che senza percossa ha la voce udevole. E mezzo vocale quella, che con la percossa ha la voce udevole, come το σ, e το ρ. È muta quella che con tutta la percossa per sè non ha voce niuna, ma in compagnia di quelle che hanno alcuna voce diviene udevole come è το γ, το δ. E queste sono differenti per figure della bocca, e per luoghi, e per grassezza, e per magrezza, e per lunghezza, e per brevità, e oltre a ciò per acutezza, e per gravità, e per mezzanità. Intorno a ciascuna delle quali cose separatamente si conviene speculare ne' trattati del versificare.

CAPITOLO XXIII.

Che cosa sia sillaba; che cosa sia legame, e che cosa sia articolo.

E sillaba è voce non significativa composta di mutola e di elemento che abbia voce. Perciocchè το γρ

senza του α è sillaba; e con του α come το γρα. Ma ancora il considerare le differenze di queste cose tocca all'arte versificatoria. E legame è voce non significativa, la quale nè vieta, nè fa una voce significativa atta ad essere composta di più voci e nell'estremità e nel mezzo del ragionamento se non fosse convenevole per sua natura porlo nel principio del ragionamento, come μεν ητοι, δη, ovvero è voce non significativa, la quale essendo una sola è atta a fare una voce di molte voci, purchè sieno significative. Ed articolo è voce non significativa, la quale dimostra il principio o il fine del ragionamento, o la separazione, come το φημι e το περι, e l'altre cose. Ovvero è voce non significativa; la quale non vieta, nè fa una voce significativa atta ad essere composta di più voci e nell'estremità e nel mezzo.

CAPITOLO XXIV.

Che cosa sia nome. Che cosa sia verbo. Quali sieno le specie del caso. Che cosa sia diffinizione, e quante le sue specie. Come de' nomi alcuno sia semplice e alcuno doppio.

E nome è voce composta significativa senza tempo, della quale niuna parte è per sè stessa significativa: perciocchè ne' nomi doppii non usiamo che ancora essa per sè stessa sia significante, come εν τω Θεοδωλω, το δωρον non significa. E verbo è voce composta significativa con tempo, della quale niuna parte significa per sè stessa; siccome ancora avviene ne'nomi. Perciocchè questo nome ανθρωπος ovvero λευκον non significa insieme il

quando. Ma questo verbo βαδίζει ovvero βεβάδικε significa insieme, quello il tempo presente, e questo il passato. E il caso è del nome e del verbo. E alcuno significa quello che è secondo questo τούτου ovvero τούτω, e le altre cose cosiffatte, ed alcuno quello che è secondo questo ενι ovvero πολλοις come ανθρωπος ovvero ανθρωποι. Ed alcuno è secondo le figure rappresentative, come secondo domanda o comandamento. Perciocchè εβάδισεν ovvero βαδιζε sono casi di verbi secondo queste spezie. E definizione è voce composta significativa, della quale certe parti per sè stesse significano alcuna cosa. Perciocchè non ogni definizione è composta di nomi e di verbi, come è la definizione dell'uomo; ma può essere definizione senza verbo; e nondimeno sempre avrà alcuna parte significante, come in questo parlare βαδίζει ο κλεων, ο κλεων. Ora in due modi la definizione è una. Perciocchè o è quella che significa una cosa, o è quella che è constituíta di più cose per legame; come l'Iliade è per legame una; e la definizione dell'uomo, per significare una cosa. E delle spezie del nome, alcuno è semplice, e chiamo semplice quello che è composto di parti non significanti, come γη ed alcuno è doppio, e di questo alcuno si compone di parti significanti, e non significanti, ed alcuno di significanti. E si potrebbe trovare il nome triplicato e quadruplicato, come sono molti de' Megalioti, come ερμοκαικοξανθος.

CAPITOLO XXV.

Che cosa sia proprio, lingua, traslazione, fatto, allungato, accorciato e tramutato.

Ora ogni nome è, o proprio, o lingua, o traslazione, o ornamento, o fatto, o allungato, o accorciato, o tramutato. E chiamo proprio quello che usa ciascuna gente, e lingua quello che usa la diversa. Perchè manifesta cosa è, che e lingua e proprio può essere quello medesimo, ma non a que' medesimi. Perciocchè *το σιγυννον* a' Cipriani è proprio, e a noi è lingua. E traslazione è trasportamento di nome straniero o da general maniera a spezie, o da spezie a general maniera, o da spezie a spezie, o secondo la proporzione. E dico da general maniera a spezie, come *νηυς δε μοι η δ' εστηκε*, perciocchè *το ορμειν* è *εστανσαι τι*. E da spezie a general maniera *η δη μυρι οδυσσευς εσθλα εοργε*, perciocchè *μυριον* è molto, che ora in cambio di molto usò. E da spezie a spezie, come *χαλκω απο ψυχην αρυσας ταμνεν ατηρει χαλκω*, perciocchè quivi disse *το αρυσαι ταμειν*, e *το ζαμειν*, *αρυσαι*, perciocchè l'uno e l'altro è *αφελειν η*. E dico secondo la proporzione quando ha simile riguardo il secondo al primo, e il quarto al terzo; perciocchè dirà in iscambio del secondo il quarto, o in iscambio del quarto il secondo. E alcuna volta aggiungono la cosa a che ha riguardo quello, in iscambio di che dice. E dico come simile riguardo ha il fiasco a Bacco e lo scudo a Marte. Dirà adunque e lo scudo fiasco di Marte, e il fiasco scudo di Bacco. Ancora simile riguardo ha

la sera al giorno, e la vecchiezza alla vita. Dirà adunque la sera vecchiezza del giorno, e la vecchiezza sera della vita; o, siccome disse Empedocle, tramontare della vita. E ad alcune di queste cose non è imposto nome, che sono secondo proporzione: ma non pertanto similmente si diranno. Come gittare il seme, si dice seminare; e l'essere gittata la luce del sole è senza nome, ma simile riguardo ha questo al sole e il seminare al seme. Laonde fu detto: seminante luce divinamente creata. Ed è permesso che s'usi la traslazione in questa guisa e ancora altramente; cioè, che colui, il quale abbia appellato il nome straniero gli nieghi alcuna delle sue proprietà, come se lo scudo dirà fiasco non di Marte, ma senza vino. Fatto è quel nome, che non essendo mai stato nominato da alcuni esso poeta impone. Perciocchè alcuni pajono essere cosiffatti, come nominare le corna ερνητας il sacerdote αρητηρα. E l'allungato è, o l'accorciato, quello se userà una vocale più lunga che la propria, o una sillaba traposta; e questo se sarà accorciata alcuna cosa o sua o traposta. E l'allungato è, come quello πολεως, πολησς, o quello πηλειδου, πηληιαδεω, e l'accorciato è come quello κρι, e quello δω e μια γινεται αμφοτερωνοψ. E tramutato è quando del nominato una parte conserva ed una parte forma, come quello, δεξιτερον καταμαζον in iscambio di δεξιον.

CAPITOLO XXVI.

In quali elementi finiscano i nomi maschili, femminili, e mezzani.

E d'essi nomi alcuni sono maschili, alcuni femminili ed alcuni mezzani. I maschili sono quelli che finiscono in ν, ρ, e σ, ed in quelle lettere che della σ e delle mutole si compongono: e queste sono due la ψ e la ξ. E femminili quelli che finiscono tra le vocali, nelle sempre lunghe, come in η ed in ω, e tra l'allungate, in α. Laonde avviene che sono uguali di numero gli elementi, ne' quali finiscono i maschili e i femminili; perciocchè la σ e la ξ e la ψ sono quelle stesse. Ed in mutola niun nome finisce, nè in vocale breve. E nella ι tre soli μελι, κομμι, πεπερι, e nella υ cinque, που, ναπυ, γονυ, δορυ, αστυ. E i mezzani in quelle stesse ed in κ e ν e ρ e σ.

CAPITOLO XXVII.

Quale maniera di parole faccia la chiarezza, quale l'umiltà, quale la magnificenza, quale l'enigma, quale il barbarismo, quale la chiarezza e la magnificenza insieme. Quale sia più ingegnosa, e quale a quale maniera di poesia più convenevole.

Ora la virtù della favella è che sia chiara e non umile. E veramente chiarissima è quella che è composta de' nomi proprii, ma è umile. E l'esempio è la poesia di Cleofonte e quella di Stenelo. E la ma-

gnifica e mutatrice dell'idiotismo è quella che usa i nomi stranieri; e straniero chiamo lingua, e traslazione, e allungamento ed ogni nome fuori che il proprio. Ma se altri farà insieme tutti i cosiffatti nomi, o enigma riuscirà, o barbarismo. Se adunque formerà la favella di traslazioni riuscirà enigma, ma se di lingue, barbarismo; perciocchè la forma dell'enigma è questa; che il favellatore congiunga insieme cose presenti impossibili. Adunque per la composizione de' nomi proprii non si può far ciò, ma per la traslazione fassi, come ανδρα ιδον πυρι· χαλκον επ' ανερι κολλησαντα, cioè: vidi un uomo con fuoco rame in uomo incollante, e simili. E delle lingue riesce il barbarismo. Per la qual cosa si temperano in certo modo con questi. Adunque non farà l'idiotismo, nè l'umiltà la lingua, e la traslazione e l'ornamento, e l'altre spezie già dette: e il proprio farà la chiarezza. E non in picciolissima parte sono di pro a fare, che la favella sia chiara e senza idiotismo gli allungamenti, gli accorciamenti, e i mutamenti de' nomi; perchè in quanto sono d'altra forma che non è il proprio, quello che è fatto fuori dell'usanza, farà il non idiotismo, ed in quanto comunicano con l'usauza ne riuscirà la chiarezza. Laonde non dirittamente biasimano coloro che accusano simile maniera di parlare, e perciò si beffano del poeta, come Euclide l'antico, come se agevol cosa fosse il poetare, se alcuno concedesse, che altri, il quale avesse fatti giambi nella stessa favella potesse allungare quanto volesse, come ητιχαριν ιδον μαραθωνα δε βαδιζοντα, e ουκ αν γειναμενος τον εκεινου εξελε βορον. Adunque se appare in alcun modo che altri usi questa maniera, è cosa da ridere. Ma

la misura è comune di tutte le parti; perciocchè colui che usasse traslazioni e lingue e l'altre spezie sconvenevolmente e studiosamente in modo da far ridere, opererebbe questo stesso. E considerisi quanto monti la convenevolezza ne' versi, posti i nomi secondo misura. E certo e nella lingua e nelle traslazioni e nell'altre forme, se alcuno porrà in iscambio i nomi proprii, conoscerà che diciamo vero. Come avendo fatto quello stesso verso giambico Eschilo ed Euripide, ed avendo Euripide scambiato un nome solo, ponendo la lingua in luogo del proprio usitato, l'uno appare nobile e l'altro vile. Perciocchè Eschilo nel Filottete fece φαγεδαινα, η μου σαρκας εσθιει ποδος, e quelli in luogo d'εσθιει pose θοιναται. E νυν δε μ'εων ολιγος τε, και ουτιδανος, και αεικης, se alcuno dirà, ponendo in iscambio i proprii, νυν δε μ'εων μικρος τε, και ασθενικος, και αειδης e διφρον αεικελιον καταθεις, ολιγην τε τραπεζαν, διφρον μοχθηρον καταθεις, μικραν τετραπεζαν, e quello ηιονες βοοωσιν, ηιονες κραζουσιν. Ed oltre a ciò Arifrade si beffava de' tragici, perchè usano quelle cose, le quali niuno direbbe in parlando, come quello δωματων απο, e non απο δωματων, e quello σεθεν, e quello εγω δε νιν, e quello αχιλλεως περι e non περι αχιλλεως, e le altre cosiffatte cose. Perciocchè tutte queste cosiffatte cose per non essere tra i proprii fanno il non idiotismo nella favella; ed egli sapeva ciò. Ora egli è gran cosa l'usare convenevolmente ciascuna delle predette maniere di parole e i nomi doppi e le lingue, ma grandissima è l'essere traslazionevole; perciocchè questo solo non si può prendere da altrui, ed è segnale di natura ingegnosa; perciocchè il traslatare bene è conside-

rare la similitudine. E tra i nomi doppii si convengono massimamente a' ditirambi, e le lingue a' poemi eroici, e le traslazioni a' giambici. E nel vero agli eroici tutte le predette maniere sono utili, ma a' giambici, perchè il più che si può rassomigliano la favella, que' tra nomi si convengono, li quali altri userebbe ancora ne' ragionari. Ora sono cotali il proprio e la traslazione e l'ornamento. Adunque della tragedia e della rassomiglianza che si fa con l'operare, ci bastino le predette cose.

PARTE QUARTA.

SI DIVIDE IN QUATTRO CAPITOLI, NE' QUALI SI DICE DELL'EPOPEA.

CAPITOLO I.

L'epopea ha la favola, che sia una e tutta; ha le spezie semplice, ravviluppata, costumata e dolorosa; ha le parti di qualità, fuori che la vista, e la melodia, secondo che ha la tragedia.

Ora cosa manifesta è, parlando della narrativa e della rappresentativa con verso misurato, che bisogna constituire le favole secondo che nelle tragedie si constituiscono operanti, e intorno ad una azione tutta e perfetta, avente principio e mezzo e fine, acciocchè non altramente che un animale tutto faccia il proprio diletto, e che non sieno simili alle istorie usitate, nelle quali precisamente non si manifesta un'azione, ma quella d'un tempo, manifestandovisi tutte le cose che in questo tempo sono avvenute intorno ad una persona o a più, ciascuna delle quali, come la fortuna vuole, è incatenata con l'altre. Perciocchè, siccome secondo quelli medesimi tempi si fece la battaglia appresso Salamina in mare, e la battaglia de' Cartaginesi in Cicilia, le quali non erano dirizzate ad un medesimo fine, così ancora ne' tempi vegnenti l'uno appresso l'altro, alcuna fiata avviene l'una cosa con l'altra, delle quali non si fa un fine solo. Ora molti tra i poeti,

così posso quasi dire, fanno ciò poetando. Laonde, siccome abbiamo detto, già ancora per questa cagione Omero può apparere essere divino oltre agli altri, che non mise mano a trattare in poesia tutta la guerra, ancora che avesse principio e fine; perciocchè sarebbe riuscita troppo grande, e non da comprendere in uno sguardo, o a trattarla ravviluppata di varietà, se fosse stata modificata nella grandezza. Ma ora, spiccatane una parte, ha usati molti episodj di quelli, come il racconto delle navi, ed altri episodj, co' quali egli varia la poesia. Ma gli altri fanno le loro poesie intorno ad una persona ed intorno ad un tempo ed intorno ad un'azione di molte parti, come fece colui che compose τα κυπριακα e la picciola Iliade. Adunque dell'Iliade e dell'Odissea si fa una tragedia per ciascuna, o due sole, ma εκ κυπριων molte e più d'otto della picciola Iliade, come il Giudicio dell'armi, Filotette, Neoptolemo, Euripilo, il Limosinare, Lacena, Presa d'Ilio, e il Rinavigamento, e Sinone e le Trojadi. Ancora l'epopea dee avere quelle medesime spezie che ha la tragedia, perciocchè o dee essere semplice, o ravviluppata, o costumata, o dolorosa. E le parti quelle medesime trattane la melodia e la vista; perciocchè ha bisogno di rivolgimenti e di riconoscenze e di passioni, ed oltre a ciò dee avere le sentenze e la favella che sieno leggiadre. Le quali cose tutte Omero usò e primiero e perfettamente; perciocchè ancora ciascuno de' due poemi è constituito, cioè l'Iliade poema semplice e doloroso, e l'Odissea ravviluppato; perciocchè la riconoscenza è per tutto, e costumato. Ed oltre a queste cose trapassò ognuno con la favella e con la sentenza.

CAPITOLO II.

Che l'epopea sia differente dalla tragedia per la lunghezza e per lo verso. Quanta debba essere la lunghezza sua. Perchè sia maggiore di quella della tragedia. Perchè il verso esametro sia solo suo proprio.

Ora l'epopea è differente dalla tragedia e per la lunghezza della constituzione e per lo verso. Adunque il termine sufficiente della lunghezza è il detto già; perciocchè bisogna che il principio e il fine possa essere insieme veduto. Ora potrebbe essere ciò se le constituzioni fossero minori delle antiche, e pervenissono alla moltitudine delle tragedie, le quali fossono poste in una udienza. E l'epopea ha alcuna cosa non picciola di proprio a potere stendere la grandezza, per non essere possibile nella tragedia rassomigliare molte parti fatte in un tempo, ma solamente quella parte che si fa in palco, ed è de' rappresentatori. E nell'epopea per essere narrazione, è lecito a fare che molte parti insieme si menino a fine, per le quali, essendo esse proprie, cresce la gonfiatura del poema. Per la qual cosa ha questo che torna bene alla magnificenza e al trasmutamento dell'ascoltatore ed all'episodiare con dissimili episodii. Perciocchè il simile che tosto sazia, opera che le tragedie dispiacciono. E il verso, cioè l'eroico, per l'esperienza, si trovò essere convenevole; conciossiacosachè se alcuno con alcuno altro verso facesse rassomiglianza narrativa, ovvero con molti, apparrebbe cosa sconvenevole; percioc-

chè l'eroico è fermissimo e gonfiatissimo tra i versi. Laonde riceve massimamente e le lingue e le traslazioni. Conciossiacosachè sia superfluo il movimento degli altri alla narrazione, e il giambico e il tetametro sieno di movimento, cioè questo da ballo e quello da faccende. Ora ancora sarebbe più sconcia cosa, se alcuno gli mescolasse insieme, siccome fece Cheremone. Perchè niuno ha fatta lunga constituzione con altro verso che con l'eroico; ma, come dicemmo, la natura stessa insegna di compartire quello stesso che si convenga.

CAPITOLO III.

Che il poeta non dee parlare molto di sua persona. Che l'epopea è capace di maraviglia, più che non è la tragedia. Che cosa è paralogismo.

Ora Omero è degno di essere commendato in molte altre cose, ma ancora in questa, ch'egli solo tra Poeti non ignora quello che esso poeta deve fare. Perciocchè dee esso poeta dire pochissime cose, conciossiacosachè non sia in quelle rassomigliatore. Gli altri adunque per sè stessi per tutto sono in azione, e rassomigliano poche cose e poche volte. Ma egli avendo prologate poche cose, incontanente introduce uomo o donna, o alcuno altro costume, e niuna cosa senza costume, ma cose aventi costumi. Adunque si dee nelle tragedie fare la maraviglia; ma più è lecito ciò nell'epopea proporzionevolmente. Laonde avviene massimamente la maraviglia per non aversi riguardo alla persona posta in atto. Conciossiacosachè le cose avvenute intorno alla caccia

d'Ettore poste in palco parrebbono ridevoli, comechè quelli stessero fermi e non cacciassero, e questi accennasse che no. Ma ne' versi epici si celano. Ora la maraviglia è dilettevole: e se ne vede il segnale, che tutti aggiungendolavi raccontano per dilettare. Ed ha Omero massimamente insegnato agli altri a dire le cose false come si dee. Ora questo è paralogismo; perchè gli uomini pensano, quando essendo quello, egli è questo, o essendo fatto quello, questo si fa, se la seconda cosa è, la prima essere, o essere fatta. E questo è falso: perciò la prima cosa può essere falsa. Ma non è necessità, ancora essendo questa, che sia quella, o sia fatta, o vi s'aggiunga. Perciocchè l'anima nostra, perchè sa questa esser vera, sillogizza falsamente la prima cosa ancora come se fosse.

CAPITOLO IV.

Che è da antiporre la impossibilità credibile alla possibilità incredibile. Che non è da fare cosa non ragionevole, o è da fare fuori della favola. Che cosa sconvenevole si tolleri per altri beni. Quali parti abbiano, o non abbiano bisogno di splendore di favella.

E si dee eleggere cose impossibili e verisimili, piuttosto che possibili ed incredibili; e non constituire i ragionamenti di parti non ragionevoli; e se no, fuori della favola, siccome ha Edipo il non sapere come Lajo sia morto, ma non nel rappresentamento, come in Elettra i raccontatori de' giuochi Pitii, o nei Misiani colui che mutolo da Tegea in

Misia viene. Laonde il dire che la favola si distruggerebbe è cosa da ridere. Perciocchè da prima non bisogna constituirle cosiffatte; e se altri le constituirà, ed apparirà che sia più ragionevole ricevere ancora lo sconvenevole. Poichè ancora le cose non ragionevoli che sono nell'Odissea intorno allo sporre di nave, sarebbe manifesto che non fossero tollerabili, se un reo poeta le facesse. Ma ora con altri beni il poeta rendendo dilettevole la sconvenevolezza, la fa sparire. E bisogna nella favella faticarsi nelle parti oziose e non nelle parti costumate, nè sentenzievoli; perciocchè dall'altra parte la favella troppo chiara, oscura e i costumi e le sentenze.

PARTE QUINTA.

SI DIVIDE IN CINQUE CAPITOLI, NE' QUALI SI DICE DELLE ACCUSE, E DELLE SCUSE DE' POETI.

CAPITOLO I.

Che il poeta rassomiglia le cose, come erano, o sono, o si dicono, o appajono, o deono essere, con lingue, con traslazioni, con parole passionate. Che ci sono peccati d'altra arte, e della poetica per sè, e per accidente.

Ora se altri considererà in questo modo, potrà aver manifesta notizia delle opposizioni e delle soluzioni, e di quante e di quali spezie sieno. Perciocchè essendo il poeta rassomigliatore, come ancora è o il dipintore o un altro formatore d'immagini, egli è di necessità, che rassomigli sempre una secondo numero delle tre cose. Perciocchè o rappresenta le cose quali erano, o sono, o quali dicono essere o pajono, o quali dovrebbono essere. E raccontansi queste cose con favella, ovvero ancora con lingue e con traslazioni. E sono molte passioni della favella; perciocchè concediamo queste cose a' poeti. Ed oltre a ciò non è quella medesima dirittura della poetica e dell'arte cittadinesca, nè d'un'altr'arte e della poetica. Ora doppio è il peccato d'essa poetica. Perciocchè l'uno è secondo sè stessa, e l'altro è secondo accidente. Perciocchè l'uno prende a ras-

somigliare oltre al potere, il che è il peccato d'essa; e l'altro è il prendere non dirittamente secondo accidente, ma prendere, pogniamo il cavallo movente amendue le parti destre, o il peccato secondo ciascun'arte, come il peccato secondo la medicina o un altr'arte, o se cose impossibili sono state formate. Questi peccati adunque, qualunque essi si sieno, non sono secondo sè stessa.

CAPITOLO II.

Quando la fizione delle cose impossibili è tollerabile. Che minore è il peccato per accidente, che per sè.

Perchè bisogna che altri, considerando attentamente, solva per queste cose le accuse messe avanti. Perciocchè primieramente se quelle cose le quali sono secondo l'arte stessa, saranno state finte impossibili, si sarà errato. Ma la cosa passa bene se s'ottiene il fine d'essa. Certo il fine è stato detto; come se in cotal guisa più commovitiva a stupore si fa o quella o un'altra parte. L'esempio può essere la caccia data ad Ettore. Se dunque sarà avvenuto che o tanto o quanto già ci sia il fine, ancora non dirittamente si sarà peccato secondo l'arte di queste cose; perciocchè bisogna, se egli è possibile, a niuno partito del mondo peccare. Oltre a ciò più sconvenevole è il peccato delle cose secondo l'arte, che secondo altro accidente. Perciocchè minore peccato è, se altri non sappia che la cerva femmina non ha corna, che se la descrivesse con rea rassomiglianza.

CAPITOLO III.

Come per la varietà delle cose rassomigliate si solvono l'opposizioni. Come si considera il fatto, o il detto se stia bene, o male.

Ed oltre a ciò se sarà opposto che le cose non son vere, è da dire; ma sono quali conviene che sieno: siccome ancora Sofocle diceva che egli faceva le persone quali conviene che sieno; e Euripide quali sono. Laonde con questa via è da solvere. Ma se non sono nè all'uno modo nè all'altro è da dire che così dicono; come sono le cose che si dicono degli Iddii. E forse non è da dire nè, meglio è così, nè, vere sono; ma fu a caso, secondo che diceva Zenofane; ma non già, dicono cotali cose. E forse ancora non è meglio veramente, ma così passava la cosa. Siccome quelle cose che si dicono dell'armi, cioè, ora le lance loro stavano diritte nel calzo: perciocchè così allora costumavano, siccome ancora al presente gli Illirj. Ora per sapere quello che sia bene o non bene stato detto o fatto da alcuno, non è per lo riguardante da riguardare solamente in esso fatto o detto, se è o lodevole o biasimevole; ma come, o per cagione ancora nel saccentelo e nel dicentelo a chi, o quando, e di che, come o di maggiore bene, acciocchè si facesse, o di minore male, acciocchè non si facesse.

CAPITOLO IV.

Come per la varietà de' significati delle parole si solvano l'opposizioni; e come altri, presupposta una cosa falsa, oppone poi quello che non dee.

Ora alcune cose bisogna che altri le solva riguardando alla favella. Come per lingua ουρηας μεν πρωτον. Perciocchè forse non i muli dice, ma i guardiani. E di Dolone (ειδος μεν εην κακος) non dice che fosse di corpo non proporzionato, ma sozzo di faccia. Conciossiacosachè i Cretesi chiamino la bellezza della faccia ευειδες. E dice quello ζωροτερον δε κεραιρε mesci non vino puro, ma più tosto. Ma quello è detto secondo traslazione, come αλλοι μεν ρα θεοιτε, και ανερες ευδον παννυχιοι e quello ητοι οτ' ες πεδιον το τρωικον αθρησειεν, και αυλων συριγγοντ' ομαδον. Perciocchè παντας in iscambio di πολλοι è stato detto secondo traslazione (cioè tutti in iscambio di molti), conciossiacosachè το παν sia πολυτι (cioè il tutto sia un certo molto). E quello, οιη δ'αμμορος, è detto secondo traslazione. Perciocchè quella cosa che è conosciutissima, è sola. E secondo l'accento, siccome Ippia il Tasiano solveva quello διδομεν δε οι, e quello, το μεν ου καταπυθεται ομβρω. Ed alcune cose si solvono per la divisione, come quello d'Empedocle αιψα δε θνητ' εφυοντο, τα πριν μαθον αθαυατ' ειναι, ζωα τε πριν κεκριτο. Ed alcune per la dubbiezza παρωχηκε δε πλεον νυξ. Perciocchè quel πλεον è dubbio. Ed alcune secondo l'usanza della favella, come vino puro lo chiamano il mesciuto, onde s'è fatto κνημις νεοτευκτου κασσιτεροιο, e chiamano χαλκεας coloro che lavora-

no il ferro. Onde è detto Ganimede οινοχοευειν a Giove, non bevendo essi di vino. E questo in verità non sarebbe secondo traslazione. Ora bisogna ancora quando alcun nome mostra significare alcuna nascosa contrarietà considerare in quanti modi esso possa significare nelle cose dette, come quello τῃ ρ εσχετο χαλκεον εγχος per solvere ancora per questa via. E in cosiffatta guisa è lecito d'adoperare questo: in quanti modi massimamente se altri sospetterà alcune cose secondo la via contraria. O come dice Glaucone, che presuppongono alcune cose senza ragione, ed essi avendo già condannato altrui sillogizzano. E come i poeti avesser detto quello che pare loro, li riprendono se vi è cosa contraria al pensamento loro. E ciò è avvenuto a quelle cose che si dicono intorno ad Icario; perciocchè pensano che sia Lacedemonio. Adunque dicono sconvenevole cosa è che Telemaco non s'abbattesse in lui, venendo a Lacedemonia. Ma la cosa per avventura sta, come affermano i Cefaleni; perciocchè dicono che Ulisse prese moglie appo loro, e che l'essere nominato Icadio, ma non Icario, è errore.

CAPITOLO V.

Quando lo impossibile, lo sconvenevole, il contrario non sieno biasimevoli. Quando lo sconvenevole e la malvagità sieno biasimevoli. Che cinque sono le riprensioni, e dodici le soluzioni.

Ma l'opposizione è cosa verisimile. E brevemente lo impossibile si dee ridurre o alla poesia, o al meglio, o al parere; perciocchè quanto appartiene alla

poesia, è piuttosto da eleggere il credibile impossibile che lo incredibile e possibile. E impossibile è che gli uomini sieno tali, quali Zeusi dipingeva. Ma si riguarda ancora al meglio, perciocchè l'esempio deve avanzare. Le sconvenevoli si riducono alle cose che si dicono. E così ancora è da dire che alcuna volta non è sconvenevole; perciocchè è verisimile che ancora fuori del verisimile avvenga. E le cose contrarie come dette sono da considerare in quella guisa che fanno i riprovamenti nelle prose; cioè se è quella cosa medesima, e se riguarda a quella medesima e in quel medesimo modo. Laonde ed esso opponente riguarda o a quelle cose ch'egli stesso dice, o a quella cosa che un savio presupporrebbe. Ora la diritta riprensione è e la sconvenevolezza e la scelleratezza quando senza necessità invano altri l'userà. Lo sconvenevole, come fa Euripide quello d'Egieto; la malvagità, come fa nell'Oreste quella di Menelao. Recano adunque queste riprensioni da cinque spezie. Perciocchè sono o come impossibili, o come sconvenevoli, o come nocive, o come contrarie, o come fuori della dirittura che è secondo l'arte. E le soluzioni sono da considerare per li numeri sopra detti, e sono dodici.

PARTE SESTA.

SI DIVIDE IN QUATTRO CAPITOLI, NE' QUALI SI DICE QUALE SIA PIU' DA PREZZARE TRA L'EPOPEA, O LA TRAGEDIA.

CAPITOLO I.

Per quali ragioni l'epopea sia da antiporre alla tragedia.

Ora altri petrebbe dubitare quale fosse migliore tra l'epopeica rassomiglianza o la tragica. Perciocchè se quella che è meno gravosa è migliore e cotale pertiene a' veditori migliori, manifesta cosa è che la rassomigliante tutte le cose è gravosa: perciocchè non altramente, che se fossono insensibili, se egli non aggiugnesse gran movimento, si muovono, come i rei suonatori di flauti rivolgendosi, se si dee rassomigliare il disco, e traendo a sè il Corifeo, se suonano col flauto la Scilla. Adunque la tragedia è cosiffatta, come ancora i primi rappresentatori reputavano i rappresentatori che erano dopo loro. Perciocchè Miniseo chiamava Callippide scimia siccome trapassante di troppo il termine: e cotale opinione ancora si aveva di Pindaro. Ora quale proporzione hanno questi verso essi, tale ha tutta l'arte verso l'epopea. Adunque dicono questa appartenere a' veditori discreti, laonde non hanno bisogno di figurati movimenti, e la tragedia a' veditori sciocchi. Adunque la gravosa certo sarà peggiore.

CAPITOLO II.

Risposte alle ragioni dell'epopea. Ragioni della tragedia.

Primieramente adunque l'accusa non è della poetica ma della rappresentativa, poichè ancora altri recitando l'epopea può superfluamente usare i segni, il che faceva Sosistrato, e cantando; il che faceva Mnasiteo Opuntese. Appresso non ogni movimento è da riprovare, siccome nè ogni ballo; ma quello de' rei; il che era ancora attribuito a biasimo a Callippide, ed ora ad altri, siccome a que', li quali non rassomigliano le donne oneste. Oltre a ciò la tragedia ancora senza movimento fa quello che è suo proprio, come fa l'epopea; perciocchè per la lettura è manifesta quale sia. Se adunque nell'altre cose è migliore questo, in verità non è necessario che vi sia. Poi, perchè ha tutte le cose, le quali ha l'epopea; perciocchè le è lecito usare il verso esametro, e perchè ha non una picciola parte, cioè la musica e la vista, per la quale i diletti si constituiscono manifestissimamente. Appresso ancora ha la chiarezza e nella lettura e nelle operazioni. Oltre a ciò per essere il fine della rassomiglianza in minore lunghezza, perciocchè il più ristretto è più dilettevole che non è il mescolato di molto tempo. E dico, come se alcuno componesse l'Edipo di Sofocle in quanti versi è composta l'Iliade. Oltre a ciò meno è una qual si voglia rassomiglianza degli epopei. E ci è questo argomento che di qualunque rassomiglianza si fanno più tragedie. Laonde se fanno una favola è di ne-

cessità o che dimostrandosi brieve appaja una coda di topo, o che secondando la lunghezza del verso appaja acquidosa. Ma se ne fanno più, e dico, come se di più azioni fosse composta, non sarà una siccome l'Iliade ha molte cosiffatte parti, e l'odissea, le quali ancora per sè hanno grandezza, ancora che questi poemi sieno costituiti, quanto è possibile ottimi, e sieno rassomiglianza massimamente d'una sola azione.

CAPITOLO III.

Sentenza per la tragedia si per le cose sopraddette, si perchè fa quello, che è proprio della poetica.

Se adunque è da più per tutte queste cose, ed ancora per l'opera dell'arte; perciocchè esse non deono fare il diletto, comunque sia, ma il predetto, manifesta cosa è che quella che più ottiene il fine, sarà migliore dell'epopea.

CAPITOLO IV.

Racconto d'alcune cose dette.

Adunque della tragedia e dell'epopea ed esse e delle spezie e delle parti loro, e quante sieno, ed in che sieno differenti, e quali sieno le cagioni del bene o del male, e dell'opposizioni e delle soluzioni, basti averne detto tanto.

FINE DELLA POETICA.

ANNOTAZIONI

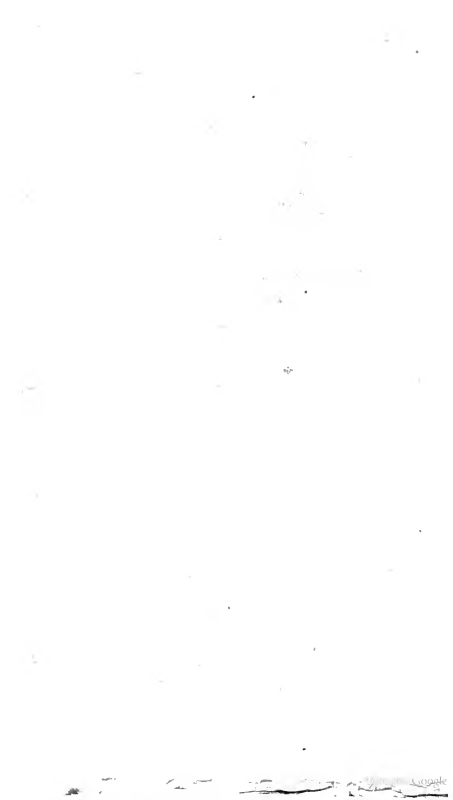
ALLE VERSIONI

DELLA LOCUZIONE DEL FALEREO

E

DEL SUBLIME DI LONGINO

DI

GABRIELE DE STEFANO

ANNOTAZIONI

AL VOLGARIZZAMENTO DEL FALEREO

(Pag. 2.)

Chè nè anche la poetica arrivò oltre all'esametro, se non se in alcuni pochi.

Qui, innanzi tutto, vuolsi intendere il sostantivo *versi*, da congiungere con l'aggettivo *pochi*, sebbene non risulti chiaro dal costrutto grammaticale delle parole. A dichiarar poi il senso del citato luogo, noi non ci accordiamo coll'insigne espositore del Falereo, monsignor Panigarola; il quale a voler con qualche esempio rifermare ciò ch'è detto dall'autore, dice così: « I Poeti Latini anch'eglino » hanno de' versi più corti, e più lunghi; e nondi- » meno nella lunghezza a pena si trova, che mai » passino l'esametro, come quello

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

Il qual esempio allegando, pare che intenda per maggior lunghezza di verso il maggior numero delle sillabe, cioè di quelle sillabe terminanti in vocale,

che nello scontro di un'altra sillaba, cominciante pur da vocale, si elidono per sinalefe; il che due volte avviene nel verso di Virgilio da lui riportato. Ma se avesse voluto intender questo il nostro Falereo, non avrebbe detto *in alcuni pochi*, ma *in quasi tutti;* perocchè raro può dirsi quel verso in cui nessuna di queste elisioni avvenga. Onde il nostro avviso (e possiamo pure andar errati) è questo: che l'autore intenda parlare di quei *pochi versi* esametri, che si fanno finire con una sillaba sopravanzante i sei piedi richiesti; la qual sillaba poi o si contrae per sinecfonesi, o si elide per sinalefe nella prima sillaba del verso seguente: il che solo in alcuni pochi, come dice il Falereo, addiviene. E valgano ad esempio i due seguenti versi, presi anche da Virgilio, avendo i poeti Latini tolto tali libertà da' Greci.

Bis patriae cecidere manus: quin protinus omni-a.
Aen. VI, 33.

Inseritur vero ex fetu nucis arbutus horri-da,
Et steriles platani.
Georg. II, 69.

Nel primo esempio la *a* di *omnia*, sillaba superante la misura dell'esametro, si contrae con la *i* antecedente, e viene a far come un dittongo: nel secondo poi, la sillaba *da* si elide nell'*et* del verso seguente, non altrimenti che si fa quando un tale scontro avviene fra parole dello stesso verso. Nè cosiffatta licenza s'incontra mai fuori queste due condizioni; che la sillaba d'avanzo debba terminare in

vocale, e che in vocale debba cominciare il verso che immediatamente succede.

(Pag. 7.)

Per *tetto tondo* intendi *volta*, cioè quel muro in arco per coprire le stanze.

(Pag. 20.)

Il gran Duce Giove del Cielo.

In quest'esempio sono tralasciate nella traduzione le congiunzioni μεν e δε.

(Pag. 21.)

O Ulisse divino, figliuolo di Laerte industrioso, così a casa, all'amata patria.

Sì il Panigarola e sì il Pindemonte in vece di *così* hanno *dunque*: che meglio si accomoda alla mente del Falereo, il quale parla in questo luogo di *congiunzione*, ed il *così* non è congiunzione italiana.

(Pag. 29.)

La voce bianca.

Non sarebbe bella metafora italiana il dare l'epiteto di *bianca* alla voce: e qui si può dir piuttosto *chiara*. Pier Vettori, che traduce in latino *alba vox*; soggiunge poi, che non si ricorda di aver mai veduto ne' classici scrittori latini adoperato col sustantivo *vox* l'aggiuntivo *alba*, anzi neppure *can-*

dida : sebbene quest'ultimo si trova in Quintiliano (come osserva il Panigarola) al libro undecimo, ove parlando appunto della voce, dice così : *Qualitas magis varia est; nam est et CANDIDA, et fusca , et plena* , etc. E noi nel linguaggio musicale sogliam dire *bianca* la voce delle donne.

(PAG. 30.)

Si pone il nome in vece dell'orazione.

Qui *orazione* vuol significare *qualunque unione di più parole ;* e si vede dall'esempio, che quindi si allega, non esservi altro scambio, che della parola *lonagro,* in vece delle parole *asino salvatico.*

(PAG. 34.)

Egli per mostrar grandezza, usò la voce περίρρυτος, cioè cinta dall'acque d'ognintorno.

Anche nell'italiano possiamo con una parola sola esprimere il περίρρυτος de' Greci, e questa è *circonfusa,* voce tratta latina, di cui si valse l'Ariosto nella stanza cinquantesima quinta del quarantesimo Canto : dove, parlando di Lipadusa, dice :

Una isoletta è questa che dal mare
Medesmo che la cinge è circonfusa.

(PAG. 35.)

*Dalla Locuzione, disse Aristotele, nascere (la freddezza) in quattro modi *** come Alcidamante,* Umido sudore.

È chiaro che alcuna cosa qui manca, o per difetto di antichi copiatori, o per ingiuria di tempo : perocchè ponendo il Falereo secondo Aristotile quattro modi del *freddo* nella locuzione , non se

ne dichiarano in seguito che tre; anzi di uno vi è solo l'esempio. Il Panigarola adunque supplisce così. « Nella locuzione in quattro modi di» ce Aristotile, che nasce la freddezza: cioè nelle » parole straniere, se indiscretamente ce ne servia» mo, come Licofrone chiamò Xerse Peloro, e Sci» ronne Sinnio; negli epiteti, se o lunghi gli usia» mo, o troppo spessi, o impertinenti, in quella » maniera che, in vece di *sudore, umido sudore* » disse Alcidamante ». Ne' quali esempii per maggior chiarezza è da sapere che *Peloro* fu usato per significare uomo di smisurata grandezza, e *Sinnio* uomo agli altri uomini dannoso.

(Pag. 45.)

La favoletta ancora, opportunamente presa è graziosa, ovvero vecchia, come dice Aristotile dell'aquila.

Qui sono le parole alquanto avviluppate, in modo che poco chiaro ne risulta il senso, che si può dichiarare non facendo altro, che trasponendo alcuna parola, a questo modo: *La favoletta ancora è graziosa*, od *opportunamente presa, ovvero vecchia*, ec., cioè o facendola nascere dalla opportunità, o riportandone una già conosciuta, come è quella dell'aquila, e simili.

(Pag. 54.)

Nelle narrazioni, o si dee cominciar dal retto: Epidamno è una città: *o dall'accusativo, come questo:* Dicesi Epidamno città essere.

Qui è da avvertire che nella lingua italiana, come quella che non ha differenti inflessioni di casi,

non si può sentire la seconda differenza dell'accusativo, siccome avviene nel greco, ed altresì nel latino. E sebbene ne' pronomi *io, tu, egli, ella*, avviene che il primo caso differisce dal quarto, pure ciò è una eccezione ben singolare di essi; nè un esempio italiano potrebbe allegarsi in conformità del greco, perocchè non si comincerà mai una narrazione da un pronome.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL FALEREO.

ANNOTAZIONI

AL VOLGARIZZAMENTO DEL LONGINO

(Pag. 91.)

Perciocchè, siccome più pericolano quelle cose, ec.

Il de Tipaldo avverte in un'annotazione a questo luogo, che per rendere più chiaro ciò che dice l'autore, si è servito delle note inserite nella edizione del Longino del Weiske. Egli perciò traduce così: « E siccome in maggior pericolo sono i navigli » quando si lasciano in loro balìa, senza governo, » malfermi, e privi di zavorra; così avviene dei » grand'ingegni allorchè sono abbandonati al solo » *slancio* e ad una inesperta audacia ».

(Pag. 93.)

Flauti ben grandi senza museruola.

Era la museruola, di cui qui è parola, una striscia di cuojo, che si raccomandava alla bocca legandosi dietro la testa, ed aveva un buco nel mezzo, per entro il quale si dava fiato al flauto.

(Pag. 93.)

E pure cattivi sono ec.

Il de Tipaldo mette a questo luogo la seguente annotazione : « Prima di tradurre questo passo do-
» vevano i volgarizzatori meglio afferrare non solo
» l'intendimento di Longino, ma il valore eziandio
» de' vocaboli greci ». Noi, che non abbiamo saputo vederci nulla da vantaggiarcene nella traduzione datane da lui, crediamo pertanto bene di riferirla qui per intera, affinchè ciascuno meglio di noi raffrontando possa giudicarne. « Ora viziosi sono,
» sì ne' corpi che ne' discorsi, i rumori molli e falsi,
» e talvolta ci traggono al contrario ; conciossia-
» chè, dicesi, nulla esservi di più secco dell'idropi-
» co. Ma lo stile gonfio vuol sorpassare il sublime,
» ed il puerile è manifestamente opposto al grande,
» siccome umile del tutto e pusillanime, e in vero
» vizio ignobilissimo. Che mai dunque è il puerile ?
» egli è chiaro altro non essere che una scolastica
» maniera di pensare, che per soverchia accuratez-
» za riesce in freddura. Sdrucciolano poi in questo
» vizio coloro i quali, amando il superfluo e l'arti-
» fizioso e principalmente il soave, urtano nel futile
» e nell'affettato. Sta vicino a questo una terza spe-
» cie di vizio negli argomenti patetici, da Teodoro
» appellato *Parenthirse*, ed è questo un affetto im-
» portuno e vano ove non fa mestiere di affetto ; o
» smisurato laddove ricercasi mediocrità. Imperoc-
» chè sovente alcuni, come trasportati da ebrezza,
» prorompono in certi affetti lontani dal fatto, e sol-
» tanto a loro propri e nella scuola imparati, e quin-

» di a ragione divengono ridicoli in faccia ai non » commossi uditori; come forsennati verso chi non » è fuor di senno. Ma del patetico ci riserbiamo di » parlare altrove ». — Solamente vogliamo notare che le parole *cioè furioso e caricato*, che nella versione del Gori si leggono dopo la parola *parentirso*, sono state aggiunte da lui traduttore: il che fa ogni qual volta simiglianti parole proprie del testo non rendono di per sè una chiara idea di quello che significano.

(Pag. 96.)

E pure Timeo, togliendola come per cosa preziosa, nè men questa freddura lasciò a Senofonte.

Il de Tipaldo, dopo aver tradotto in questo modo: « E pure Timeo, ponendovi le mani come ad » un furto, non lasciò a Senofonte neppur questa » freddura »; aggiunge in una nota, *che tutti i traduttori italiani si sono scostati dalla vera intelligenza del testo*, per non avere adoperato la parola *furto*. Ma noi crediamo, che non però in nulla abbia il Gori alterato il pensiero di Longino; perocchè l'uomo non si delibera a far furto se non di cosa che reputa preziosa: oltredichè molto meglio viene a rappresentarsi la goffaggine di Timeo nel fargli reputar preziosa una cosa che non è punto.

(Pag. 98.)

L'ultimo volgarizzatore di Longino avverte a questa settima sezione, che i traduttori si sono di gran lunga allontanati dal greco sì quanto alla intelligenza del testo, come al valore de' vocaboli; ed invita però i leggitori a raffrontare con le altre la ver-

sione ch'egli ha dato di questo luogo. Noi, che diligentemente ciò facemmo per rispetto alla sola traduzione del Gori, altra differenza non ci parve di notare che questa picciolissima. De'due primi periodi, co'quali comincia questa sezione il Gori, il de Tipaldo ne fa uno solo; ed il Gori avendone fatto due, a noi sembra molto da lodare. Doppoichè oltre all'autorità delle altre edizioni precedenti del testo greco, egli dovette essere sospinto a così fare da chè avverti, che altrimenti il periodo sarebbe riuscito lungo troppo ed affannoso. E ci fa maraviglia come questi nella stessa nota a questa sezione segua a dire così: *Sono per altro scusabili* (gli altri traduttori), *ove si consideri che il testo di Longino non aveà acquistato ancora que' miglioramenti che gli sono poscia derivati dalle successive edizioni.*

(Pag. 100.)

Dico che la prima e ragguardevolissima (sorgente della grandiloquenza) *si è* la matura, giusta, ed alta felicità de' concetti, *come definito abbiamo di sopra nel riportare alcuni passi di Senofonte.*

Qui prese abbaglio il Gori. Longino non ha riportato altro passo di Senofonte, che quello in cui vuol far notare la goffa imitazione di Timeo, nè ivi parla punto di questa prima sorgente della grandiloquenza in prendersene il peggio, come di chiamar gli occhi *vergini vergognose*. Il de Tipaldo si appose meglio traducendo così: *Come abbiamo definito anche negli scritti intorno a Senofonte;* e saviamente avvertì in una nota, che *Longino avrà*

parlato di Senofonte in qualcuna di quelle opere che sono andate smarrite, oppure in qualche scritto composto espressamente sopra lo storico ateniese.

(Pag. 113.)

Poichè dieci mila forme d'amplificazione potranno nascere.

È osservabile, che il prof. de Tipaldo distende a bella posta una nota per far conoscere a tutto il mondo il grosso granchio preso dal Gori nell'aver tradotto *dieci mila forme* in vece di *infinite forme*. « Longino, egli dice, coll'aver detto μυρίαι non ha » inteso di prescrivere un numero determinato, ma » d'indicare la moltiplicità delle forme dell'amplifi- » cazione: il Pinelli, benchè sia il primo traduttore » di Longino, ha saputo ben afferrare l'intendi- » mento del nostro Retore ». Che grasse risa si farebbe quel tapino scolarello del Gori, se si trovasse presente a questa magistrale lezione! Nel dire adunque il nostro traduttore fiorentino *dieci mila*, non intese altrimenti che il determinare il numero preciso di queste forme, nè una più, nè una meno? E quando Virgilio disse: *Mille meae Siculis errant in montibus agnae;* e quando Orazio fa dire a Stertinio: *Si positis intus Chii, veterisque Falerni Mille cadis, nihil est, tercentum millibus, acre potet acetum;* intesero parlare di numero determinato; o, nel tradurre questi luoghi, non si dirà altrimenti, che *infinite agnelle,* ed *infiniti barili?* E quando Boccaccio disse: *E questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenire;* determinò il numero? Delle altre annotazioni di simil natura non ne faremo neppure parola.

(PAG. 114.)

È adunque l'amplificazione, per adombrarla e circoscriverla, una massa o recluta di tutte le parti e forme, portate da' negozii, che fortifica coll'insistenza quel che si vuol provare; essendo ella in questa parte differente dalla prova, perchè questa dimostra semplicemente quel che si cerca; quella ricchissimamente, come un mare, si versa in molte parti in una aperta e dispietata grandezza.

Riportiamo ora di questo stesso luogo la traduzione del de Tipaldo, sì perchè meglio interpreta il greco, come perchè si scorga la lacuna che vi debb'essere nel testo greco: le parole poi che saranno contrassegnate sono state aggiunte dal volgarizzatore che le prese dalle note del Weiske. « Ed è l'am-
» plificazione (per darne una definizione) una com-
» piuta collezione di tutte le parti e le particelle an-
» nesse alle cose, la quale colla insistenza rinforza
» ciò che si è già provato; ed in ciò essa diversifica
» dalla confermazione, poichè questa dimostra la
» questione, *e quella fa apparire la dimostrazione*
» *più probabile* . . . .
» . . . .
» . . . . . . e spandesi abbondevolmente per molte
» parti come un mare in una vasta estensione ». Solamente non vogliamo tacere, che a noi non garba quell'aver chiamato *definizione* una piuttosto lunga ed alquanto vaga dichiarazione che si fa dell'amplificazione: chè quantunque la versione latina porti *ut definiendo exprimam*, ciò non vuol dire che il greco ὡς τυπῳ περιλαμβειν si debba tradurre in italiano, *per darne una definizione*.

(Pag. 116.)

E per tutta la loro vita in cotal guisa vanno errando : nè mai sodo e puro piacere gustarono.

Fra questi due incisi mancano tutte queste parole : *ed all'insù verso il vero mai sollevarono gli occhi, nè s'innalzarono.*

(Pag. 138.)

Non vedi tu, o amico, come presa seco la tua anima, la guida per tutti i luoghi, facendo che abbia occhi l'udito?

La parola *tutti*, comechè non sia nel greco, è stata bene aggiunta dal Gori per crescere evidenza; tanto più che in questo luogo si parla dell'evidenza: nè però doveva far meritare al povero Gori una sgridata dal professor de Tipaldo.

(Pag. 141.)

Agli spogliatori del Tempio degli Sciti mandò la Dea femminil morbo.

Deve dire : *Agli Sciti spogliatori del tempio* ec. come bene ha tradotto il de Tipaldo.

(Pag. 143.)

Potrebbe parer lo stesso ec.

Questo essendo stato non bene tradotto dal Gori, riferiamo la versione dell'ultimo traduttore che è più esatta. « Avvegnachè a cosucce piccole imporre » nomi alti e magnifici sembrerebbe lo stesso come » se si adattasse una gran maschera tragica ad un » tenero fanciullo ».

(Pag. 144.)

Basso sì, ma di sublimità pregno è il detto di Anacreonte.

Andrebbe meglio tradotto così : *Basso sì , ma tutto naturalezza è il detto di Anacreonte.*

(Pag. 155.)

Nè abbiamo per cosa degna di gran maraviglia le bocche di Mongibello.

Qui per maggior proprietà deve dirsi *Etna ;* molto più, perchè ai tempi di Longino, come osserva il de Tipaldo, non era conosciuto questo monte sotto nome di Mongibello.

(Pag. 168.)

Parecchi luoghi da emendare ci si presentano per tutta quest'ultima sezione, e crediamo senza dubbio che ciò non per insufficienza del traduttore sia avvenuto, ma per cagione di qualche scorretto testo di cui egli si valse. Per maggior comodo dei leggitori riferiamo appresso tutta questa sezione volgarizzata a bella posta dal nostro ottimo amico Marchese Basilio Puoti.

VOLGARIZZAMENTO

DELLA XI SEZIONE DEL SUBLIME DI LONGINO

Ora nondimeno, Terenziano carissimo, per aiutarti nello studio delle buone lettere, non mi rimarrò di qui aggiugnere e dichiarare la questione proposta da un filosofo de' nostri giorni. Io non so comprendere, ei dice, come certamente molti altri, onde mai proceda che in questa età ingegni all'arte del dire molto acconci si vedano ed ai civili negozi, e pronti e vivaci, ed abili a rifiorir di adornezze i loro discorsi; e degli alti e veramente sublimi, se non di rado, alcuno non se ne ammiri. Tanta è la scarsezza de' grandi oratori a questi nostri giorni. Per Giove, seguita pure egli a dire, dovremo forse aggiustar fede a quel ricantato avviso che la democrazia è l'ottima nudrice de' nobili ingegni, con sola la quale i grandi dicitori fiorirono e morirono? Dicono che la libertà è acconcia a nudrire di magnanimi pensieri le alte menti, che incuora e porge speranza, e che mena a contendere de' sommi onori dell'eloquenza. Inoltre i premi, che nelle repubbliche sono proposti agli uomini eccellenti, fanno che l'ingegno degli oratori con forti studi si aguzzi e forbisca, e, com'è giusto, liberamente risplenda. Noi per contrario, che siamo da fanciulli allevati in una giusta servitù, involti e quasi fasciati in costumi ed usanze a quella convenienti, e senza aver mai gu-

stato dell'umor di quella fonte, onde naturalmente rampolla l'eloquenza; niente altro non divenghiamo se non magnifici adulatori. Però, egli soggiunge, tutte le altre facultà possono cadere in animo servile; ma uno schiavo mai non si vide divenir oratore; chè subitamente risorge in lui la timidezza nel parlare, che il tiene come legato in carcere, essendo egli invilito dalle continue battiture. Perocchè il giorno della servitù, come dice Omero, mezza ci toglie la virtù nostra. Come dunque, se è vero quel che odo narrare, le arche, nelle quali sono allevati i pigmei, che vengon chiamati nani, non pure impediscono che il corpo di coloro, che in esse sono rinchiusi, non cresca, anzi, rifrenandolo da ogni parte, piccolo il rendono, così la servitù, quantunque giustissima, un'arca può dirsi ed un pubblico carcere dell'animo.

Ed io rispondo a costui: « Mio ottimo amico, natural vezzo e proprio degli uomini è il biasimar le cose presenti. Ma guarda che questa pace, ch'è ora in tutta la terra, non sia quella che corrompa i grandi ingegni; o piuttosto questa perpetua guerra de' nostri affetti, che ci cinge da ogni parte; ed inoltre i vizi che, per Giove, tengono come assediato e disertano questo nostro secolo. Perocchè l'insaziabile desiderio dell'oro, del quale siamo già tutti infermi, e l'amor de' diletti fanno schiavi, anzi, come altri direbbe, inabbissano gli uomini e le città. Chè l'amor dell'oro è morbo che invilisce, ed i diletti snervano gli animi. Ed io non so comprendere come mai noi, stimando cosa di gran pregio le ricchezze, o per meglio dire, onorandole come Dio, possiamo non ricever nell'animo i vizi, che con quelle nascono,

e con quelle ci assalgono. Dappoichè alle grandi e smodate ricchezze seguita, anzi di egual passo con essoloro viene il lusso, e dove quelle gli danno l'entrata, ivi insieme pongono loro stanza, o che sieno città o case di privati uomini. Questi vizi in processo di tempo fanno il nido, come dicono i filosofi, e presto si apparecchiano alla generazione, e partoriscono la superbia e la lussuria, non bastardi, ma lor naturali e legittimi figliuoli. E se alcuno questi figliuoli delle ricchezze giugner lascia all'adolescenza, essi subitamente ingenerano negli animi tre altri inesorabili tiranni degli uomini, la burbanza e l'ingiustizia e la sfacciatezza. Perocchè è forza che queste cose così procedano innanzi, e che gli uomini, fatti schiavi di questi vizi, più non levino su gli occhi, e niente non si curino della lor fama; anzi, quando essi più non brigandosi di crescere e perfezionare la loro immortal parte, la vana e mortale si fanno ad ammirare, a mano a mano compiesi la corruzione de' secoli, e la nobiltà dell'animo umano vien meno, e marcisce, e si fa spregevole. E l'uomo, che per danaro lasciasi corrompere, non sarà certamente libero e buon giudice di ciò ch'è onesto e giusto; chè a colui che riceve doni, le sue cose sembrano tutte giuste ed oneste. Inoltre quando in tutta la vita i nostri guadagni sono doni, prezzo di corrotti giudizi, ed eredità procacciate con inganni, e falsati testamenti; e quando tutti, fatti schiavi della cupidigia, comperiamo ancor colla vita il trar lucro d'ogni cosa; in tale e tanta corruzion di costumi è da credere che ci resti ancora alcuno, che de' grandi e sublimi scrittori, e che passeranno alla posterità, possa esser giusto giudice, e che non

sia del numero di quelli, che bruciano di arricchire? Ma guarda che non sia meglio per noi il seguitare a vivere in questa guisa che il divenir liberi. Conciossiachè le nostre cupidigie, uscendo come belve della lor gabbia, ed avventandosi contro i vicini, tutta potrebbero sconvolgere e disertare la terra. E brevemente io dir volli che quella, che consuma gl'ingegni, è la pigrizia, nella quale, eccetto pochi, tutti oggi immersi viviamo, non affaticandoci se non in quelle cose, che solo procacciar ci possono qualche leggera lode e diletto, e non mai in quelle che sono di comune utilità, e degne di essere imitate ed onorate.

Ma sarà meglio forse queste cose dall'un de' lati tralasciare, ed a quelle rivolgerci, che sono col nostro subbietto congiunte. Queste sono gli affetti, de' quali noi promettemmo in principio di ragionare in un particolar trattato, e che sono, come a noi sembra, non meno di tutta l'arte del dire, che del sublime in ispezialtà una non piccola parte.

INDICE

DELLA LOCUZIONE.

DEL SUBLIME.

LA POETICA D'ARISTOTILE.

OPERE

IN CORSO DI STAMPA

Bercastel, Storia Ecclesiastica, con la Continuazione sino a' nostri giorni. Saranno 15 vol. in-8.

Poeti Maggiori Italiani. Saranno 13 vol. in-8 di elegante edizione.

Piccola Biblioteca di Campagna. Saranno 50 volumetti in-18.